

Testimoni

10

Ottobre 2017

TARIFFA R.O.C.: "POSTE ITALIANE S.P.A.
SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.
27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, DCB BOLOGNA"
VIA SCIPIONE DAL FERRO, 4 - 40138 BOLOGNA

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



Chiesa – diritti umani

NUOVI DIRITTI E NUOVI SOSPETTI

La promozione dei diritti umani nell'azione internazionale della Santa Sede suscita alcune domande: perché oggi rinasce il sospetto ecclesiale? È un semplice ritorno all'anti-modernità o si tratta di un allarme per garantire il futuro delle conquiste della modernità?

170 anni di denuncia (1791-1963), 32 anni di aperto sostegno (1963-1995), 22 di rinnovato sospetto (1995 ad oggi): con eccessivo schematicismo si può sintetizzare così l'atteggiamento della Chiesa cattolica nei confronti dei diritti umani, espressi dalla rivoluzione francese (1789) e formulati dall'Onu nella *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* del 1948. Ne ha parlato alla Fondazione della campana dei caduti di Rovereto (28 luglio) mons.

Paolo Rudelli, osservatore permanente della Santa Sede presso il Consiglio d'Europa, con una corposa relazione: *La promozione dei diritti umani nell'azione internazionale della Santa Sede*.¹ La schematicità delle date, se non dà nota della complessità dell'argomentazione, suggerisce la domanda: perché oggi rinasce il sospetto ecclesiale? È un semplice ritorno all'anti-modernità o si tratta di un allarme per garantire il futuro delle conquiste della modernità?

In questo numero

- 5 **VITA DELLA CHIESA**
Papa Francesco
in Colombia
- 8 **CHIESA NEL MONDO**
9^a Giornata missionaria:
la missione al cuore della fede
- 10 **VITA DEGLI ISTITUTI**
Convegno nazionale
Ordo Virginum
- 13 **ECUMENISMO**
Visita a Bologna
di Bartolomeo I
- 16 **PASTORALE**
Congresso Eucaristico:
un pane per tutti
- 19 **PROFILI E TESTIMONI**
Una santità senza confini
- 22 **PASTORALE**
Verso il Sinodo dei giovani
- 24 **VITA DELLA CHIESA**
Il Vangelo, la Chiesa,
il tempo
- 28 **QUESTIONI SOCIALI**
Terrorismo e migrazioni:
musulmani e cristiani
- 31 **PSICOLOGIA**
Un viaggio dal tempo
all'eternità
- 34 **PASTORALE**
I poveri
miei maestri
- 37 **BREVI DAL MONDO**
- 39 **VOCE DELLO SPIRITO**
La piccola via:
cammino di santità
- 40 **SPECIALE**
Riforma, ecumenismo
e futuro della Chiesa

Spuma di procelloso mare

Il lungo percorso di denuncia si avvia all'indomani della rivoluzione francese con Pio VI e il breve *Quod aliquantum* (1791), l'enciclica di Gregorio XVI *Mirari vos* (1832) e quella di Pio IX, *Quanta cura* a cui è allegato il *Sillabo* (1864). Successivi superamenti e avvicinamenti alla nozione dei diritti umani si registrano con Leone XIII, Benedetto XV, Pio XI e Pio XII. La difesa dell'antico regime rendeva evidenti le riserve circa i diritti umani. Il primo nodo «riguardava la necessità o meno di esplicitare un fondamento dei diritti

dell'uomo, sia esso individuato nella natura umana o nel Creatore», mentre il secondo riguardava la spinosa questione «della libertà di religione, che sembrava mettere sullo stesso piano qualsiasi tipo di scelta, sacrificando la verità e i suoi diritti».

Un testo espressivo è contenuto in *Quanta cura*. I «nostri predecessori con apostolica forza continuamente resistettero alle nefande macchinazioni di uomini iniqui che, schizzandoli come i flutti di procelloso mare la spuma delle loro fallacie e promettendo libertà mentre sono schiavi della corruzione, con le loro opinioni ingannevoli e con i loro scritti perniciosissimi si sono sforzati di demolire le fondamenta della religione cattolica e della società civile, di levare di mezzo ogni virtù e giustizia, di depravare gli animi e le menti di tutti, di sviare dalla retta disciplina dei costumi gli incauti, e principalmente la gioventù impreparata, e di corromperla miseramente, di imprigionarla nei lacci degli errori, e infine di strapparla dal seno della Chiesa cattolica». E nell'elenco del *Sillabo* si enunciava (n. 79) l'inaccettabilità dell'affermazione: «È assolutamente falso che la libertà civile di qualsivoglia culto, e similmente l'ampia facoltà a tutti concessa di manifestare qualunque opinione e qualsiasi pensiero palesemente e in pubblico, conduca a corrompere più facilmente i costumi e gli animi dei popoli, e a diffondere la peste dell'indifferentismo».

L'uomo e la via della Chiesa

Preparata dalla rinnovata centralità riconosciuta dalla legge naturale e dai diritti dei lavoratori da parte di Leone XIII, dal riconoscimento dell'«impero del diritto» di Benedetto XV (nella celebre nota ai capi dei popoli belligeranti del 1917), dall'affermazione sui diritti naturali in Pio IX e dal riconoscimento dei fondamentali diritti della persona in Pio XII (per esempio nel messaggio natalizio del 1943), la piena accettazione della nozione di diritti umani avviene con l'enciclica di Giovanni XXIII, *Pacem in terris*. Il concilio (*Gaudium et spes* e *Dignitatis huma-*

nae) riprende, amplia e specifica il tema. Paolo VI ratifica il guadagno raggiunto nel discorso all'Onu del 1965 e soprattutto nell'enciclica *Populorum progressio*, oltre che nella firma dell'Atto di Helsinki nel 1975. Le profonde motivazioni teologiche in ordine al riconoscimento dei diritti umani sono enunciate da Giovanni Paolo II nella sua prima enciclica *Redemptor hominis* (1979). In essa si formalizza la sincera adesione alla Dichiarazione del 1948, la promozione dei diritti umani come dimensione essenziale della missione della Chiesa, il rispetto dei diritti quale misura della legittimità dei regimi politici e il legame fra diritti dell'uomo come singolo e diritti delle formazioni umane, come la famiglia, il sindacato, il legame nazionale ecc.

Un testo espressivo di questa stagione del riconoscimento è un passaggio del n. 75 di *Pacem in terris*: «Un atto della più alta importanza compiuto dalle Nazioni Unite è la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo approvato in assemblea generale il 10 dicembre 1948. Nel preambolo della stessa dichiarazione si proclama come un ideale da perseguirsi da tutti i popoli e da tutte le nazioni l'effettivo riconoscimento e rispetto di quei diritti e delle rispettive libertà. Su qualche punto particolare della dichiarazione sono state sollevate obiezioni e fondate riserve. Non è dubbio che il documento segni un passo importante nel cammino verso l'organizzazione giuridico-politica della comunità mondiale. In esso infatti viene riconosciuta, nella forma più solenne, la dignità di persona a tutti gli esseri umani; e viene di conseguenza proclamato come loro fondamentale diritto quello di muoversi liberamente nella ricerca del vero, nell'attuazione del bene morale e della giustizia; e il diritto a una vita dignitosa; e vengono pure proclamati altri diritti connessi con quelli accennati».

Nuovi diritti espansi

Il clima cambia a partire dalla metà degli anni '90. Si registra una sorta di deriva dei continenti. Il tema dei diritti umani si gonfia. Sulla scorta del-

Testimoni

Mensile di informazione
spiritualità e vita consacrata

Ottobre 2017 – anno XL (71)

DIRETTORE RESPONSABILE:

p. Lorenzo Prezzi

CO-DIRETTORE:

p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, sr. Anna Maria Gellini,
sr. Francesca Balocco, Mario Chiaro,
p. Marcello Matté

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano s.p.a.
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare

Ufficio commerciale CED – EDB

e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it

Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quota abbonamento 2017:

Ordinario	€ 41,00
Europa	€ 64,50
Resto del mondo	€ 72,00
Una copia	€ 5,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su IBAN
IT90A020080248500001655997 intestato a:
Centro Editoriale Dehoniano

Stampa: italiatipolitografica s.r.l. - Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68
Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Bologna"
Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 6-10-2017

l'affidabile principio di non discriminazione appaiono «nuovi diritti», presentati come ampliamento di quelli riconosciuti, ma che in parte si sovrappongono e tendenzialmente cancellano quelli tradizionalmente e universalmente accettati. L'assemblea dell'Onu, ma in particolare le sue organizzazioni e il vasto mondo delle organizzazioni non governative, spingono in termini lobbystici a trasformare la possibilità dell'aborto in un diritto, all'interno della dizione «diritti sessuali e riproduttivi». «Dopo l'affermazione dei diritti riproduttivi – annota mons. Rudelli – sarà l'ora della reinterpretazione dell'istituzione del matrimonio e del diritto alla vita familiare, poi la rilettura dei legami parentali in chiave puramente affettiva, nell'ottica del primato della volontà sulla "biologia", in seguito il desiderio di essere liberati dalla "schiavitù" della propria corporeità, con la rivendicazione del diritto alla libertà di genere». L'esito della conferenza dell'Onu al Cairo (1994) e a Pechino (1995) rende evidente un conflitto di interpretazione sulla questione dei diritti che, alla fine, si basa sulla concezione antropologica complessiva circa l'uomo e il mondo. L'affermarsi cioè «di una concezione sempre più radicalmente individualista della persona umana, che fa della libertà del singolo un valore assoluto e il criterio sovrano di valutazione di tutti quei legami fondamentali – la generazione, la famiglia, la società – che invece la costituiscono». «Per un verso la piattaforma dei diritti si allarga a dimensioni sino ad allora sconosciute, per altro verso diventa più fragile, sia perché rischia di perdere la caratteristica di universalità, presentandosi piuttosto come l'esito di una certa cultura occidentale, sia perché più i diritti vengono estesi e più diventa difficile per lo stato e per la comunità internazionale farsene garanti. I diritti umani (ancora una volta) rischiano di essere, anziché espressione del consenso sui valori

inerenti alla dignità della persona umana, il terreno di scontro tra diverse visioni dell'uomo».

Grammatica dell'uomo

Si capisce quindi il progressivo spostamento di accenti di Giovanni Paolo II per l'affermazione di un ordine morale oggettivo (enciclica *Evangelium vitae*, 1995). «Se vogliamo che un secolo di costrizione lasci spazio a un secolo di persuasione – dirà nel discorso all'Onu, 1995 – dobbiamo trovare la strada per discutere con un linguaggio comprensibile e comune, circa il futuro dell'uomo, la



legge morale universale, scritta nel cuore dell'uomo, è quella sorta di "grammatica" che serve al mondo per affrontare questa discussione circa il suo stesso futuro».

Benedetto XVI eredita e sviluppa la posizione del predecessore richiedendo per i diritti umani i caratteri di universalità, di indivisibilità e di interdipendenza. Universale significa un riconoscimento non debitore di egemonie culturali e politiche occasionali; indivisibilità si oppone a sostituzioni improprie (il diritto all'aborto come sostituto del diritto alla vita); l'interdipendenza compone i diritti individuali a quelli collettivi, i diritti essenziali con quelli derivati. Alla base vi è una legge naturale scritta nel cuore dell'uomo che ha permesso il consenso sulla Dichiarazione. L'attuale frattura fra l'ordine dell'essere (il positivismo giuridico) e l'ordine del dover essere, fra la scienza e l'*ethos* pubblico, fra alcune tendenze culturali del mondo occi-

dentale e la sapienza dei popoli, minaccia la consunzione del richiamo ai diritti umani.

«Ne risulta – commenta mons. Rudelli – una posizione che potremmo definire allo stesso tempo critica, aperta e moderatamente ottimista: critica perché avvertita dei limiti e dei rischi dell'attuale discorso sui diritti umani, aperta perché altrettanto consapevole del fatto che non esiste altra via che il dialogo e il confronto tra le diverse e talora opposte antropologie, nel quale il cristiano ha qualcosa di originale da dire. Moderatamente ottimista, perché fiduciosa nel primato della ragione, pur in un mondo segnato dal peccato».

Un testo emblematico di questa terza stagione nel rapporto Chiesa-diritti umani è un passaggio del discorso di Benedetto XVI all'Onu (2008): «L'esperienza ci insegna che spesso la legalità prevale sulla giustizia quando l'insistenza sui diritti umani li fa apparire come l'esclusivo risultato di provvedimenti legislativi o di decisioni normative

prese dalle varie agenzie di coloro che sono al potere. Quando vengono presentati semplicemente in termini di legalità, i diritti rischiano di diventare deboli proposizioni staccate dalla dimensione etica e razionale, che è il loro fondamento e scopo».

Una scelta di Chiesa e di cultura

Mons. Rudelli si ferma con prudenza davanti al cammino solo iniziato dell'attuale pontefice. Qualcosa di sorprendente e tendenzialmente creativo si sta tuttavia producendo. Non tanto sul versante della denuncia (la «cultura dello scarto» o le «colonizzazioni ideologiche») quanto su una diversa collocazione dei piani. L'affermazione di una legge naturale o di un ordine morale oggettivo non è affatto smentita ma posta in una posizione «seconda» (non «secondaria») rispetto alla forza kerigmatica e inclusiva del Vange-

lo. Rimangono le distanze delle concezioni antropologiche, non più misurate sulla linea Chiesa – mondo, ma su quella di Vangelo - «umano comune». La priorità data al tempo sullo spazio (al progetto più che al potere) e al poliedro più che alla sfera (alla creatività culturale e spirituale rispetto all'ordine logico della dottrina) enfatizza il dato testimoniale della fede piuttosto di quello «obbligante» del ragionamento. La parola ecclesiale entra nel linguaggio della *polis* con la sola forza dei suoi gesti e della sua affidabilità. La visita a Lampedusa viene prima delle denunce della *Laudato si'*.

Il suggestivo percorso della relazione meriterebbe molte annotazioni e glosse. Mi limito a tre punti, interni al mondo ecclesiale. Il primo riguarda l'*Ostpolitik*. Il giudizio positivo sul processo di Helsinki è spesso contestato proprio dagli episcopati dell'Est e ignorato da quelli dell'Ovest. Limitarsi al «dare – avere» nei confini dell'esperienza locale impedisce ancora oggi la valorizzazione di una scelta diplomatica che fu anzitutto una scelta di Chiesa e di cultura. Il secondo riguarda la diffusa denuncia delle contraddizioni della cultura dei diritti in Occidente (e in particolare in Europa). Denuncia comprensibile, ma talora contraddittoria. È difficile comprendere, ad esempio, l'inquietante silenzio degli episcopati dei paesi di Visegrad (Polonia, Cechia, Slovacchia, Ungheria) a proposito dei migranti e dei rifugiati. La difesa di essi appartiene ai «vecchi» diritti. Il terzo è relativo alla tensione ecumenica. I «nuovi diritti» hanno un consenso diffuso nel protestantesimo e nell'anglicanesimo, mentre l'ortodossia, in particolare russa, è duramente contraria. Il cammino ecumenico ne dovrà tenere conto.

Lorenzo Prezzi

1. La relazione è stata pronunciata da mons. Paolo Rudelli alla sede della Fondazione della campana dei caduti, al colle di Miravalle (Rovereto, Trento) il 28 luglio 2017. L'intervento, introdotto dal reggente della Fondazione, Alberto Robol, è stato completato sul versante della diplomazia italiana dall'ambasciatore Marco Marsilli, rappresentante permanente dell'Italia al Consiglio d'Europa.



Il BlackBerry e il Rosario

Non so come ringraziare l'amico che mi ha regalato un cellulare BlackBerry, dopo il furto del mio cellulare.

E' uno strumento di comunicazione fantastico, anche se ne utilizzo le potenzialità solo in minima parte. C'è dentro tanta intelligenza da stupire, offre tante possibilità di comunicazione che non si può non restarne ammirati.



Eppure una sera, improvvisamente, dopo un collegamento dove si parlava di molta sofferenza e di tanti timori, ne ho avvertito l'insufficienza e, quasi senza accgermi, l'ho deposto sulla scrivania, estraendo dalla mia tasca la corona del rosario, il mio "digitale" di sempre, sul quale le dita hanno cominciato a scorrere come su una tastiera, quasi per comporre un indirizzo. Era successo che il magnifico strumento di comunicazione mi aveva messo in contatto con una sofferenza per la quale non c'erano parole capaci di portare un vero aiuto, inducendomi a sostituirlo, o a completarlo, con un altro strumento di

comunicazione di altro tipo e di altra efficacia.

Ero passato da un mezzo di comunicazione e di informazione ad un mezzo di pronto intervento.

Da allora ho la sensazione di avere due BlackBerry: uno per partecipare a gioie e dolori, l'altro per coinvolgere nella mia partecipazione Colui che sa quello che io non so e può quello che io non posso.

E se la raffinata tecnologia del piccolo cellulare mi permette di spaziare nel recinto del pianeta che ci ospita, la semplice tecnologia della corona del mio rosario mi concede di uscirne con leggerezza, per navigare nello spazio sconfinato dove le cose acquistano la loro reale consistenza.

Perché quando faccio scorrere le dita sulla corona del mio rosario, è come se digitassi la password di accesso a quel mondo "altro", che un giorno si è aperto al nostro mondo disastrato per ricostruirlo.

Il collegamento è assicurato, perché dicendo "Ave Maria", evoco le prime indimenticabili parole d'amore che l'Altissimo ha rivolto ad una creatura per coinvolgerla nella sua incredibile e divina umana avventura riabilitante e rassicurante.

E così mi sento privilegiato per avere a mia disposizione due gioielli di comunicazione, l'uno per partecipare più da vicino alle vicende umane, che assorbono e subito tramontano, l'altro per immergerle nel mistero sconfinato e luminoso che tutto trasforma e conserva.

Perché non alternare sovente i due BlackBerry?

Piorgiordano Cabra



Francesco e la 'sua' America Latina

INCONTRI, FOLLE E RICONCILIAZIONE

L'immagine destinata a rimanere impressa è quella della preghiera per la pace e la riconciliazione, davanti al crocifisso di Bojaya, senza braccia e gambe, mutilato nell'esplosione del 2002 che colpì la chiesa e uccise decine di persone. Perdono e riconciliazione ma anche giustizia.

Piena "immersione" di papa Francesco nei problemi della Colombia e dell'America Latina, indicando strade di convivenza per la società civile e quella ecclesiale, nelle prime 48 ore di questo viaggio internazionale. Segnato da almeno due eventi: gli incontri con le vittime di un conflitto durato oltre 50 anni – e la cui fine è ancora una strada non irreversibile – e la marea umana che lo ha atteso, ascoltato, acclamato. L'immagine destinata probabilmente a rimanere impressa – per il viaggio del papa in Colombia dal 6 all'11 settembre 2017 – è quella della preghiera per la pace e la riconciliazione nazionale a Villavicencio, davanti al crocifisso di Bojaya. L'immagine del Cristo senza braccia e gambe, mutilato nell'esplosione del 2002 che ha colpito la chiesa e ha ucciso decine di persone rifugiate lì in cerca di protezione. La riconciliazione deve passare per il perdono ma anche per la giustizia, ha notato con

forza papa Francesco. E a Medellin e Cartagena, papa Francesco è ritornato sui temi del ruolo e dell'esempio della Chiesa, davanti a folle valutate a oltre un milione a Medellin e almeno cinquecentomila a Cartagena.

Giovani e donne

Importanti le indicazioni sul piano ecclesiale. «La speranza in America Latina ha un volto giovane», «ha un volto femminile», «passa attraverso il cuore, la mente e le braccia dei laici». Papa Francesco lo ha detto nella Nunziatura apostolica di Bogotá al Comitato direttivo del Celam, il Consiglio episcopale latino-americano. A proposito dei giovani ha sottolineato che «alcuni riportano notizie sulla loro presunta decadenza e su quanto siano assopiti, altri approfittano del loro potenziale come consumatori, non pochi propongono loro il ruolo di manovalanza dello spac-

cio e della violenza». «Non lasciatevi catturare da simili caricature sui giovani – ha affermato. Guardateli negli occhi e cercate in loro il coraggio della speranza. Non è vero che sono pronti a ripetere il passato. Aprite loro spazi concreti nelle Chiese particolari a voi affidate, investite tempo e risorse nella loro formazione. Proponete programmi educativi incisivi e obiettivi da realizzare, chiedendo loro, come i genitori chiedono ai figli, di mettere in atto le loro potenzialità ed educando il loro cuore alla gioia della profondità, non della superficialità».

Affermazioni che rappresentano quasi un programma sullo sfondo del Sinodo 2018 dedicato ai giovani. Sul «ruolo della donna nel nostro continente e nella nostra Chiesa», ha osservato che «dalle sue labbra abbiamo imparato la fede; quasi con il latte del suo seno abbiamo acquisito i tratti della nostra anima meticcias e l'immunità di fronte ad ogni disperazione. Penso alle madri indigene o "morenas", penso alle donne delle città con il loro triplo turno di lavoro, penso alle nonne catechiste, penso alle consacrate e alle così discrete artigiane "del bene". «Senza le donne la Chiesa del continente perderebbe la forza di rinascere continuamente. Sono le donne che, con meticolosa pazienza, accendono e riaccendono la fiamma della fede. È un serio dovere comprendere, rispettare, valorizzare, promuovere la forza ecclesiale e sociale di quanto realizzano», ha proseguito. «Se vogliamo una fase nuova e vitale della fede in questo continente, non la otterremo senza le donne».

Umile servizio al vero bene

Secondo Francesco, la Chiesa «rispettosa del multiforme volto del continente, che considera non uno svantaggio ma una perenne ricchezza, deve continuare a prestare l'umile servizio al vero bene dell'uomo latinoamericano». «Deve lavorare senza stancarsi – ha aggiunto – per costruire ponti, abbattere muri, integrare la diversità, promuovere la cultura dell'incontro e del dialogo, educare al perdono e alla riconcilia-

zione, al senso di giustizia, al ripudio della violenza e al coraggio della pace. Nessuna costruzione duratura in America Latina può prescindere da questo fondamento invisibile ma essenziale».

Colombia e pace

Dal Continente alla Colombia, papa Francesco ha messo al centro delle prime riflessioni il futuro del paese dopo la guerra civile, secondo un percorso che ha attribuito sì al presidente Santos il Nobel per la Pace, e tuttavia ancora non è irreversibile. Se è vero che la ex guerriglia delle Farc si sta trasformando in partito politico, è tutta da costruire l'intesa con l'altro gruppo dell'Eln che ha "soltanto" proclamato un cessate il fuoco.

A partire dal dopo viaggio, sarà importante valutare l'effettivo tragitto della pacificazione, in un paese che ha vissuto una generazione e mezza di violenza e dove la trasformazione dell'industria illegale della cocaina in una industria legale trasformando le coltivazioni non è facile e neppure scontata.

Il Papa ha espresso «l'apprezzamento per gli sforzi compiuti, negli ultimi decenni, per porre fine alla violenza armata e trovare vie di riconciliazione». «Nell'ultimo anno – ha detto sull'accordo di pace, senza però citarlo – certamente si è pro-



gredito in modo particolare; i passi avanti fanno crescere la speranza, nella convinzione che la ricerca della pace è un lavoro sempre aperto, un compito che non dà tregua e che esige l'impegno di tutti». Per il papa «occorrono leggi giuste che possano garantire tale armonia e aiutare a superare i conflitti che hanno distrutto questa Nazione per decenni; leggi che non nascono dall'esigenza pragmatica di ordinare la società bensì dal desiderio di risolvere le cause strutturali della povertà che generano esclusione e violenza».

Riconciliazione nazionale

«Ci siamo riuniti ai piedi del Crocifisso di Bojayá, che il 2 maggio 2002 assistette e patì il massacro di decine di persone rifugiate nella sua chiesa», ha detto il Papa da Villavicencio, soffermandosi sul «forte valore simbolico e spirituale» che il Cristo mutilato ha per il popolo colombiano. «Guardandolo contempliamo non solo ciò che accadde quel giorno, ma anche tanto dolore, tanta morte, tante vite spezzate e tanto sangue versato nella Colombia degli ultimi decenni», la meditazione di Francesco: «Vedere Cristo così, mutilato e ferito, ci interpella. Non ha più braccia e il

suo corpo non c'è più, ma conserva il suo volto e con esso ci guarda e ci ama. Cristo spezzato e amputato, per noi è ancora "più Cristo", perché ci mostra ancora una volta che è venuto a soffrire per il suo popolo e con il suo popolo; e anche ad insegnarci che l'odio non ha l'ultima parola, che l'amore è più forte della morte e della violenza».

Bene comune e giustizia

«Se la Colombia vuole una pace stabile e duratura, deve fare urgentemente un passo in questa direzione, che è quella del bene comune, dell'equità, della giustizia, del rispetto della natura umana e delle sue esigenze». L'ultimo evento del suo viaggio in Colombia, la messa nell'area portuale di Cartagena, è ancora l'occasione per un nuovo appello alla riconciliazione nazionale dopo i decenni sanguinosi della guerriglia. «Solo se aiutiamo a sciogliere i nodi della violenza, districheremo la complessa matassa degli scontri»; «ci è chiesto di far il passo dell'incontro con i fratelli, avendo il coraggio di una correzione che non vuole espellere ma integrare; ci è chiesto di essere, con carità, fermi in ciò che non è negoziabile; in definitiva, l'esigenza è costruire la pace». In questi giorni, ricorda nell'omelia, «ho sentito tante testimonianze di persone che sono andate incontro a coloro che avevano fatto loro del male. Ferite terribili che ho potuto contemplare nei loro stessi corpi; perdite irreparabili che ancora fanno piangere»: e tuttavia «queste persone sono

CARLO ROCCHETTA
UNA CHIESA DELLA TENEREZZA

Le coordinate teologiche della *Amoris laetitia*

pp. 280 - € 25,00

EDB www.dehoniane.it

andate, hanno fatto il primo passo su una strada diversa da quelle già percorse». Perché la Colombia da decenni sta cercando la pace e, «come insegna Gesù, non è stato sufficiente che due parti si avvicinassero, dialogassero; c'è stato bisogno che si inserissero molti altri attori in questo dialogo riparatore dei peccati». Per «la soluzione al male compiuto» serve piuttosto «l'incontro personale tra le parti». E soprattutto, per Francesco, nel cammino di pace «l'autore principale, il soggetto storico di questo processo, è la gente e la sua cultura, non una classe, una frazione, un gruppo, una élite».

Rinnovamento nella Chiesa

L'altro tema che non poteva mancare ha riguardato la Chiesa, il ruolo di sacerdoti e suore, di clero e laici. Una Chiesa profondamente inserita nel mondo deve mantenere intatta la testimonianza del Vangelo. Il Papa ha legato tema ecclesiale e tema sociale parlando al clero ed ai seminaristi a Medellin. A un certo punto del discorso tocca il tema dei giovani, delle loro aspirazioni. «Qui voglio fermarmi per un momento – dice – e fare una memoria dolorosa. È una parentesi. I giovani sono naturalmente inquieti. Un'inquietudine tante volte ingannata. Distrutta da sicari della droga». «Medellin mi porta questa memoria. Mi evoca tante giovani vite troncate, scartate, distrutte. Vi invito a ricordare, ad accompagnare questa processione dolorosa, a chiedere perdono per coloro che hanno distrutto le illusioni di tanti giovani». «Chiedere al Signore di convertire i loro cuori. Chiedere che finisca questa sconfitta della giovane umanità», aggiunge, in una città che è il centro cattolico della Colombia e fatica a togliersi di dosso la fama di «capitale dei narcos». Ai narcotrafficienti «sicari della droga» chiede riscatto e redenzione.

E tuttavia il messaggio alla Chiesa stessa è anche questo molto forte. Di fronte al clero, Francesco non manca di toccare la pedofilia, descritta come «un ramo secco da tagliare», da estirpare senza esitazioni. «Ci sono situazioni, atteggiamenti e scelte

che mostrano i segni dell'aridità e della morte e non possono continuare a rallentare il flusso della linfa che nutre e dà vita!». «Il veleno della menzogna, delle cose nascoste, della manipolazione e dell'abuso del popolo di Dio, dei più fragili e specialmente degli anziani e dei bambini non può trovare spazio nella nostra comunità; sono rami che hanno deciso di seccarsi e che Dio ci comanda di tagliare».

Un altro problema del clero è l'avidità, fonte di corruzione. «Le vocazioni di speciale consacrazione muoiono quando vogliono nutrirsi di onori – scandisce –, quando sono spinte dalla ricerca di una tranquillità personale e di promozione sociale, quando la motivazione è «salire di categoria», attaccarsi a interessi materiali, che arriva anche all'errore della brama di guadagno». «Come ho già detto in altre occasioni, il diavolo entra dal portafoglio». «Dio - in definitiva – fa di tutto per evitare che il peccato ci vinca e chiuda le porte della nostra vita a un futuro di speranza e di gioia».

Indicazioni. E poi?

Ogni viaggio fornisce indicazioni alle chiese locali e produce domande per gli osservatori e per chi vive la Chiesa nella dimensione universale. In Colombia papa Francesco ha concretizzato diversi temi nella realtà locale. Qualche commentatore critico ha notato che parlava a un episcopato tiepido verso la riconciliazione nazionale fortemente voluta dal presidente Dos Santos. Forse. Tuttavia è vero che papa Francesco segue una sua linea in tema di Dottrina sociale come è evidenziato, negli stessi giorni del viaggio, dalla pubblicazione in Francia di un libro del noto ricercatore sociale Dominique Wolton intitolato «*Politique et Société*» che contiene una raccolta di conversazioni sul tema della dottrina sociale, svoltesi l'anno scorso a Santa Marta. Sul piano ecclesiale sarà da vedere in che modo la Chiesa colombiana e del Continente saprà tradurre le indicazioni in piani pastorali concreti.

Fabrizio Mastrofini

ESERCIZI SPIRITUALI

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

► **29 ott-4 nov: p. Gabriele Cingolani, C.P.** «Il viaggio di Gesù a Gerusalemme secondo il Vangelo di Luca»

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 – 00184 Roma (RM); tel. 06.772711- 06.77271416 fax 06.77271367; e-mail: vitoermete@libero.it

► **5-11 nov: p. Saverio Gavotto, OCD** «Virtù cristiana e vita consacrata»

SEDE: Monastero S.Croce, Via S.Croce, 30 – 19030 Bocca di Magra (SP); tel. 0187.60911 – fax 0187.6091333; e-mail: info@monasterosantacroce.it

► **6-10 nov: don Marco Bove** «Il tuo volto, Signore, io cerco (Sl 26)»

SEDE: Cenacolo Mariano, Viale Giovanni XXIII, 15 – 40037 Borgonuovo – Sasso Marconi (BO); tel. 051.846283; e-mail: cenacolomariano@kolbemission.org

► **7-14 nov: p. Elia Citterio** «Dov'è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore» (Lc 12,34)

SEDE: Centro di Spiritualità «Barbara Micarelli», Via Patrono d'Italia, 5/E – 06081 Assisi – Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976 – fax 075.8040750 e-mail: csbm@missionariegesubambino.191.it

► **12-19 nov: mons. Marco Frisina** «Venite e vedrete»

SEDE: Eremito SS. Pietro e Paolo – 25040 Bienno (BS); tel. 036.440081 fax 036.4406616; e-mail: info@eremodesantipietropaolo.it

► **20-24 nov: p. Raniero Cantalamessa, ofm capp** «Il Vangelo è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede» (Rm 1,16)

SEDE: «Villa Immacolata», Via Monte Rua, 4 – 35138 Torreglia (PD); tel. 049.5211340 – fax 049.9933828; e-mail: info@villaimmacolata.net

► **22-29 nov: p. Giancarlo Rosati, ofm** «Rimanete nel mio amore» (Gv 15,9)

SEDE: Centro di Spiritualità «Barbara Micarelli», Via Patrono d'Italia, 5/E – 06081 Assisi – Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976 – fax 075.8040750; e-mail: csbm@missionariegesubambino.191.it



Giornata missionaria mondiale 2017

LA MISSIONE AL CUORE DELLA FEDE

Scopo di ogni giornata missionaria è proprio e solo questo: rendere consapevoli i battezzati che Gesù “continuamente ci invia ad annunziare il Vangelo dell’amore di Dio Padre nella forza dello Spirito Santo”.

Ogni anno in occasione della giornata missionaria mondiale, Papa Francesco ha mandato alla Chiesa un messaggio. Dalla sua elezione a oggi sono già cinque i messaggi e ciascuno con un tema diverso, anche se il discorso gira sempre attorno a quella “conversione pastorale e missionaria” che egli ha proposto nella sua esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, la “carta” fondamentale del suo ministero.

Il primo anno ha trattato il tema della missione della «chiesa in uscita», argomento che sarà costante negli anni: la Chiesa che Francesco sogna è una Chiesa che lascia il chiuso delle proprie comunità per recarsi nelle periferie esistenziali a portare il vangelo.

L’anno seguente ha ricordato ciò che egli considera il cuore del suo programma pastorale, espresso anche nel titolo della sua Esortazione: il

vangelo è fonte di gioia la quale è il movente e insieme il frutto della missione, la gioia cioè di sapere che Dio ama ciascuno di noi nel suo Figlio, Gesù Cristo.

Nel 2015, che era l’anno dedicato alla vita consacrata, il messaggio di Francesco per la giornata missionaria mondiale non poteva non mettere l’accento sulla connessione tra missione e vita consacrata, visto che storicamente la missione *ad gentes* è stata svolta soprattutto dagli ordini e istituti religiosi e perché – anche in linea di principio – i religiosi non possono prescindere dall’impegno missionario.

Anche l’anno seguente, 2016, anno santo della misericordia, il messaggio per la giornata missionaria mondiale aveva un tema obbligato: compito primo della missione è annunziare il «Padre della misericordia» e offrire misericordia ovunque soprattutto in quelle terre dove infierisce

la guerra, e dove l’ingiustizia, la povertà e la persecuzione sembrano regnare sovrane.

Quest’anno il messaggio del Papa mette l’accento sulla missione che è “al cuore della fede cristiana”.¹ Già san Giovanni Paolo II affermava che essere cristiani ed essere missionari è la stessa cosa, e che la fede delle comunità cristiane “si rafforza donandola” nella missione (cf. *Redemptoris missio* n. 2). Scopo di ogni giornata missionaria è proprio e solo questo: rendere consapevoli i battezzati che Gesù “continuamente ci invia ad annunziare il Vangelo dell’amore di Dio Padre nella forza dello Spirito Santo” (*Messaggio*, introduzione).

La missione al cuore della nostra fede

Quest’affermazione non è affatto una novità. Dopo che il Concilio l’aveva solennemente proclamata: «La Chiesa è per sua natura missionaria» (*Ad gentes* 2), i papi l’hanno ripetuta – non una sola volta – in questi anni. Ciononostante essa fa fatica a entrare nel vissuto dei cristiani. Francesco l’afferma nuovamente con altre parole: la nostra chiesa non si può accontentare di celebrare i sacramenti e di prendersi cura dei fedeli che la frequentano, si deve “passare da una pastorale di semplice conservazione [della fede] a una pastorale decisamente missionaria» (*Evangelii gaudium* 15); per questa ragione la Chiesa – quindi tutti i battezzati! – deve sentire l’urgenza di portare il vangelo ovunque a quelli “che hanno bisogno della luce del Vangelo” (*Evangelii gaudium* n. 20). Nel *Messaggio* di quest’anno Francesco fa un’affermazione molto forte: se la Chiesa non fosse missionaria «non sarebbe più la Chiesa di Cristo, ma un’associazione tra molte altre, che ben presto finirebbe con l’esaurire il proprio scopo e scomparire» (*Messaggio*, introduzione). E pone allora a ciascuno di noi alcune domande «che toccano la nostra stessa identità cristiana e le nostre responsabilità di credenti: Qual è il fondamento della missione? Qual è il cuore della missione? Quali sono gli atteggiamenti vitali della missione?» (*Messaggio*, *ibid.*)

Il fondamento della missione

Il fondamento della missione si trova nel «potere trasformante del Vangelo», che ha in sé «una gioia contagiosa»; il Vangelo contiene e offre «una vita nuova e, grazie allo Spirito Santo, ci rende liberi da ogni forma di egoismo ed è fonte di creatività nell'amore» (*Messaggio*, 1).

Il Papa ribadisce ciò che hanno detto già i suoi predecessori, che la missione della Chiesa non offre «un'ideologia religiosa e nemmeno la proposta di un'etica sublime», ma quel benessere integrale che nel linguaggio cristiano si chiama «salvezza» e lo fa favorendo l'incontro con il Salvatore Risorto, il Buon samaritano e il Buon pastore che ci rimette in piedi sulla strada e ci offre l'energia della sua grazia per lavorare per un mondo solidale e fraterno. «Mediante la missione della Chiesa, Gesù Cristo continua a evangelizzare e agire, e perciò essa rappresenta il *kairós*, il tempo propizio della salvezza nella storia. Mediante la proclamazione del Vangelo, Gesù diventa sempre nuovamente nostro contemporaneo, affinché chi l'accoglie con fede e amore sperimenti la forza trasformatrice del suo Spirito di Risorto».

Citando la sua Esortazione (*Evangelii gaudium*, 276), il Papa afferma che «la risurrezione [di Gesù] non è una cosa del passato; contiene una forza di vita che ha penetrato il mondo. Dove sembra che tutto sia morto, da ogni parte tornano ad apparire i germogli della risurrezione. È una forza senza uguali» (*Messaggio*, 3). In realtà la missione, annunciando il Vangelo, favorisce quell'incontro personale con la persona di Gesù «che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» (Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 1)» (*Messaggio*, 4). Questo è ciò di cui il mondo oggi ha bisogno: la pace, la riconciliazione, il perdono, l'attenzione agli altri, soprattutto ai più poveri e a quelli che soffrono.

Una spiritualità per la missione

Per entrare nella logica della missione («Andate, ecco io vi mando ...»),



la Chiesa e i singoli discepoli devono assumere «una spiritualità di continuo esodo. Si tratta di «uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo» (*Evangelii gaudium*, 20) ... «percorrere i deserti della vita, attraverso le varie esperienze di fame e sete di verità e di giustizia» (*Messaggio*, 6) dei popoli, facendo proprie le aspirazioni dei poveri e condividendo le lotte per superare le situazioni di ingiustizia in cui si trovano. Così insieme ai fratelli e alle sorelle cammineranno insieme «verso la patria finale, protesi tra il «già» e il «non ancora» del Regno dei Cieli» (*ibid.*).

Vivendo la logica della missione comprenderemo che nessuno di noi – neppure la Chiesa – può considerarsi fine a se stesso. La missione ci aiuterà a superare la tentazione dell'autoreferenzialità, che è una forma di «mondanità spirituale» riconoscendo che siamo solo umili strumenti e mediazioni (per quanto necessarie) del Regno. Il Papa ricorda a questo punto che «una Chiesa autoreferenziale, che si compiace di successi terreni, non è la Chiesa di Cristo, suo corpo crocifisso e glorioso. Ecco allora perché dobbiamo preferire «una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze» (*Evangelii gaudium* 49)» (*Messaggio*, 7), una chiesa che per essere missionaria e diventare «chiesa povera per i poveri», perde quell'onorabilità, quel potere e quello splendore che magari la caratterizzava una volta. Non è forse questo che attira le critiche al Papa?

Lo sguardo rivolto ai giovani

Alla conclusione del *Messaggio* (n. 8) e in considerazione del prossimo Sinodo dei vescovi del 2018, il Papa si rivolge ai giovani che ai suoi occhi sono «la speranza della missione». Essi sono ancora affascinati dalla persona di Gesù e dal vangelo. Francesco cita ancora la sua Esortazione e afferma con piacere che «sono molti i giovani che offrono il loro aiuto solidale di fronte ai mali del mondo e intraprendono varie forme di militanza e di volontariato [...]. Che bello che i giovani siano «vian-danti della fede», felici di portare Gesù in ogni strada, in ogni piazza, in ogni angolo della terra!» (*Evangelii gaudium*, 106).

Per chiudere questa lettura del *Messaggio* del Papa per la giornata missionaria di quest'anno, potremmo ricordare due affermazioni di san Giovanni Paolo II in *Redemptoris missio*: «Lo spirito missionario è sempre stato segno di vitalità, come la sua diminuzione è segno di una crisi di fede» (n. 2), perché «la missione è l'indice esatto della nostra fede in Cristo (n. 11). Inoltre «L'amore, che è e resta il movente della missione, ed è anche l'unico criterio secondo cui tutto deve essere fatto o non fatto, cambiato o non cambiato. È il principio che deve dirigere ogni azione e il fine a cui essa deve tendere» (n. 60/d).

Fede e amore sono gli atteggiamenti fondamentali della vita della Madonna che il Papa ricorda nell'ultimo paragrafo del *Messaggio*: «Cari fratelli e sorelle, facciamo missione ispirandoci a Maria, Madre dell'evangelizzazione. Ella, mossa dallo Spirito, accolse il Verbo della vita nella profondità della sua umile fede ... Ci ottenga un nuovo ardore di risorti per portare a tutti il Vangelo della vita che vince la morte; interceda per noi affinché possiamo acquistare la santa audacia di cercare nuove strade perché giunga a tutti il dono della salvezza» (*Messaggio* n. 10).

Gabriele Ferrari s.x.

1. Il testo virgolettato senza altre indicazioni viene dal *Messaggio* del Papa per la giornata missionaria mondiale di quest'anno.



Incontro Nazionale dell'*Ordo virginum*

CON LO SGUARDO ALLE PERIFERIE ESTREME

“La gioia del Vangelo coinvolge, accompagna, fruttifica e festeggia”. Queste parole dell’esortazione apostolica di Papa Francesco, *Evangelii gaudium*, hanno dato il titolo all’Incontro Nazionale dell’*Ordo virginum*.

Un evento, accolto per la seconda volta dall’Arcidiocesi di Napoli, che si è tenuto dal 23 al 27 agosto presso il centro congressi “American Hotel” di Agnano Terme.

I circa 230 partecipanti, tra consacrate dell’*Ordo virginum*, donne desiderose di conoscere più da vicino questa realtà ecclesiale, vescovi e loro delegati per l’*Ordo*, durante questa preziosa tappa di riflessione e condivisione, sono stati impegnati a fare dell’*Evangelii gaudium* un programma di vita personale, incarnando il desiderio di una Chiesa viva, cordiale, fiduciosa, capace di andare oltre i tradizionali spazi per affinare le sensibilità, e ridefinire, a partire dal Vangelo, le priorità. Una Chiesa umile, disponibile a cambiare e rinnovarsi a partire dall’incontro, dalla relazione e non preoccupata di auto preservarsi. Perché, come scrive il

Pontefice: «Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze». L’attenzione è stata rivolta alle varie periferie esistenziali, per aprire sempre più lo sguardo al prossimo e accoglierne le domande, interpretare i suoi bisogni, appassionarsi alla sua vita. Perché “missione” non significa necessariamente partire per terre lontane, ma essere Chiesa “in uscita” là dove ci troviamo. È quanto sono chiamate a vivere le consacrate dell’*Ordo virginum*, che restano nel mondo, in un’esistenza apparentemente “normale”, intessuta di lavoro e di relazioni amicali e sociali, eppure straordinaria perché donata a Cristo e alla sua Chiesa attraverso il proposito di castità emesso nelle mani del Vescovo diocesano.

Uscire all’incontro

Ad aprire l’incontro è stata la celebrazione eucaristica presieduta da mons. Oscar Cantoni, vescovo di Como e delegato per l’*Ordo virginum* della Commissione Cei per il clero e vita consacrata. Nell’omelia mons. Cantoni ha definito l’*Ordo* «una grazia dello Spirito Santo che si manifesta attraverso un forte vincolo di comunione tra persone battezzate, che non si sono scelte tra loro, ma che si scoprono avvolte da un medesimo amore di predilezione da parte dell’unico Sposo, a cui si sono liberamente donate nella verginità, e per questo si ritrovano unite in un legame effettivo ed affettivo, in una comunione fraterna e solidale con molte altre sorelle, che vivono in Italia a servizio del Regno di Dio».

La relazione principale è stata affidata al cardinale Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia-Città della Pieve e presidente della Cei, mentre Gloria Mari, consacrata della diocesi di Milano, ha offerto la propria testimonianza.

Il cardinale Bassetti ha letto il carisma dell’*Ordo virginum* alla luce delle sfide presenti nell’*Evangelii gaudium* invitando le vergini consacrate ad uscire incontro allo Sposo e incontro agli altri, per comunicare loro il tesoro del Vangelo con generosità e prossimità. Individuando nella sponsalità lo specifico del carisma dell’*Ordo* «antichissima forma di amore a Cristo, segno e strumento della sollecitudine dello Sposo alla Chiesa sua sposa», il cardinale si è soffermato sulle qualità dell’amore inteso non come sentimento vago e fuggevole, ma come impegno definitivo e dedizione totale di sé. Ogni amore cristiano trova il suo riferimento nella dedizione verginale di Cristo. La vergine consacrata dunque «per donarsi totalmente deve possedersi totalmente».

L’indifferenza è l’estrema periferia

Alla luce della lettura dei segni dei tempi di papa Francesco, alle consacrate è stato suggerito che «l’estrema periferia è l’indifferenza», male

dei nostri giorni che trova la sua radice nell'indifferenza verso Dio da cui scaturisce l'indifferenza verso il prossimo e verso il creato. «È questo uno dei gravi effetti di un umanesimo falso e del materialismo pratico, combinati con un pensiero relativistico e nichilistico. L'indifferente chiude il cuore per non prendere in considerazione l'altro, chiude gli occhi per non vedere ciò che lo circonda o si scansa per non essere toccato dai problemi altrui». Per questo Bassetti ha chiesto alle consacrate dell'*Ordo* di non richiudersi nelle sacrestie, per raggiungere «le estreme periferie» con vicinanza e tenerezza, lottando contro «la globalizzazione dell'indifferenza» (EG 54), rendendosi protagonisti della conversione pastorale della Chiesa e diventando quel richiamo profetico che rende una vergine consacrata «sacramento efficace dell'amore di Gesù per gli altri, fontana che, pur se sigillata, disseta». Bassetti ha, poi, chiamato le consacrate a essere dono: custodi del tesoro della verginità capaci di dare al proprio cammino il ritmo della prosimità, sperimentando un impegno sempre più attivo nella vita ecclesiale, sociale, culturale e politica, e mostrando a tutti, specie i più «scartati», il volto materno, tenero e accogliente della Chiesa.

A conclusione del suo intervento il cardinale ha così esortato le consacrate: «Siate dunque ciò che per vocazione, per risposta generosa, per la preghiera e la grazia della Chiesa già siete. Con Cipriano di Cartagine, a nome dei vescovi italiani, vi invito: custodite ciò che siete. Vi attende una magnifica corona. Il vostro coraggio avrà la meritata ricompensa. Alla vostra castità sarà riservato un dono eccelso. Voi avete già cominciato ad essere quello che noi saremo. Voi avete già in questo mondo la gloria della risurrezione. Camminate attraverso il mondo senza contagiare di esso. Mantenendovi caste e vergini, siete uguali agli angeli di Dio. Conservate perciò intatta la vostra verginità, e ciò che con matura deliberazione avete abbracciato, fatelo perdurare inviolabilmente con chiara consapevolezza». Molte le do-



mande a cui il presidente della Cei ha risposto sottolineando l'importanza di una formazione che si alimenta quotidianamente con la preghiera, la Parola di Dio, la direzione spirituale, l'approfondimento teologico, il sostegno reciproco, il servizio ecclesiale e l'approfondimento esistenziale dell'*Evangelii gaudium*.

La testimonianza di Gloria Mari

Nella sua testimonianza Gloria Mari ha raccontato come attraverso la preghiera e l'ascolto della Parola abbia compreso che il Signore la chiamava a cambiare profondamente la propria vita ed impegno per gli altri. Geologa e responsabile dell'ufficio stampa dell'editrice Ancora, Gloria arriva per caso a Nosedo, area a sud di Milano, dove anticamente vi era un bosco di noci, cerniera tra la città e la campagna. Sentendo l'esigenza di momenti di preghiera più prolungati fu affidata a lei e a una delle più anziane consacrate italiane, Ancilla Beretta, una chiesetta che hanno fatto rivivere. Consapevoli che «la Parola si è fatta Carne ed è stata affidata a una donna», le due consacrate «hanno accolto questa opportunità e dopo un accurato ascolto del territorio hanno trasformato quel luogo in «sentinella nella città» e accolto il grido dei poveri e dei più disgiunti.

Dal 2001 a oggi il Centro *Nocetum*, che attualmente comprende

un'Associazione privata di fedeli, un'Associazione Onlus e una Cooperativa sociale, ha ospitato e guidato verso l'autonomia più di 2000 persone, intercettando «il bisogno che il mondo ha non di discorsi, ma di vita» e divenendo testimonianza incisiva e provocatoria della chiamata della Chiesa a uscire verso le periferie. Centinaia di famiglie sono state ac-

compagnate a trovare un lavoro dignitoso e una casa; più di 200 bambini inseriti a scuola; 170 ragazzi aiutati con il doposcuola; a più di 1770 persone vengono distribuiti pasti e medicine; più di 1000 persone hanno partecipato ad *Happy hour* multiculturali; varie centinaia di persone accolte per trascorrere il giorno di Natale, Pasqua e dell'Assunta.

Attualmente *Nocetum* gestisce una Comunità educativa e un Alloggio per l'autonomia rivolto a donne con bambini in situazione di disagio e fragilità sociale. Eroga servizi lavorativi alle fasce deboli in ambito agricolo, trasforma prodotti e propone *catering* per feste e ricevimenti, attivando anche una bottega con prodotti a chilometro zero; organizza percorsi didattici educativi per scuole e gruppi per far conoscere e apprezzare il territorio dal punto di vista ambientale, artistico e culturale; svolge attività di volontariato ed iniziative multiculturali per favorire

LUIGINO BRUNI

Una casa senza idoli

Quèlet, il libro delle nude domande

pp. 136 - € 12,50



EDB

www.dehoniane.it

l'integrazione e la coesione sociale del territorio.

«Uscire verso gli altri per giungere alle periferie umane – ha concluso Gloria riprendendo *l'Evangelii gaudium* (n.46) – non vuol dire, dunque, correre verso il mondo senza una direzione e senza senso. Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l'ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada».

Una presenza di numerosi Pastori

La calorosa accoglienza della Chiesa napoletana si è manifestata anche nella nutrita partecipazione di tanti Pastori che hanno presieduto le celebrazioni liturgiche e partecipato all'Incontro, mostrando attenzione nei confronti del carisma della verginità consacrata nel mondo. I momenti di preghiera sono stati presieduti dal cardinale Crescenzo Sepe, arcivescovo di Napoli, mons. Oscar Cantoni, mons. Gennaro Pascarella, Vescovo di Pozzuoli, mons. Salvatore Angerami, mons. Lucio Lemmo e mons. Gennaro Acampa, vescovi ausiliari di Napoli, mons. Francesco Alfano, arcivescovo di Sorrento Castellammare, padre Michele Petruzzelli, abate di Cava de' Tirreni e don Dario Ferraro, vice delegato *Ordo virginum* di Napoli.

Come consuetudine, ad anni alterni l'Incontro nazionale è preceduto da un Seminario di studio che ha approfondito il tema della "povertà nel carisma dell'*Ordo virginum*", curato da padre Lamberto Crociani, dei Servi di Maria, e da Emanuela Consoli, consacrata della diocesi di Frascati.

Crociani ha ricordato che la povertà è un'esperienza spirituale, un'esigenza del Regno che chiede di disfarsi «in modo deciso, immediato e totale di tutto quello che potrebbe impedire o intralciare il cammino» e che diventa per ogni vergine consacrata invito a vivere la fiducia nella Provvidenza e la fecondità della condivisione dei propri beni e dell'offerta di sé. Emanuela Consoli, partendo dall'invito che sant'Ambrogio rivolgeva alle vergini di pensare al frutto del proprio lavoro come a un «tesoro per il bisognoso», ha riflettuto sul rapporto tra la povertà di Cristo e quella delle vergini consacrate e sulle sfide relative alla povertà provenienti dal Rito di consacrazione e dalla Nota pastorale Cei.

L'Incontro si è concluso, nella cattedrale di Napoli, con la celebrazione eucaristica presieduta dal cardinale Sepe che nell'omelia ha invitato le consacrate a ripartire con rinnovato slancio per un impegno nel mondo che le renda incarnazione dell'amore di Dio. «Siate donne che sentono il bisogno di annunciare Cristo con la

vita e non a parole. Donne che incarnano la gioia del vangelo senza paura di sporcarsi le mani. Donne che vivono nel mondo ma non sono del mondo, chiamate in prima linea a spendersi per il mondo».

Ciò che ha caratterizzato l'Incontro è stato lo spirito di apertura dialogante alle attese dell'umanità contemporanea e il desiderio di condividere un tempo di ascolto reciproco e amicizia per tracciare vie di discernimento e profezia.

Giuseppina Avolio

ESERCIZI SPIRITUALI

PER SACERDOTI, RELIGIOSI E DIACONI

▶ **22-28 ott: p. Giannantonio Fincato, C.G.S. "Esercizi spirituali"**

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 – 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; e-mail: cgsmaris.stella@virgilio.it

▶ **5-10 nov: mons. Giancarlo Bregantini "In Gesù Via: sulle orme del Buon Pastore"**

SEDE: Casa Divin Maestro, Strada statale 218 km, 11 – 00040 Ariccia (RM); tel. 06.934861 – fax 06.9331224; e-mail: casadm@tiscali.it

▶ **5-10 nov: p. Marko Ivan Rupnik, sj "Esercizi spirituali"**

SEDE: Villa Lascaris Casa Diocesana, Via Lascaris, 4 – 10044 Pianezza (TO); tel. 011.9676145 – fax 011.9780217; e-mail: info@villalascaris.it

▶ **6-10 nov: don Marco Bove "Il tuo volto, Signore, io cerco" (SI 26)**

SEDE: Cenacolo Mariano, Viale Giovanni XXIII, 15 – 40037 Borgonuovo – Sasso Marconi (BO); tel. 051.846283; e-mail: cenacolomariano@kolbemission.org

▶ **12-17 nov: mons. Mario Rollando "Il discepolato secondo il discorso della montagna"**

SEDE: Opera Madonnina del Grappa – Centro di spiritualità, Piazza Padre Enrico Mauri, 1 16039 Sestri Levante (GE); tel. 0185.457131; e-mail: infocpm@operamg.co

▶ **13-17 nov: p. Luciano Manicardi "Esercizi spirituali"**

SEDE: Comunità monastica di Bose, Frazione Bose, 6 – 13887 Magnano (BI); tel. 015.679185 – fax 015.679294; e-mail: ospiti@monasterodibose.it

▶ **13-17 nov: don Daniele Cogoni, C.G.S. "Esercizi spirituali"**

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 – 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; e-mail: cgsmaris.stella@virgilio.it – www.marisstellaaloretto.it

▶ **20-24 nov: p. Raniero Cantalamessa, ofm capp. "Il Vangelo è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede" (Rm 1,16)**

SEDE: "Villa Immacolata", Via Monte Rua, 4 – 35138 Torreglia (PD); tel. 049.5211340 – fax 049.9933828

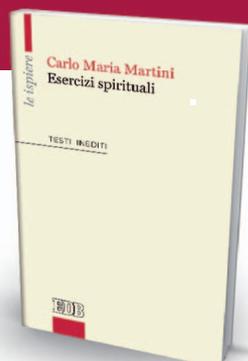
CARLO MARIA MARTINI Esercizi spirituali

TESTI
INEDITI

pp. 120 - € 9,50

EDB

www.dehoniane.it





Nel contesto del Congresso eucaristico

BARTOLOMEO I A BOLOGNA

Con la sua venuta, dopo quella del 2007, il patriarca ecumenico di Costantinopoli, Bartolomeo I ha dato il via a un periodo intenso per la Chiesa di Bologna, in occasione del Congresso eucaristico diocesano voluto dall'arcivescovo Matteo Zuppi, e culminato con la visita di papa Francesco sotto le Due Torri il 1° ottobre 2017.

Nel suo intervento rivolto al clero cittadino e dedicato al tema dello “Spirito Santo nel mistero della liturgia della Chiesa”, Bartolomeo I ha evidenziato l’azione dello Spirito Santo e ne ha tratteggiato le operazioni nella creazione, nell’incarnazione e nella Pentecoste, per poi passare a trattare del mistero della Chiesa e quindi della liturgia, nello specifico in quella eucaristica. «Lo Spirito di Dio tende a cambiare il cuore dell’uomo, genera una nuova antropologia, diviene libera relazione di Dio con l’umanità per la sua salvezza... Ma egli non violenta la vita dell’ospite, ma agisce nella vita dell’uomo in modo potente, ma anche discreto e silenzioso». Ha poi sottolineato che vi è «una continua *kenosis* dello Spirito, una continua discesa nel mondo con notevole discrezione. Questo ha fatto di Gesù il servo obbediente e soffre-

rente di Dio, lui creatura dello Spirito, abitata dallo Spirito». Secondo l’espressione di sant’Ireneo, Cristo e lo Spirito Santo sono “le due mani del Padre”. Non si può contemplare il mistero della Chiesa senza credere nello Spirito Santo, lo Spirito che santifica. Esso è il vero dinamismo della Chiesa e di ogni credente. «Contemplare il mistero per la teologia patristica significa innanzitutto contemplazione del Mistero Trinitario. San Basilio il Grande, vescovo di Cesarea, rappresentando il pensiero dei Padri Cappadoci, scrive che “Come colui che afferra una estremità della catena trae a sé insieme con essa anche l’altra estremità, così colui che attira lo Spirito, attira assieme con esso il Figlio e il Padre».

Citando le parole del teologo ortodosso Evdokimov, il patriarca ha poi affermato: «Quando lo Spirito Santo discende sulla Vergine abbiamo la

natività di Cristo. Quando lo Spirito Santo discende sugli apostoli il giorno di Pentecoste, abbiamo la nascita della Chiesa, corpo di Cristo. Quando discende sul pane e sul vino li trasforma nella carne e nel sangue di nostro Signore; e trasforma ogni battezzato in un membro del Cristo (...) Lo Spirito lavora attraverso il tempo e trasforma il corpo della storia in corpo del regno, in Agnello».

L'uomo è ospite della casa comune

Si scopre in questo modo un punto nodale della testimonianza complessiva di Bartolomeo I: l’intuizione del legame tra una comprensione della tradizione cristiana nella prospettiva dell’Oriente ortodosso e la visione delle questioni più importanti della vita umana e cosmica del nostro tempo. Durante una intensa visita a Monte Sole, presso la comunità monastica della Piccola famiglia dell’Annunziata fondata da Dossetti, Bartolomeo ha dunque affermato che viviamo insieme nella casa comune che il Creatore di ogni cosa ha affidato all’umanità, perché possa progredire umanamente e spiritualmente: «non siamo padroni di questa casa, ma siamo ospiti di essa e come tali abbiamo il dovere di camminare assieme, di essere fratelli, con le nostre convinzioni e particolarità, rispettosi del credere e del vivere altrui». Proprio i luoghi delle stragi nazifasciste del 1944 oggi hanno avuto e stanno dando speranza poiché sono divenuti territori di pace e riconciliazione. «La felice intuizione di don Giuseppe Dossetti di fondare qui una comunità monastica, dedita alla preghiera, alla Scrittura, allo studio, ci portano a sperare cristianamente sul superamento anche delle grandi crisi internazionali, che attanagliano troppi luoghi della terra. Il legame di questa esperienza monastica con i grandi Padri dell’oriente e dell’occidente, dalla prima esperienza del monachesimo dei Padri del deserto e poi di san Basilio e sant’Ignazio in oriente e san Benedetto in occidente assieme a san Francesco e a santa Teresa, testimonia come la Provvidenza di Dio sappia agire per il bene dell’uomo in qualsiasi condizione.

L'ecumenismo inizia dalle parrocchie

Durante un incontro conviviale, che ha visto riuniti i parroci delle locali comunità ortodosse e i parroci e sacerdoti della diocesi bolognese, il patriarca ha sottolineato l'importanza di queste presenze sia dal punto di vista delle relazioni inter-ortodosse, sia per l'impatto ecumenico determinato dal fatto che la maggioranza dei templi utilizzati dalle comunità ortodosse sono di concessione della locale arcidiocesi cattolica. «Negli ultimi decenni siamo stati testimoni di una immigrazione massiccia di gente dai paesi tradizionalmente ortodossi dell'Europa orientale, dai Balcani e dal Medio Oriente, che si è aggiunta alle presenze ortodosse più antiche esistenti in Italia... Questa migrazione di intere famiglie ha posto le sane chiese ortodosse locali nella necessità di provvedere alla cura pastorale dei propri figli, creando non solo strutture parrocchiali e comunità, ma anche diocesi ortodosse al di fuori dei confini canonici di ogni chiesa locale. È venuta così a strutturarsi la Diaspora ortodossa, la cui valenza ecclesiologica non è conforme ai canoni propri della Chiesa ortodossa». Le Chiese ortodosse hanno così costituito nei vari paesi le Assemblee episcopali, il cui scopo principale è quello di armonizzare l'opera della Chiesa, oltre la identità etnica dei



vari popoli e in uno spirito di collaborazione reciproca. «Questo è possibile naturalmente solo se le comunità o parrocchie di un territorio, come la città di Bologna e dintorni, al di là della dipendenza canonica e sempre in accordo con il proprio vescovo, sanno dare testimonianza di unità visibile, di credibilità e di rispetto reciproco, ma soprattutto di collaborazione pastorale, liturgica e filantropica, pur nelle loro differenze linguistiche e nel rispetto della propria provenienza e delle proprie tradizioni locali ma, e soprattutto, nella consapevolezza di appartenere alla sola Chiesa di Cristo». In clima di "convivenza" tra cattolici e ortodossi, le nostre parrocchie, nell'opera pastorale a favore dei propri fedeli, hanno la possibilità di manifesta-

re le bellezze della nostra Chiesa e hanno la possibilità di ammirare le bellezze degli altri fratelli cristiani. Il patriarca ha rimarcato così che insieme si possono affrontare le grandi sfide dei nostri tempi, come la cristianizzazione delle società cosiddette cristiane, il fondamentalismo religioso, il relativismo, il consumismo fine a se stesso, la secolarizzazione, la globalizzazione priva dei fondamentali diritti di ogni essere umano, la catastrofe ambientale, le nuove migrazioni

bibliche e la incapacità di molte società di affrontare il problema, la crisi del lavoro, la povertà e le prospettive per il domani, il futuro della famiglia e le nuove sfide.

Giustizia ambientale e giustizia sociale

Il leader ortodosso ha anche tenuto una *lectio magistralis* all'Assemblea Legislativa regionale sul tema "La salvaguardia dell'ambiente e la salvaguardia della vita", ricevendo la cittadinanza regionale onoraria. In uno dei passaggi salienti della conferenza ha affermato: «seppure le condizioni storiche oggi hanno ridotto numericamente la presenza dei cristiani nella nostra città, resta immutata la forza e l'importanza della nostra Chiesa, anche di fronte alle sfide del mondo attuale, dove è sempre più necessario spegnere i fondamentalismi di qualsiasi tipo per favorire il dialogo franco tra religioni, culture, ideologie e sistemi economici». Soffermandosi sul tema a lui caro del creato, per il quale ha firmato un messaggio congiuntamente con il papa lo scorso 1° settembre, ha sottolineato che l'impegno a favore dei cittadini e del territorio poggia su tre cardini principali: la sicurezza, la qualità e la sostenibilità. «Ogni azione offre sicurezza se la sua qualità è sostenibile nell'ambiente. Ne consegue che la rinnovata attenzione per la nostra "casa comune" non è appannaggio solo di alcuni, ma è l'assoluta capacità di ogni essere umano di farsi promotore della vita e della vita dei tempi che verranno».

Lode a te, Signore

La preghiera del mattino e della sera

LODI / VESPROI / ORA MEDIA / COMPIETA

pp. 640 - € 4,20



EDB www.dehoniane.it

La Chiesa Ortodossa, con le iniziative del Patriarcato ecumenico fin dal 1989, ha cercato di comprendere la dimensione spirituale della crisi ecologica, individuando il legame teologico tra la natura delle cose e la loro appartenenza a Dio. Un lungo processo di analisi ha rivelato che è decisivo non soltanto curare i sintomi della crisi ambientale, ma anche comprenderne le cause superando il mito della civiltà fondata solo sul progresso continuo, sulla sovranità della ragione e della crescita illimitata e di esprimere la crisi ecologica come «la crisi di una cultura che ha perso il senso della sacralità del mondo, poiché ha perso il suo rapporto con Dio» (J. Zizioulas). Ne consegue che, come dice anche papa Francesco nella enciclica *Laudato si'*, il preservare la natura e il servizio del prossimo sono inseparabili. «Come ha sottolineato il Grande Concilio della Chiesa Ortodossa nel giugno 2016 a Creta: «Il divario tra ricchi e poveri si è drammaticamente aggravato a causa della crisi economica, che normalmente è il risultato della speculazione sfrenata da parte di fattori finanziari, della concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi e di attività economiche perverse che, prive della giustizia e sensibilità umanitaria, alla fine non servono le reali necessità dell'umanità. Un'economia sostenibile è quella che combina l'efficienza con la giustizia e la solidarietà sociale»». Dunque il mondo della fede può es-

sere veramente un potente alleato negli sforzi per affrontare tutte le crisi che attanagliano le nostre società: la giustizia ambientale, la giustizia sociale, la capacità di accoglienza cosciente e sostenibile, la salvaguardia della cultura e delle tradizioni, il valore della biodiversità e della salvaguardia biologica. L'approccio al problema ecologico, sulla base dei principi della tradizione cristiana, richiede non solo il ravvedimento per il peccato di sfruttamento delle risorse naturali (con un cambiamento radicale di mentalità e comportamento), ma anche un ascetismo, come antidoto al consumismo, alla divinizzazione dei bisogni e all'atteggiamento di possesso.

Con convinzione il patriarca Bartolomeo ha concluso richiamando il fatto che nei sacramenti «l'uomo è incoraggiato ad agire come economo, custode e 'sacerdote' della creazione, portando davanti al Creatore in modo glorificante: «Il Tuo dal Tuo, a Te offriamo in tutto e per tutto» e coltivando un rapporto eucaristico con la creazione». Come è scritto nel Messaggio congiunto del patriarca e del papa per la Giornata mondiale di preghiera per il creato, «un obiettivo della nostra preghiera è cambiare il modo in cui percepiamo il mondo allo scopo di cambiare il modo in cui ci relazioniamo col mondo. Il fine di quanto ci proponiamo è di essere audaci nell'abbracciare nei nostri stili di vita una semplicità e una solidarietà maggiori. Noi rivolgiamo, a quanti occupano una posizione di rilievo in ambito sociale, economico, politico e culturale, un urgente appello a prestare responsabilmente ascolto al grido della terra e ad attendere ai bisogni di chi è marginalizzato, ma soprattutto a rispondere alla supplica di tanti e a sostenere il consenso globale perché venga risanato il creato ferito. Siamo convinti che non ci possa essere soluzione genuina e duratura alla sfida della crisi ecologica e dei cambiamenti climatici senza una risposta concertata e collettiva, senza una responsabilità condivisa e in grado di render conto di quanto operato, senza dare priorità alla solidarietà e al servizio».

Mario Chiaro

ESERCIZI SPIRITUALI

PER TUTTI

► **28 ott-6 nov: p. Mario Farrugia, sj** "1° settimana Mese ignaziano"

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624 - fax 06.30815004; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

► **29 ott-6 nov: Équipe padri gesuiti** "Esercizi spirituali personalmente guidati"

SEDE: Comunità di Preghiera "Mater Ecclesiae", Via della Pineta Sacchetti, 502 - 00168 ROMA tel e fax 06.3017936; e-mail: mater.eccle@gmail.com

► **31 ott-5 nov: sr. Antonietta Potente** "Fede in ricerca"

SEDE: Oasi Divin Maestro, Via Montanino, 11- 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556016 - fax 0575.556156; e-mail: oasidm@aruba.it

► **13-20 nov: p. Vincenzo Bonato, obcam** "La Parola di Dio è viva ed efficace. Lectio divina sulla lettera agli Ebrei"

SEDE: Comunità di Preghiera "Mater Ecclesiae", Via della Pineta Sacchetti, 502 - 00168 ROMA; tel e fax 06.3017936; e-mail: mater.eccle@gmail.com

► **19-24 nov: p. Antonio Gentili, barnabita** "Digiuno e meditazione con le erbe della salute di frate Indovino. IV° tempo: l'Inverno"

SEDE: Casa Esercizi Spirituali "Domus Laetitia", Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792 - fax 075.815184; e-mail: info@domuslaetitiaeassisi.it

► **19-26 nov: p. Franco Mosconi, obcam** "Fraternità e misericordia"

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S. Emiliano, 30 - 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847210/212; e-mail: info@materdivinae GRATIAE.IT

► **26-30 nov: sr. M. Paola Aiello, don Francesco De Luca** "L'accompagnamento spirituale alla luce delle Scritture. Natura e compiti. La guida spirituale"

SEDE: Centro di spiritualità e cultura "Papa Luciani", Via Col di Cumano, 1 - 32035 Santa Giustina Bellunese (BL); tel 0437.858324; e-mail: centro@papauciani.it

HANNAH ARENDT

L'amicizia e la Shoah

Corrispondenza con Leni Yahil

INTRODUZIONE DI ILARIA POSSENTI

TRADUZIONE DI FABRIZIO IODICE

pp. 112 - € 9,80

EDB dehoniane.it



Si chiude il Congresso eucaristico di Bologna

PER RISPONDERE ALLA FAME DI TANTI

Dal 13 novembre 2016 all'8 ottobre 2017 la Chiesa di Bologna ha vissuto il Congresso eucaristico diocesano: un anno straordinario di riflessione sull'eucaristia, sul modo di celebrarla e viverla, sulla missione che ne scaturisce.

Il tema scelto dall'arcivescovo, mons. Matteo Maria Zuppi, è la frase «Voi stessi date loro da mangiare» tratta dal brano evangelico della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Nella lettera di indizione l'arcivescovo aveva spiegato le motivazioni della scelta: «(Il Congresso) è l'occasione per ritrovare il centro di tutto e condividere il pane celeste con i tanti che hanno fame di speranza e di gioia. (...) Gesù ci coinvolge nella sua commozione per la folla e insegna a tutti a rispondere alla fame di tanti. Per farlo non dobbiamo cercare capacità particolari o possibilità straordinarie, che non avremo mai, ma solo offrire il poco che abbiamo e dividerlo, e darlo al suo amore perché tutti siano saziati, noi e il prossimo. Questo è possibile se non ci lasciamo appannare la vista da pessimismi e lamentele, dalla convinzione che in fondo non si può fare nulla, che abbiamo troppo poco, che dobbiamo tenerci quello che abbiamo altrimenti restiamo senza. Pro-

prio noi possiamo dare da mangiare se, come Gesù, non restiamo distanti dalla condizione difficile degli altri». Linee programmatiche in piena sintonia con il magistero di papa Francesco, tanto che il Congresso ha inteso porsi anche come «confronto sinodale» sull'*Evangelii gaudium*.

Mons. Zuppi ha indicato il cammino da seguire, nella Messa di apertura del Congresso (che ha coinciso con la chiusura dell'Anno Santo della Misericordia): «Andiamo noi incontro alla città degli uomini, non aspettiamo e facciamo con gioia, non con il fastidio o la sufficienza del maestro, non con il paternalismo del giusto o con la sbrigativa praticità dell'organizzatore, ma con la fretta e la commozione di quel padre!».

Le povertà che ci circondano

L'oggetto dell'amore e della missione sono tutti gli uomini che Dio ci mette accanto, ma soprattutto i fra-

gili, i deboli, con le varie povertà materiali ed esistenziali che si presentano agli occhi dell'osservatore attento: «Quanta solitudine e quante sofferenze nascoste in quella folla se guardiamo con gli occhi di Gesù! (...) Gesù ci insegna a riconoscere il diritto di amore dell'altro perché guarda la folla senza paura e vede tante persone, il suo prossimo, i suoi e nostri fratelli più piccoli».

Alcuni destinatari privilegiati del messaggio cristiano sono stati indicati espressamente attraverso specifiche convocazioni diocesane: le *lectio-nes pauperum*. Si tratta dei malati, dei disabili, dei migranti e dei poveri. L'arcivescovo ha visitato i malati presso il principale ospedale cittadino in occasione della Giornata mondiale del malato. I disabili sono stati chiamati a partecipare, con l'aiuto di tutti e delle singole parrocchie, alle celebrazioni eucaristiche ordinarie di domenica 17 settembre. Questo impegno ha obbligato le parrocchie a interrogarsi su quante e quali persone non riescano a partecipare, normalmente, alla vita comunitaria o alla messa perché non sanno uscire da soli (pensiamo ai moltissimi anziani delle nostre città), o hanno bisogno di un accompagnatore, o trovano barriere architettoniche e logistiche che con un po' di lungimiranza e di buona volontà si potrebbero abbattere. Ai disabili è stato inoltre dedicato l'incontro diocesano *I disabili ci rendono abili* del 23 settembre. I migranti e i poveri saranno oggetto di incontri personali addirittura con il Papa, che visiterà Bologna il 1° ottobre in occasione delle celebrazioni conclusive del Congresso.

Le quattro tappe del Congresso

Per l'approfondimento biblico e pastorale sono state proposte ai fedeli quattro tappe, corrispondenti ad altrettanti periodi del calendario liturgico. Durante ciascuna tappa ogni comunità cristiana (singole parrocchie, vicariati, case religiose, associazioni, movimenti) è stata chiamata a riflettere sulle tematiche proposte. Nella parte conclusiva dell'anno liturgico 2016, il compito era quello di svolgere una *lectio divina* sul brano della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Le domande suggerite avevano un taglio personale: *nella prospettiva di una conversione missionaria della pastorale, che cosa mi interpella di più e personalmente del testo evangelico? Quali cambiamenti mi suggerisce e mi sollecita?*

La seconda tappa (Avvento e prima parte del Tempo ordinario), intitolata «Le attese degli uomini. Analisi della situazione locale», invitava i cristiani a guardare alla realtà sociale in cui sono inseriti, per capire come e dove sia più necessario il pane del Vangelo. La domanda di base era: *se ci mettiamo nella prospettiva di chi è "periferia" rispetto alla comunità cristiana, che cosa dobbiamo cambiare e quali scelte missionarie possiamo pensare per avviare il rinnovamento?*

Il tempo di Quaresima ha proposto una riflessione sulla qualità delle eucaristie celebrate; questa tappa si è svolta principalmente all'interno delle singole comunità, parrocchiali, religiose o altro. Una domanda apparentemente facile, ma per nulla ovvia: *nella prospettiva di una conversione missionaria, quali sono gli elementi di gioia e di fatica delle nostre messe domenicali?* Alcune comunità hanno analizzato tutte le parti della messa, altre si sono concentrate solo su alcuni riti o aspetti della messa. La condivisione dei risultati tramite il sito internet² permette di cogliere le buone pratiche degli altri, e magari di scoprire problemi a cui non si era mai pensato. L'ultima tappa, nel tempo di Pasqua, è stata dedicata alla riflessione sul soggetto missionario, cioè sulla chiesa e sui cristiani stessi. *Chi sono i di-*

scepoli a cui Gesù dice: «Voi stessi date loro da mangiare»? Come coinvolgere tutti e tutta la comunità cristiana?: queste domande hanno generato importanti riflessioni sull'identità e la numerosità delle comunità ecclesiali (la diocesi, tra l'altro, è in procinto di attuare una vasta riorganizzazione, soprattutto nelle parrocchie del centro cittadino). Hanno, inoltre, portato a interrogarsi sulla differenza tra cristiani «ecclesialmente attivi» e «semplici praticanti»; senza dimenticare la vastissima platea dei battezzati, che compongono la chiesa ma non partecipano in alcun modo alla vita, alla liturgia, alle attività della comunità cristiana.

Il metodo di Firenze: luci e ombre

Per lo svolgimento delle quattro tappe il comitato organizzatore ha indicato espressamente di seguire il «metodo di Firenze»: dividersi in gruppi di circa 12 persone, animati da un «facilitatore» e caratterizzati da una varietà di presenze per età, ruolo ecclesiale, stato di vita. Ciascun membro del gruppo, dopo avere riflettuto in silenzio, può esprimere sul tema un proprio contributo della durata massima di 3 minuti; gli interventi devono essere liberi e slegati dai precedenti, esponendo il proprio pensiero senza preoccuparsi di precisare o correggere quello di altri; gli altri si impegnano all'ascolto reciproco. Al termine della sessione, in un brevissimo secondo giro di interventi ciascuno dice ciò che di più arricchente e illuminante ha ricevuto dagli altri interventi; il facilitatore conclude raccogliendo uno o due elementi sui cui vi è convergenza, per riportarli agli altri gruppi e metterli a disposizione di tutti tramite il sito del Congresso.

Alcuni aspetti del metodo hanno destato dubbi e perplessità. Se, da un lato, è certamen-



te apprezzabile la volontà di lasciar parlare tutti, dall'altro si fatica a cogliere l'utilità di mescolare, nel corso del medesimo incontro, interventi diversissimi per contenuti, oggetto, livello di preparazione... senza che vi sia, poi, nessun modo per i partecipanti di approfondire la discussione, riprendere i temi principali o più controversi, ribattere su eventuali punti di disaccordo, né di elaborare proposte che siano poi analizzate in altri contesti. Inoltre, persino per il fedele più preparato e colto è pressoché impossibile riassumere in un intervento spontaneo di soli 3 minuti il proprio pensiero su domande e contenuti tanto profondi e complessi.

ANNAMARIA CORALLO - VALERIO DI TRAPANI - GIURITA ZOENA

IL SEME

“Un sussidio semplice e creativo, rivolto alle comunità parrocchiali che non hanno modificato l'impianto dell'iniziazione cristiana ma si rendono conto che occorre cambiare prospettiva nella catechesi.”

1. ANNO EDERA
Quaderno attivo
pp. 48 - € 3,75
Guida
pp. 120 - € 13,50

DALLA PRESENTAZIONE DI ENZO BIEMMI

EDB www.dehoniane.it



Come cambia la città? Analisi storica e attualità

L'analisi della situazione sociale, economica, politica della città è stato probabilmente uno dei portati più interessanti del Congresso eucaristico. I bolognesi sono stati convocati a due grandi appuntamenti diocesani: l'incontro *Chiesa e città* il 2 marzo e l'assemblea diocesana dell'8 giugno. Nel primo, mons. Corrado Lorefice, arcivescovo di Palermo, ha svolto il tema *La gioia del Signore sia la vostra forza* che costituisce il motto episcopale di mons. Zuppi. Come il popolo d'Israele dopo l'esilio in Babilonia necessitava di ricostruzione a livello morale e materiale (cfr. *Ne 8*), e trovò lo slancio per realizzarla nel leggere il Libro «dal sorgere del sole fino a mezzogiorno», così le odierne città degli uomini soffrono senza una ricostruzione spirituale e morale. La Chiesa non può che fondarla sul bene più prezioso che ha da portare in dono: il Vangelo. Citando don Giuseppe Dossetti: «Ci vogliono battezzati formati a essere e ad agire nel tempo, continuamente guardando all'ultratemporale, cioè abituati a scrutare la storia ma nella luce del metastorico, dell'escatologia». Un prezioso aiuto a leggere la storia della chiesa e della città per comprenderne la situazione attuale è venuto dal prof. Ivano Dionigi, latinista, già rettore dell'Università di Bologna. Egli ha posto a confronto la *Gaudium et spes* (1965) con l'*Evangelii gaudium* (2014): se per Paolo VI aveva primeggiato la scoperta del popolo ecclesiale, ora per Francesco primeggia il popolo universale. In

questa ottica è importante che i linguaggi della Chiesa sappiano parlare a tutta la popolazione, diventino, insomma, linguaggi della città.

La Chiesa di Bologna non si sottrae alla sfida del cammino comune con il mondo laico, e anzi l'arcivescovo con il Congresso ha cercato di stimolarlo: per questo l'appuntamento successivo, l'8 giugno, si è svolto in forma di assemblea cittadina a cui erano invitati tutti, credenti e non. Più che di una vera assemblea si è trattato di un convegno, poiché la parola è spettata ai soli relatori prestabiliti; ma già l'idea di far parlare, all'interno della Basilica di San Petronio, le varie autorità civili e religiose, ha segnato una forte volontà di collaborazione fra l'anima cristiana e quella laica di Bologna. Senza dilungarci nella descrizione delle specificità locali, segnaliamo un'interessante chiave di lettura della compagine sociale data dal sindaco di Bologna. Per Virginio Merola la città comprende tre gruppi sociali, la cui composizione appare oggi molto diversa rispetto a qualche decennio fa: la città operosa, la città degli esclusi; la città rancorosa. Solo un'alleanza tra i cittadini operosi e quelli esclusi potrà alleviare i problemi di oggi, e ridare fiducia ai sempre più numerosi cittadini pieni di rancore, magari

riducendone il numero.

Il Congresso eucaristico vorrebbe essere un tentativo per farlo, chiamando a raccolta tutte le forze positive dei cristiani attorno al mandato eucaristico. Le celebrazioni finali, che si stanno svolgendo nel momento in cui scriviamo, con l'imminente visita di papa Francesco e la consegna delle linee pastorali alla diocesi, dovrebbero delineare qualche cammino concreto. Vedremo se e come la Chiesa saprà portare il pane eucaristico a tutti gli uomini e alle donne che vivono nel suo territorio, e non solo.

Elena Boni

1. Il riferimento è alla parabola del padre misericordioso (*Lc 15,11-32*).
2. <http://contributi.ced2017.it/>

Primo Mazzolari

«LA CARITÀ È SEMPRE UN PO' ECCESSIVA»

A CURA DI BRUNO BIGNAMI

Con dieci lettere inedite

pp. 128 - € 9,50

www.dehoniane.it



Il 15 ottobre 35 nuovi santi, anche tre adolescenti

SANTITÀ SENZA CONFINI

La Chiesa cattolica è ancora una volta arricchita dalla santità di tanti fratelli, testimoni di Cristo e martiri per

Cristo: i brasiliani Andrea de Soveral e Ambrogio Francesco Ferro, sacerdoti diocesani, il laico Matteo Moreira con 27 compagni; i giovanissimi messicani Cristoforo, Antonio e Giovanni; il sacerdote spagnolo Faustino Míguez e il cappuccino fr. Angelo da Acri.

Tra tutti i santi che papa Francesco proclamerà il 15 ottobre in Piazza S. Pietro ci sono tre adolescenti, “i bambini martiri di Tlaxcala”, Cristóbal, Antonio e Juan, beatificati da san Giovanni Paolo II nel santuario di Nostra Signora di Guadalupe il 6 maggio 1990, e considerati i protomartiri dell’America Latina.

La storia della santità in terra latino-americana è iniziata a Tlaxcala (Messico), tra il 1527 e il 1529, a meno di un decennio dalla caduta di Tenochtitlán, capitale dell’impero azteco, ad opera delle truppe spagnole guidate da Hernán Cortés.

Tlaxcala-Puebla, dopo l’arrivo dei missionari spagnoli e del primo vescovo, il domenicano fr. Julián Garcés, nel 1527, è la più antica diocesi della Nuova Spagna, eretta da papa Clemente VII il 13 ottobre 1525,

su richiesta di Carlo V. Nella rapida conversione di migliaia di messicani, si inserisce la vicenda di Cristóbal, Antonio e Juan, crudelmente uccisi perché, in nome della fede cattolica, rifiutarono l’idolatria e la poligamia.

Cristóbal: più forte del potere

Cristóbal nacque a Tlaxcala, verso il 1515, figlio di Acxotécatl, il *cacique* (capo) del villaggio. Fin da bambino fu molto affascinato dai frati domenicani e francescani che nel paese diffondevano il Vangelo, e chiese il Battesimo. Imitando i frati, ripeteva spesso al padre e ai suoi subalterni, di abbandonare gli idoli e di ascoltare la parola di Gesù. Ma, appena dodicenne, Cristóbal non fu più accettato: il padre decise di ucciderlo. Una mattina del 1527 lo prese per i capel-

li, lo gettò a terra e iniziò a colpirlo crudelmente con un grosso palo di leccio, fino a fratturargli le braccia, le gambe e le mani. Poi vedendo che il bambino resisteva, lo fece gettare in un falò e lo pugnalò. Cristóbal riuscì a dire al padre: «Non pensare che io sia arrabbiato. Sono molto felice, perché mi hai reso un onore maggiore di quello che vale il tuo potere».

Antonio e Juan: martiri per la fede

Due anni dopo il martirio di Cristóbal, nel 1529, arrivò a Tlaxcala fr. Bernardino Minaya con un confratello. Si diressero verso la provincia di Huaxyacac e chiesero a fr. Martín di Valencia di poter essere aiutati nella loro missione da qualche ragazzo indigeno. Si offrono subito Antonio e il suo compagno Juan, entrambi bambini provenienti da Tizatlán (Tlaxcala). Quando arrivarono a Tepeyac, (dove secondo la tradizione, nel 1531 la Vergine di Guadalupe apparve a Juan Diego Cuauhtlatoatzin), fr. Bernardino Minaya inviò i bambini a togliere gli idoli da tutte le case degli *indios*. Conoscevano perfettamente la zona, ed essendo bambini potevano svolgere quel compito senza mettere in pericolo la propria vita. Si allontanarono un po’ da quanto era stato stabilito per vedere se ci fossero altri idoli in altri villaggi. Fu così che a Cuahutinchán, (Puebla), entrarono in una casa, e mentre stavano distruggendo gli idoli arrivarono due *indios* con pali di leccio: senza dire una parola si infuriarono su Juan. Antonio, vedendo la crudeltà con cui picchiavano il suo compagno, non fuggì, ma tentò di aiutarlo. Ma i due *indios* lo avevano già ucciso e fecero lo stesso con lui.

I protomartiri del Brasile

I primi due martiri brasiliani sono don André de Soveral ucciso da soldati olandesi, in chiesa assieme a 69 suoi fedeli, il 16 luglio 1645 e don Ambrósio Francisco Ferro, parroco di Natal, ucciso insieme a 28 laici il 3 ottobre dello stesso anno. André de Soveral nacque verso il

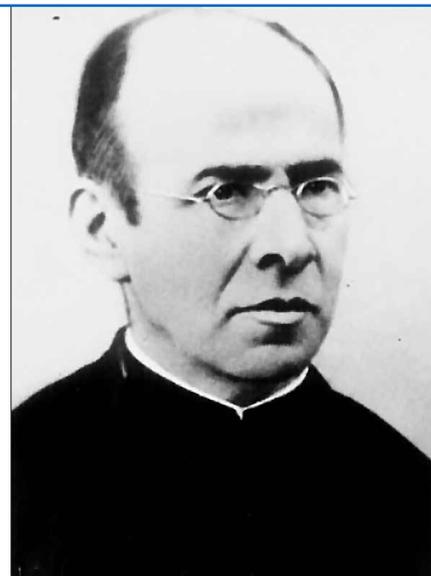
1572 a São Vicente, nell'Isola di Santos in Brasile. Studiò nel Collegio dei Bambini di Gesù, fondato dai Gesuiti nel 1553.

A 21 anni, il 6 agosto 1593, entrò nella Compagnia di Gesù, compiendo il noviziato nel Collegio di Bahia. Da lì, dopo aver completato gli studi di latino e teologia, fu mandato a Olanda in Pernambuco, centro missionario per la catechesi agli *indios*, conoscendo la lingua locale. Nel 1606 venne inviato fra gli *indios* del Rio Grande do Norte. Ricevette poi l'incarico di parroco della parrocchia della Madonna delle Candele o della Purificazione a Cunhaú. Domenica 16 luglio 1645, come era solito, don André aveva riunito nella cappella della Madonna delle Candele i fedeli per la celebrazione della Messa. Erano circa 69 persone, in maggior parte contadini e operai addetti alla lavorazione della canna da zucchero, tutti di Cunhaú. All'inizio della celebrazione, si presentò in chiesa un certo Jacó Rabe, al servizio della Compagnia delle Indie Orientali. Affermò di avere disposizioni da dare per conto del Supremo Consiglio Olandese di Recife, ma le avrebbe comunicate alla fine della Messa. Ma subito dopo la consacrazione, irruppe in chiesa una schiera di soldati olandesi con molti *indios* armati, delle tribù dei *Tapuias* e dei *Patiguari*: sbarrarono le porte e cominciarono ad aggredire i presenti. Don An-

dré, che aveva 73 anni, interruppe la celebrazione e guidò i fedeli nelle preghiere degli agonizzanti. Furono tutti massacrati a colpi di spada, ad eccezione di cinque fedeli portoghesi, che furono presi in ostaggio e portati al Forte olandese dei Re Magi. Anche il sacerdote Ambrósio Francisco Ferro fu inviato dalle autorità olandesi, insieme a 28 laici, ad Uruaçú, dove erano attesi da soldati e da circa 200 *indios* comandati dal capo indigeno Antonio Paraopaba, il quale convertito al protestantesimo calvinista, aveva una vera e propria avversione verso i cattolici. I parrochiani e il loro sacerdote, furono lasciati morire fra inumane mutilazioni. Di tutti questi numerosi gruppi di fedeli martirizzati, le autorità ecclesiastiche cercarono di conoscere i nomi, riuscendoci solo per 30 di loro e nel 1989 fu avviata la Causa di beatificazione, giunta poi alla proclamazione del 5 marzo 2000.

Faustino Míguez, sulle orme di S. Giuseppe Calasanzio

Manuel Míguez González nacque a Xamirás, nella provincia di Orense in Spagna, il 24 marzo 1831. Fu battezzato il giorno dopo la nascita e, un anno dopo, ricevette la Cresima. Il paesaggio del suo paese natale, tra valli e montagne scoscese, gli fece maturare un carattere riservato, osservatore, amante della natura, deciso nell'affrontare e superare gli ostacoli, capace di lavorare con costanza e rettitudine. Studiò latino e scienze umane nel convitto annesso al santuario di Nostra Signora dei Miracoli a Orense, dove si era trasferito a sedici anni, dopo aver terminato la scuola municipale. L'incontro con un sacerdote dell'Ordine dei Chierici Regolari delle Scuole Pie (detti padri Scolopi) lo colpì molto: s'informò sulla vita e l'opera del fondatore, san Giuseppe



Calasanzio, e decise di seguire le sue orme. Entrò nell'ordine a 19 anni, il 5 dicembre 1850, e cambiò il suo nome in Faustino dell'Incarnazione. Terminato il noviziato, pronunciò i voti solenni il 16 gennaio 1853 nel collegio di San Fernando a Madrid. La sua prima missione fu a Cuba, dove fu inviato il 3 novembre 1857 incaricato d'insegnare agricoltura, fisica, chimica e storia naturale alla Scuola Normale di Guanabacoa, fondata dagli Scolopi per la formazione dei maestri.

Mentre insegnava, si accorse che gli abitanti dell'isola facevano largo uso delle piante a scopi medicinali: provò subito a sperimentare cure simili con le piante che a sua volta aveva studiato. Fu però colpito da un'intossicazione e dovette rientrare in Spagna, destinato al collegio di San Fernando, per la convalescenza. Nel settembre 1861 si trasferì a Getafe, nell'area metropolitana a sud di Madrid, dove comprese di dover vivere il proprio lavoro in spirito di preghiera. Nel 1868 passò a Celanova, comunità autonoma della Galizia, luogo di una nuova fondazione, ma già il 3 settembre 1869 cambiò comunità. A Sanlúcar de Barrameda, insegnò di nuovo fisica, chimica e storia naturale. La sua fama di ottimo chimico gli ottenne, il 16 aprile 1872, la richiesta di analizzare le acque potabili del Municipio di Sanlúcar. Successivamente fu trasferito a Siviglia e poi alla nuova fondazione di El Escorial, dove insegnò e fu bibliotecario nella Biblioteca Escorialense. Fu poi Rettore al Collegio di Monforte de Lemos.

PACIFICO CRISTOFANELLI

Il maestro scomodo

Attualità di don Lorenzo Milani

PREFAZIONE DI LUIGI ACCATTOLI

pp. 224 - € 18,00

EDB www.dehoniane.it

Fondatore delle Figlie della Divina Pastora

Nel 1879 fu mandato a Sanlúcar per la seconda volta, riprendendo i suoi studi e gli esperimenti con le piante medicinali. Nel frattempo, si rese conto dell'ignoranza e dell'emarginazione in cui erano relegate le donne di Sanlúcar, che non avevano accesso alla scuola elementare. In breve comprese che bisognasse guidarle sin dall'infanzia, per un'autentica promozione umana. Iniziò quindi a occuparsi di alcune bambine, imparando loro una formazione cristiana solida, aiutato da alcune collaboratrici laiche. L'arcivescovo di Siviglia, mons. Ceferino Gonzalez, riconobbe in quel piccolo gruppo il germe di una nuova realtà religiosa e incoraggiò padre Faustino ad avviare una vera e propria fondazione. Così, il 2 gennaio 1885, furono approvate le basi dell'Associazione delle Figlie della Divina Pastora, della quale padre Faustino fu nominato Direttore. Il fine specifico era stato individuato nell'educazione delle bambine povere, secondo lo spirito e lo stile di san Giuseppe Calasanzio. La prima approvazione diocesana avvenne il 12 giugno 1889, seguita da quella pontificia nel 1910. Papa Pio XI approvò nel 1922 le Costituzioni definitive e, l'anno seguente, le prime suore partirono per le missioni in Africa e America. Il nome ufficiale era stato indicato come Pio Istituto Calasanziano Figlie della Divina Pastora. Oltre al suo operato come educatore e medico, padre Faustino scrisse vari libri che, con linguaggio semplice, contribuivano alla divulgazione scientifica. Infine, senza dimenticare la sua identità di sacerdote, dedicò molte ore alle confessioni, diventando guida spirituale di tante persone. Morì a Getafe l'8 marzo 1925, a 94 anni.

Angelo da Acri

Luca Antonio nacque ad Acri (Cosenza) il 19 ottobre 1669. Imparò a leggere e scrivere da un vicino di casa, e i primi elementi della dottrina cristiana, frequentando la parrocchiale di S. Nicola e la chiesa conven-



tuale dei cappuccini di Santa Maria degli Angeli. Sentì il desiderio di consacrare la sua vita dopo l'incontro con il p. Antonio da Olivadi, un cappuccino allora famoso e apprezzato in tutto il Meridione per la sua santità. Nel convento del Belvedere di Acri, il 12 novembre 1691 Luca Antonio emise i voti solenni ricevendo il nome di fr. Angelo d'Acri. Dal 1695 al 1700, nei conventi di Rossano, di Corigliano Calabro e di Cassano Jonio, completò gli studi teologici, filosofici e umanistici. Il 10 aprile 1700, giorno di Pasqua, fu ordinato sacerdote nel duomo di Cassano Jonio e destinato, dai superiori, al ministero della predicazione. Dal 1702 al 1739 percorse instancabilmente tutta la Calabria e buona parte dell'Italia meridionale, predicando quaresimali, missioni popolari ed esercizi spirituali. In tutti i luoghi dove predicava, la sua presenza richiamava moltitudini innumerevoli di fedeli, e continua era al suo confessionale l'attesa di persone di ogni ceto e di ogni età, che fr. Angelo non si stancava mai di ascoltare. Diceva: «È una grande grazia e una grande gloria essere cappuccini e veri figli di s. Francesco. Ma bisogna conoscere e portare sempre con noi cinque gemme preziose: austerità, semplicità,

esatta osservanza delle Costituzioni e della serafica Regola, innocenza di vita e carità inesauribile». Nel 1724 iniziò la costruzione di un convento di Cappuccinelle in Acri, che venne inaugurato il 1° giugno 1726. Padre Angelo fu anche più volte maestro dei novizi, guardiano nei conventi di Mormanno, Cetraro e Acri, visitatore e definitore provinciale, ministro provinciale (dal 1717 al 1720) e, infine, nel 1735, provvisore generale. Morì in Acri il 30 ottobre 1739.

La causa di beatificazione fu introdotta il 27 maggio 1778 e si concluse il 17 giugno 1821 con la dichiarazione dell'eroicità delle virtù di p. Angelo. Leone XII il 18 dicembre 1825 lo proclamava beato. Le sue spoglie ora sono raccolte nel santuario monumentale di Acri, elevato a Basilica minore da Giovanni Paolo II.

Questi «nuovi santi», ci ricordano quanto disse papa Francesco già tre anni fa: «La santità è il volto più bello della Chiesa: è riscoprirsi in comunione con Dio, nella pienezza della sua vita e del suo amore. La santità non è una prerogativa soltanto di alcuni: la santità è un dono che viene offerto a tutti, nessuno escluso, per cui costituisce il carattere distintivo di ogni cristiano».

Anna Maria Gellini

1. La Chiesa - Universale vocazione alla Santità Udienda Generale, 19 novembre 2014

LEONARDO LEPORE - SALVATORE SORECA raccontare le meraviglie di Dio

Itinerario
formativo annuale
su catechesi
e Bibbia

pp. 88 - € 12,00



EDB www.dehoniane.it

SINODO DEI GIOVANI

dal 3 giugno 2017 al 19 maggio 2018

SINODO DEI
GIOVANI



Quasi pronto il documento preparatorio

IL SINODO DEDICATO AI GIOVANI

Marcia a pieno ritmo la preparazione del Sinodo dei Vescovi 2018 (ottobre) dedicato ai giovani. Il documento preparatorio è *on line* anche se ancora piuttosto generico e con le domande in base alle quali si provvederà a stilare lo Strumento di lavoro.¹

Dal documento preparatorio posso segnalare – in maniera molto sintetica – tre aspetti. Il primo – apparentemente banale – è l'idea che ci si debba rivolgere a «tutti» i giovani, alla totalità del mondo giovanile inteso nella fascia di età dai 16 ai 29 anni e dunque non solo a quanti già appartengono o fanno parte della Chiesa. Un secondo aspetto riguarda l'attenzione particolare al «mondo dei *new media*, che soprattutto per le giovani generazioni è divenuto davvero un luogo di vita; offre tante opportunità inedite, soprattutto per quanto riguarda l'accesso all'informazione e la costruzione di legami a distanza, ma presenta anche rischi (ad esempio cyberbullismo, gioco d'azzardo, pornografia, insidie delle *chat room*, manipolazione ideologica, ecc.). Pur con molte differenze tra le diverse regioni, la comunità cristiana sta ancora costruendo la propria presenza in questo nuovo areopago, dove i giovani hanno certamente qualcosa da insegnarle». Il terzo aspetto da sottolineare riguarda la necessità di un rinnovamento nei linguaggi della pastorale. «Talvolta ci accorgiamo che tra il linguaggio ecclesiale e

quello dei giovani si apre uno spazio difficile da colmare, anche se ci sono tante esperienze di incontro fecondo tra le sensibilità dei giovani e le proposte della Chiesa in ambito biblico, liturgico, artistico, catechetico e mediatico. Sogniamo una Chiesa che sappia lasciare spazi al mondo giovanile e ai suoi linguaggi, apprezzandone e valorizzandone la creatività e i talenti». Qui si inserisce una significativa appendice – tuttavia con un salto logico rispetto a ciò che precede – sullo sport al quale va riconosciuto di essere «una risorsa educativa dalle grandi opportunità e nella musica e nelle altre espressioni artistiche un linguaggio espressivo privilegiato che accompagna il cammino di crescita dei giovani».

Seminario internazionale a Roma

Una tappa significativa della preparazione la si è vista nel Seminario internazionale sulla situazione giovanile che si è svolto a Roma a metà settembre. Ferma restando la difficoltà di dare una panoramica davvero generale ed approfondita della sfaccettata e differenziata realtà

mondiale, dai lavori sono emersi spunti importanti.

«Il Sinodo dei giovani può rappresentare un tassello di quel rinnovamento missionario della Chiesa, che per l'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, costituisce la sfida di questo tempo. Ai giovani dobbiamo rivolgerci non solo perché ci aiutino a comprendere come annunciare il Vangelo ma anche per capire meglio cosa Gesù chiede alla sua Chiesa, cosa si aspetta da essa, cosa tagliare e cosa cucire di nuovo per questa missione». Lo ha detto il cardinale Lorenzo Baldisseri, segretario generale del Sinodo dei vescovi, facendo notare il lavoro che si sta svolgendo nella Segreteria anche grazie alla creazione di un sito web (youth.synod2018.va) con un questionario questa volta rivolto direttamente ai ragazzi dai 16 ai 29 anni. «I giovani che hanno finora risposto sul sito – ha affermato il cardinale – sono circa 130mila, circa 250mila i contatti. Un numero davvero importante. Per inviare le risposte c'è tempo fino alla fine di novembre». «Da un primo esame delle risposte – ha aggiunto il segretario generale del Sinodo – emerge che la famiglia è uno dei temi più a cuore ai giovani, permane in molti la percezione della Chiesa come un luogo di proibizione». Durante il seminario internazionale sono stati trattati diversi temi: identità, progettualità, alterità, tecnologia e trascendenza, cercando di conservare uno sguardo realistico sul mondo giovanile. «Non abbiamo sottovalutato il disorientamento che oggi connota le nuove generazioni e che spesso è il risultato di altre crisi, quella della famiglia e della società civile. Ma il realismo – ha sottolineato il cardinale Baldisseri – non è mai sfociato in pessimismo. Malgrado le tante contraddizioni di questo tempo, i giovani di oggi sono più intraprendenti di quelli del passato, ricchi di stimoli e proposte».

Una nuova indagine sugli studenti universitari

Rilancia l'impegno di «fare del Sinodo dei giovani un Sinodo con i giovani» mons. Angelo Vincenzo Zani, se-

gretario della Congregazione per l'educazione cattolica. In questa prospettiva la Congregazione sta lavorando ad una nuova indagine sugli studenti universitari, spiega mons. Zani, tenendo conto dell'*Instrumentum laboris* del Sinodo. «Come diceremo vogliamo sviluppare questa ricerca per il Sinodo – prosegue – ma soprattutto per impostare la pastorale universitaria a livello mondiale. Per le università cattoliche la sfida più grande è il rimanere fedeli alla propria identità entrando al tempo stesso con coraggio nei processi di cambiamento in atto». Il punto di riferimento è la costituzione apostolica *Ex corde Ecclesiae*; tuttavia secondo il segretario della Congregazione vaticana «il nostro servizio riguarda non solo le università cattoliche ma tutti gli atenei. Occorre elaborare delle idee, ma non a tavolino bensì utilizzando la vita e le esperienze che ci sono nelle università. Dopo il Sinodo organizzeremo un seminario ristretto per raccogliere le migliori esperienze in tutti gli atenei e a questo fine stiamo individuando alcune piste di lavoro».

Dall'Argentina Angela Cristina Calvo, dell'Università di Buenos Aires, ha notato l'importanza di «comprendere i giovani nel loro rapporto con la situazione storica e sociale in cui si trovano a vivere, le loro emozioni, le loro motivazioni e le loro dinamiche relazionali. Ma è anche essenziale accompagnarli nel prendere decisio-



ni profonde e, per questo, le agenzie ecclesiali e pastorali dovrebbero ripensare le metodologie e modi per aiutarli a considerare tale impegno come vocazione e incarnazione di una vita di fede di fronte alla dolorosa realtà dei più vulnerabili e trasformare le ingiustizie strutturali». Per la docente «non si può frammentare l'intera vita dei giovani, i loro sogni, la loro identità per cercare di spiegare il loro maggiore o minore impegno politico». Il tema dell'impegno politico pone diverse questioni alla Chiesa. Ad esempio «quale tipo di pastorale richiede il XXI secolo affinché i giovani che fanno parte della comunità ecclesiale entrino in contatto con la realtà sociale?». «I Millennials (i nati dal 1979 al 2000 nel mondo occidentale, ndr) sono una generazione propositiva, piena di vita, esigente e informata, socievole e collaborativa, autosufficiente, innovativa e creativa ma spesso il suo impegno è fugace. Comprendere le cause di questa demotivazione è un compito che non finirà mai». Da qui l'urgenza di «restituire ai giovani senso del futuro, orizzonti di speranza, senso di trascendenza per dare loro un senso di appartenenza a una comunità della quale sono protagonisti, e di cui condividono aspirazioni e obiettivi, creando reti relazionali genuine e sostenibili». Ma soprattutto, è stata la conclusione, è urgente «restituire loro la capacità di sognare. Soprattutto a quei giovani che vivono in situazioni di violenza, di esclusione, di dipendenza, di distruzione e di divisione. Dare loro la possibilità di immaginare che esisto-

no altre realtà e che detengono tutte le capacità e le forze di rompere con questi cicli distruttivi e generare nuove realtà, che ridanno significato alla loro vita e a quella degli altri, costruendo un orizzonte di speranza».

Alcune proposte emerse

Tra le proposte emerse durante i lavori va segnalata quella di avere una vera e propria équipe dei giovani che affianchi il lavoro della Segreteria generale del Sinodo per preparare momenti di confronto e di dialogo nel Sinodo tra vescovi e giovani. Si tratta – ha dichiarato il cardinale Baldisseri – di una cosa nuova «ed è una bella proposta. I giovani, va detto, saranno all'interno del Sinodo come uditori e potranno così dare il loro contributo diretto. Cercheremo di ampliare quanto più possibile questa presenza». Tra le altre richieste avanzate dai giovani durante il seminario anche quella di coinvolgere stabilmente alcuni giovani negli organismi della Santa Sede. Per Baldisseri si tratta di «una istanza da raccogliere che esula dalle nostre competenze, ma che possiamo affidare ai padri sinodali».

Intanto la Civiltà Cattolica ha dedicato a fine settembre un articolo al Sinodo dei Vescovi sui Giovani, firmato dal gesuita argentino Diego Fares. Significativo a suo dire, nei testi resi noti finora nella fase preparatoria, è che la Chiesa voglia «entrare in dialogo con i giovani non soltanto come maestra, ma anche come discepola, come Chiesa che attraverso i

GIULIANO ZANCI

Le migrazioni del cuore

VARIAZIONI DI UN'IMMAGINE TRA DEVOZIONE E STREET ART

pp. 96 - € 10,00

EDB dehoniane.it

giovani potrà percepire la voce del Signore». La rivista dei gesuiti evidenzia che con questo Sinodo, per volere di Papa Francesco, «la Chiesa si mette nell'atteggiamento di chi si pone la domanda su come accompagnare bene i giovani» e li incoraggia ed essere a loro volta protagonisti della propria vocazione e del loro destino. Una parte importante dell'articolo è dedicata al Papa e i giovani. «Con i suoi quattro volte venti anni, Francesco comunica molto bene con chi di anni ne ha solo venti». Francesco, riprende padre Fares, è apprezzato dalla gioventù perché «non recita un copione», «si espone al dialogo e alle domande scomode». Questo atteggiamento, si legge ancora, si ritrova nel Documento del Sinodo che riconosce «la pluralità dei mondi giovanili» e guarda ai giovani «laddove vivono», cogliendone la dimensione esistenziale. È un aspetto molto importante perché se così non fosse ci sarebbe il pericolo di «perdere» intere generazioni. «Di fronte alla provvisorietà delle decisioni che caratterizza il mondo – scrive padre Fares – l'indicazione del Papa è: Rischia!». Il Papa chiede ai giovani di essere esigenti e audaci e «giocarsi tutto per un ideale». Fede, discernimento e vocazione sono i capisaldi del Documento che «parte dalla domanda che la Chiesa rivolge a se stessa: come accompagnare i giovani affinché riconoscano la chiamata e come chiedere loro aiuto per identificare le modalità più efficaci per evangelizzare». Il criterio, prosegue, è «che se si vuole dialogare con i giovani e accompagnarli veramente, è essenziale la scelta di un tema di primaria importanza, in cui essi si giochino la loro vita». In conclusione, scrive padre Fares, il Documento preparatorio per il Sinodo mostra una Chiesa «compagna di cammino dei giovani» consapevole che per accompagnare bisogna «trovare linguaggi della pastorale» che possano essere pienamente compresi dai giovani.

Fabrizio Mastrofini

1. www.vatican.va/roman_curia/synod/documents/rc_synod_doc_20170113_documento-preparatorio-xv_it.html



Riforma della Chiesa

IL VANGELO LA CHIESA, IL TEMPO

Per rispondere alla nuova situazione del mondo, è necessario che la Chiesa rinnovi la sua «*forma ecclesiae*» secondo un duplice criterio, l'evangelizzazione e la sinodalità.¹ Sono due realtà del Vaticano II che è tempo siano utilizzate nella pienezza del loro significato.

In questo nostro tempo di rapidi e successivi cambiamenti la Chiesa deve trovare un nuovo modo di essere nel mondo e per il mondo, una nuova maniera di esercitare la sua missione di salvezza che sia coerente con il “cambiamento d'epoca” che il mondo sta vivendo e questo a tutti i livelli se vuole essere davvero quello che deve essere: il sacramento, il segno del Signore e della sua salvezza per il mondo di oggi. Non può più continuare a distinguere due modi di essere, uno per la sua missione nei “paesi cristiani” (in cui basta prendersi cura della fede dei cristiani) e uno per la sua missione nei paesi non cristiani (la missione *ad gentes*). Questa duplice forma della Chiesa la ritroviamo ancora in Giovanni Paolo II che in *Redemptoris missio* (1990) parla di una “nuova evangelizzazione” per indicare la forma di evangelizzazione intermedia tra l'*ad gentes* e la *cura animarum*, destinata a coloro che hanno

abbandonato la pratica della fede e devono essere nuovamente evangelizzati.

Una tale distinzione non funziona più e per questo Papa Francesco usa molto raramente il termine “nuova evangelizzazione”, perché chiama tutta la Chiesa semplicemente all'evangelizzazione. E fa dell'evangelizzazione, *tout court*, il criterio della presenza e della missione della Chiesa oggi insieme con un secondo criterio, la sinodalità. Sono due realtà che troviamo nell'ecclesiologia del Vaticano II che è tempo siano finalmente utilizzate nella pienezza del loro significato.

Questo è quello che don Severino Dianich ha trattato con la sua consueta chiarezza in uno “Studio del mese” della rivista *Il Regno attualità* dello scorso luglio. Il tema ci sembra molto attuale e urgente e per renderlo accessibile al nostro pubblico ed evitare che cada nel dimenticatoio, lo riassumiamo, invitando i let-

tori interessati a leggerlo con calma (*Il Regno Attualità*, 14/2017 pp. 435-443).

Risposta a un vistoso segno dei tempi

Tra i segni dei tempi, cui la Chiesa deve sempre porre attenzione, ce n'è uno oggi particolarmente vistoso ed è "l'impressionante rimescolarsi demografico del mondo attuale"² che produce nuove aggregazioni sociali in cui si intrecciano, nella vita quotidiana, popoli, religioni, lingue, culture diverse. Accanto ad esso c'è la "crescita progressiva di un costume che si sta sciogliendo vistosamente dai suoi tradizionali legami con l'*ethos* cristiano", insieme con la contestuale "diminuzione progressiva, soprattutto nelle nuove generazioni, della fede in Gesù Cristo e della stessa credenza in Dio" (p. 4). Questo duplice fenomeno non può non interessare la Chiesa la quale per stare in questo mondo e continuare la sua missione deve essere una "chiesa in uscita", consapevole di essere mandata nel mondo come lo è stata all'inizio della sua esistenza. Per questo Francesco le chiede una profonda "conversione pastorale e missionaria" (*Evangelii Gaudium* [EG] 25) che la costituisca "in tutte le regioni della terra in uno stato permanente di missione" (EG 25), segnato dal ritorno al Vangelo, *sine glossa* e riprendendo quell'"*apostolica vivendi forma*" cui la Chiesa ha sempre guardato con nostalgia.

Papa Francesco è convinto che l'evangelizzazione deve essere il criterio fondamentale da utilizzare per perseguire la nuova *forma ecclesiae* che la Chiesa deve assumere nel mondo d'oggi. Questo è l'obiettivo della riforma strutturale da lui intrapresa (cf. EG 27), per superare la duplice forma di Chiesa, una per i paesi cristiani e l'altra per i paesi non cristiani, che ormai "sta perdendo senso", in un mondo ormai globalizzato, multiculturale e multireligioso come il nostro. Il passaggio alla nuova forma è ancora in una fase di transizione perché le strutture formative dei futuri pastori restano ancora legate all'antica duplice forma della chiesa con evidenti sfasature.

Da questa situazione, scrive Dianich, "deriva una diffusa scarsa sensibilità dei preti diocesani nei confronti di coloro che non partecipano alla vita della Chiesa e di coloro che non si professano cristiani cattolici, quando non addirittura una scarsa idoneità ad aprire in maniera conveniente il discorso della fede con i non credenti" (p. 437). Per superare questa prima aporia, "la prima ri-forma che si impone alla Chiesa sembra essere proprio quella di un deciso superamento nella mentalità del popolo di Dio dell'immagine di una Chiesa che possa dedicarsi ai suoi fedeli, senza mettere in primo piano l'attenzione ai cattolici marginali, ai battezzati che hanno abbandonato la fede, così come agli uomini religiosi di altre religioni e ai non credenti" (*ib.*). In una Chiesa che non conta più sul regime di cristianità, è necessario riprendere la prima evangelizzazione.

Il cammino conciliare

Davanti al problema della disaffezione della fede e dell'ateismo contemporaneo, il Concilio e la riflessione teologica hanno compreso che l'evangelizzazione non poteva essere riservata alla missione *ad gentes*. Proprio il decreto *Ad Gentes* afferma che "l'attività missionaria scaturisce direttamente dalla natura stessa della Chiesa" e riguarda quindi tutta la chiesa, per cui le differenze di metodo missionario, che pur vanno tenute presenti, "non nascono dalla natura intrinseca della missione, ma solo dalle circostanze in cui la missione stessa si esplica" (AG 6). Il Vaticano II avviava così un movimento che, in seguito e negli anni recenti soprattutto, ha dovuto accelerare il passo per il sopravvenuto fenomeno dei movimenti migratori, verificatosi in questi ultimi decenni, per cui dovunque sta crescendo e affermandosi una

società pluralista dal punto di vista etnico, culturale e religioso. Questo fenomeno fa dire a Dianich che "sarebbe imperdonabilmente ingenuo pensare che in un cambiamento così profondo del panorama umano, la Chiesa possa continuare a operare secondo i parametri abituali, *senza sentire il bisogno di dare una nuova forma storica* al perenne mistero di grazia che la costituisce e alla missione per la quale il Signore l'ha voluta" (p. 438). Malgrado questa chiara evoluzione sul campo fosse già in atto nel 1983, il *Codice di diritto canonico* non l'ha assunta e legifera ancora per una Chiesa considerata come un'istituzione unitaria, dimenticando che essa esiste per un mondo in movimento e una Chiesa che per sua natura è "Chiesa in uscita" e dedica all'evangelizzazione *ad gentes* solo undici canoni.

Risvegliare la fede oggi

L'evangelizzazione ossia "l'atto del comunicare agli uomini la notizia su Gesù, rendendo gli altri partecipi della propria esperienza di fede, in tutte le sue componenti da quella confessante a quella operativa, è l'atto che prolunga nel tempo la stessa esistenza della Chiesa" (p. 439). Senza l'evangelizzazione, senza la comunicazione della fede da un soggetto a un altro, che si riproduce di

ANDREA MAGNANI - ANTONIO SCATTOLINI

PRIMI PASSI 1. GUARDARE I FIGLI CON GLI OCCHI DI DIO

Laboratorio di catechesi post-battesimale

PRESENTAZIONE DI ENZO BIEMMI

pp. 120 - € 9,50

EDB www.dehoniane.it



tempo in tempo, la Chiesa nell'arco di tre/quattro generazioni cesserebbe di esistere. È quindi importante riflettere su chi incombe questo compito di evangelizzare.

Dopo il Concilio, non ci può essere dubbio che il soggetto dell'evangelizzazione è il popolo di Dio e non più i soli ministri della Chiesa o i religiosi. Lo dice chiaramente *Lumen gentium* 9: "populus messianicus ... instrumentum redemptionis" e lo ripete il can 781 secondo il quale l'evangelizzazione è il "fundamentale officium populi Dei". Ma siccome il popolo cristiano è composto in stragrande maggioranza da fedeli, è normale che la missione ecclesiale sia affidata più che ai ministri ordinati o ai religiosi/e, ai laici i quali, secondo AG 21 lo fanno "con la vita e con la parola nella famiglia, nel gruppo sociale cui appartengono e nell'ambito della professione che esercitano", come in EG 127-128 afferma anche papa Francesco. In realtà "moltissimi uomini non possono né ascoltare il Vangelo né conoscere Cristo se non per mezzo di laici che siano loro vicini" (AG 21).

A partire da quest'affermazione conciliare, troppo spesso disattesa, don Dianich conclude: "Oggi si richiede che i pastori formino i fedeli all'assunzione in proprio di questa responsabilità e che i fedeli crescano nella coscienza della loro missione e la mettano in pratica" non perché un'odierna, contingente emergenza lo imporrebbe, a causa della diminuzione del numero dei presbiteri e dei religiosi, ma perché lo esige la natura e la forma della Chiesa, frutto del "discernimento che in questo nostro tempo la Chiesa è stata chiamata a fare per recuperare tutta la ricchezza della forma *Ecclesiae* originaria" (p. 439).

I fedeli e il carisma per l'evangelizzazione

Per *Ad gentes* 4 lo Spirito Santo "unifica la Chiesa tutta intera nella comunione e nel ministero e la for-

nisce dei diversi doni gerarchici e carismatici [infondendo] nel cuore dei fedeli quello spirito missionario da cui era stato spinto Gesù stesso". Per comprendere, quindi, la natura e la qualità dell'impegno dei laici nel mondo, bisognerà ricordare costantemente che il dovere di partecipare all'evangelizzazione è accompagnato e reso possibile da un carisma fondamentale, che sta alla base di tutti gli altri. È un carisma legato alla fede in Cristo, indipendente dal rico-



noscimento della gerarchia e che il Papa Francesco, nel discorso del 17 ottobre 2015 per il 50° del Sinodo dei vescovi, ha legato al *sensus fidei* all'evangelizzazione: "Nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* ho sottolineato come «il Popolo di Dio è santo in ragione di questa unzione che lo rende infallibile "in credendo"», aggiungendo che «ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione» (EG 119-120). Già San Tommaso d'Aquino ritiene che ogni cristiano rende servizio ad un altro "in base alla grazia che gli è stata data" e questo non solo nell'ambito delle "res divinae", ma in ogni situazione umana in cui "può fare qualcosa per gli altri" (STh 1a-2ae q. 68 4c). Quanto più quando un fedele comunica agli altri la sua fede "con la vita e con la parola, nella famiglia, nel gruppo sociale cui appartengono e nell'ambito della professione che esercitano» (AG 21)!

La sinodalità necessaria

Se il popolo di Dio è il soggetto collettivo responsabile dell'evangelizzazione, è ovvio pensare che al popolo di Dio nel suo insieme spetti proprio il diritto/dovere di discernere la forma che la Chiesa deve assumere per essere all'altezza di quel fondamentale compito che è l'evangelizzazione. Per questo motivo papa Francesco, nello stesso discorso (17.10.2015), afferma che nella Chiesa si deve prestare ascolto al *sensus fidei* del popolo credente e superare finalmente una separazione troppo rigida tra *Ecclesia docens* ed *Ecclesia discens*. Ne ricava anzi la convinzione che «proprio il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio».

Finora la normativa canonica attribuisce esclusivamente al vescovo e al parroco rispettivamente il diritto e il dovere di ogni decisione sulla vita della comunità diocesana e parrocchiale con la possibilità, se lo crede, di consultare il consiglio pastorale o parrocchiale. Questo è chiaramente insufficiente perché i diversi carismi che lo Spirito dà ai fedeli possano convergere nel tracciare il cammino della Chiesa.

Così succede che oggi i pastori della Chiesa debbano assumersi la responsabilità di decidere anche su argomenti per i quali il sacramento dell'ordine ricevuto non li ha affatto dotati del necessario carisma con la conseguenza che a volte le loro prese di posizione risultano «estrane e alla società in cui vivono», invece di essere capaci di «permearla e trasformarla» (AG 21; cf. GS 35).

Evangelizzazione e forma della Chiesa

Se l'evangelizzazione è il criterio fondamentale per discernere la forma che di tempo in tempo la Chiesa

deve assumere nel vivere la sua missione nel mondo, tutte le diverse molteplici componenti della sua vita hanno bisogno di essere sottoposte al giudizio sul contributo che sono in grado di dare o sull'ostacolo che possono essere alla sua missione, affinché nell'azione della Chiesa sia sempre evidente che essa è determinata solo dal Vangelo di Gesù e dal desiderio di donarne al mondo la ricchezza.

Per individuare il giusto atteggiamento che la Chiesa deve assumere nei confronti dei poteri civili, per esempio, essa gode dell'insegnamento di Gesù, riassumibile nel celebre suo detto: «Quello che è di Cesare rendetelo a Cesare, e quello che è di Dio, a Dio», che è una sorta di radicale desacralizzazione del potere statale. Oggi dopo aver perduto quel potere temporale che ha esercitato in una parte del mondo, per un millennio, la Chiesa ora si ritrova di nuovo del tutto inerme di fronte ai grandi poteri mondani. Alla fine del Concilio i padri conciliari nel messaggio finale ai governanti hanno rivendicato solo «la libertà di credere e di predicare la fede, la libertà di amare Dio e di servirlo, la libertà di vivere e di portare agli uomini il suo messaggio di vita».

Se le esigenze dell'evangelizzazione sono il criterio fondamentale del discernimento della Chiesa sulla giusta forma con cui porsi nel mondo, è comprensibile che Francesco auspichi che la Chiesa non sia più «preoccupata di essere il centro» e la metta in guardia dalla tentazione di «non essere umile, disinteressata e beata»: «Davanti ai mali o ai problemi della Chiesa è inutile cercare soluzioni in conservatorismi e fondamentalismi, nella restaurazione di condotte e forme superate che neppure culturalmente hanno capacità di essere significative» (*Discorso al Convegno ecclesiale della Chiesa italiana*, Firenze 2015).

L'atteggiamento umile e disinteressato nei confronti della società, oltre che per obbedienza al Vangelo, si impone oggi alla Chiesa perché il mondo contemporaneo ha bisogno di constatare che l'azione d'evangelizzazione della Chiesa non è opera di proselitismo che tende ad aggregare

intorno a sé molti per raggiungere una presenza più imponente nella società. La Chiesa non comunica il Vangelo per la propria grandezza, ma solo per il bene degli uomini: «la Chiesa non cresce per proselitismo ma per attrazione» (EG 14).

Nuove relazioni e iniziative di evangelizzazione

Il problema della comunicazione della fede ai non credenti oggi non riguarda più solo uomini e popoli non ancora raggiunti dalla predicazione cristiana, perché anche dentro la comunità cristiana, nella quale nessun battezzato può essere ritenuto estraneo finché non lo voglia egli stesso, ci sono persone incerte nella loro adesione alla fede e altre che di fatto hanno abbandonato ogni riferimento alla fede e alla Chiesa. Finora l'atteggiamento tradizionale della Chiesa, che ancora persiste in molti cristiani, è semplicemente quello della condanna e, in qualche caso, anche la scomunica che nelle intenzioni è pensata come una «*poena medicinalis*». Essa dovrebbe essere destinata alla conversione di chi ha sbagliato, ma di fatto non riesce a portarlo a ritornare alla fede.

Non dovrebbe invece la Chiesa chiedersi quale risonanza possa avere in questi fedeli sentirsi posti sotto giudizio, invece d'essere accompagnati nelle loro inquietudini dall'amore della comunità cristiana. Allo stesso tempo il credente, per la giusta stima che ha anche per il non credente, non dovrebbe sentire il bisogno di far sentire alla persona con cui egli si rapporta il desiderio di godere delle ricchezze della fede e della partecipazione alla vita della Chiesa? Riproporre la fede e la vita ecclesiale a chi ne è sempre stato estraneo, o se ne è emarginato, resta un serio compito di ciascuno e di tutti i fedeli. Per questa stessa fina-

lità la Chiesa nelle celebrazioni liturgiche dovrebbe mostrarsi accogliente verso tutti e saper dire parole di rispetto e di proposta esplicita della fede ai molti che, in particolari celebrazioni come matrimoni e funerali, si rendono presenti, non per una loro partecipazione personale alla fede che vi si celebra, ma per la relazione che li lega agli sposi o al defunto e alla loro famiglia.

La buona tradizione pastorale delle parrocchie, inoltre, ben conosce infinite iniziative di carattere culturale, sociale e ricreativo, capaci di creare grandi spazi di fraternità che, se offerti non solo ai partecipanti abituali alla vita parrocchiale, ma a tutti, con una particolare attenzione alle persone di altra religione o non credenti, possono essere luoghi di comunicazione ampia di molti aspetti della vita con i quali s'intreccia l'esperienza della fede offerta anche a coloro che non la condividono.

La Chiesa deve superare una lunga tradizione di discriminazione e sostituirla con una prassi di fraternità e accoglienza. Questo rivelerà l'autentico volto della Chiesa, trasparenza del mistero della salvezza portato da Gesù Cristo al mondo.

Chiesa povera

Se la Chiesa oggi s'interroga sulla sua missione nel mondo d'oggi e sul-

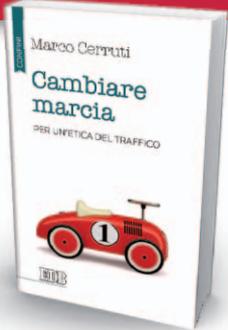
MARCO CERRUTI

Cambiare marcia

Per un'etica del traffico

pp. 120 - € 11,50

EDB www.dehoniane.it



la forma da assumere per esserne all'altezza, non potrà non ripensare il problema della povertà evangelica, caratteristica eminente della «*apostolica vivendi forma*», come condizione fondamentale dell'efficacia della sua missione.

Periodicamente questo bisogno di purificazione e di conversione alla povertà si è sentito nella Chiesa e oggi papa Francesco lo fa suo con accenti particolarmente accorati. «Desidero una Chiesa povera per i poveri» (EG 198). Questo bisogno di pulizia avevano sentito cinquecento Padri conciliari del Vaticano II che scrivevano a Paolo VI, deplorando che nel vigente stile di vita della Chiesa non brillasse più l'ideale della povertà evangelica: «Il rovesciamento ormai s'impone (...) per la stessa possibilità di sopravvivenza storica dello spirito cristiano (...) È l'ateismo contemporaneo, in ultima istanza, che pone ormai in termini categorici per il cristianesimo e per la Chiesa la necessità di vivere oggi sino in fondo il mistero della povertà evangelica» (G. Lercaro, *Per la forza dello Spirito: discorsi conciliari*, pp. 157-170).

San Paolo attribuisce la straordinaria efficacia della sua opera di evangelizzazione non certamente alla ricchezza di mezzi a sua disposizione, né al prestigio che egli potesse avere nella società, ma alla povertà e debolezza della sua persona e della sua opera: «Quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12,10), perché «quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti» (1Cor 1,27).

È solo da questa visione chiara e netta del giudizio di Dio sulle cose del mondo che la Chiesa può ricavare i criteri di un buon discernimento sulla sua forma, nell'aspirazione a potersi presentare sempre al mondo non oscurando, ma facendo brillare la bellezza del messaggio evangelico.

Gabriele Ferrari

1. Ref. arch.: Articoli/Testimoni/Riforma della Chiesa Dianich.docx. articolo ridotto a cura di P. Gabriele Ferrari s.r.l.
2. I testi virgolettati sono citazioni dell'articolo di don Severino Dianich.



Dialogo necessario tra musulmani e cristiani

TERRORISMO E MIGRANTI

La situazione dei cristiani è difficile, perché «gli Stati non sono laici, ma sono gestiti dalla Legge islamica (la *shari'a*), a eccezione del Libano, unico paese arabo non islamico». La più grande difficoltà per i cristiani è dunque «essere sottomessi al sistema islamico, un sistema che risale al settimo secolo».

AsiaNews, agenzia del PIME nata nel 1986, è specializzata sull'Asia (società, culture e religioni). Dal 2003 esiste il sito www.asianews.it, con notizie quotidiane di avvenimenti, problemi, esperienze, studi e testimonianze su questo continente. Il sito, grazie ai missionari e ai corrispondenti, registra il ventaglio della testimonianza cristiana in Asia, minoritaria ma ricca di insegnamenti per le Chiese del resto del mondo. Di recente *AsiaNews* ha pubblicato una puntuale riflessione del noto islamologo gesuita p. Samir Khalil Samir, che i lettori di "Testimoni" hanno già potuto apprezzare grazie ad alcuni suoi preziosi interventi sugli sviluppi dell'islamismo, in particolare nel Medio Oriente. "Terrorismo e migranti: un dialogo necessario fra musulmani e cristiani" è il titolo della sua lunga analisi, dalla quale attingiamo elementi per offrire un quadro essen-

ziale sul tema, rimandando al sito per una lettura esaustiva.

Le aspettative dell'umanità

In pochi decenni l'umanità è passata dalle aspettative del nuovo ordine mondiale sull'onda della fine della guerra fredda, a un nuovo disordine mondiale in cui tutto ciò che ci eravamo abituati a dare per acquisito in termini di modello di vita ormai non lo sia più. A determinare questa percezione ha contribuito in modo rilevante la regione del *Grande Medio Oriente* che va dal Marocco all'Afghanistan. I dati diffusi dall'*Arab Human Development Report 2016* sono impressionanti: con il 5% della popolazione mondiale il mondo arabo assomma il 45% degli atti di terrorismo nel mondo, il 68% delle vittime a esso connesse, il 58% e il 47% rispettivamente dei rifugiati e degli

sfollati di tutto il pianeta. La regione è stata la culla della civiltà umana, ma anche la culla di ambizioni coloniali ed egemoniche, come testimoniano in diverse fasi della loro storia Regno Unito, Francia, Turchia, Russia, Stati Uniti d'America. Di fronte a tutto questo si sta affermando una lettura degli attentati terroristici in Occidente e dell'inarrestabile ondata migratoria in termini di "guerra tra religioni" e di "invasione" dell'Islam. Questa lettura è viziata da un discernimento superficiale e in questo senso il ragionamento di p. Samir è importante perché evidenzia i veri temi cruciali da affrontare nel dibattito odierno: le relazioni tra cristiani e musulmani in Oriente; la cultura araba comune tra cristiani e musulmani facilita il dialogo; le cause della crisi attuale dell'Islam; l'Europa vista dall'Oriente, specialmente dai musulmani; accoglienza dei musulmani in Europa e l'aiuto a integrarsi; l'annuncio del Vangelo ai musulmani, sottolineando il Dio Amore e la fraternità universale.

Alle radici del dialogo tra cristiani e musulmani

P. Samir sottolinea subito che in generale la situazione dei cristiani è difficile, perché «gli Stati non sono laici, ma sono gestiti dalla Legge islamica (la *shari'a*), a eccezione del Libano, unico paese arabo non islamico». La più grande difficoltà per i cristiani è dunque «essere sottomessi al sistema islamico, un sistema che risale al settimo secolo». Nello specifico, in Libano c'è volontà di convivere in modo positivo: «tutti i gruppi religiosi sono riconosciuti: possono seguire le loro norme, e c'è una costituzione ispirata dalle più moderne e riconosciuta da tutti i gruppi». In Giordania la situazione è abbastanza buona: il re attuale Abdallah, come il padre, ha sposato mogli occidentali, di origine orientale anche cristiane. In Siria c'è il partito Baath fondato da un cristiano ortodosso (Michel Aflaq) e vige una costituzione laica. «Il problema viene dal fatto che, da quasi 50 anni, il presidente è un musulmano di tradizione sciita (alawita), benché il 70% della popolazione sia musulmana di tradizione sunni-

ta». «L'Egitto, troppo marcato dall'università religiosa d'al-Azhar e dai Fratelli Musulmani fondati nel 1928, è più fanatico. Tutto è retto dalla *shari'a* islamica dopo la modifica della Costituzione sotto il presidente Sadat nel 1972. Il movimento dei Fratelli Musulmani è molto forte in Egitto (dove è nato): «ha per scopo l'islamizzazione della società, con tutti i mezzi possibili». Nei paesi della penisola arabica, in particolare nell'Arabia Saudita «l'intolleranza religiosa è la norma, basata sul fanatismo wahhabita, dottrina introdotta dall'imam Muhammad Abd al-Wahhāb (1703-1792), nella forma più rigida dell'Islam, insistendo sull'interpretazione letterale del Corano». Personaggi come Osama bin Laden, i Tālebān e oggigiorno l'Isis (Da'esh in arabo), s'ispirano a questa concezione dell'Islam, arrivando a compiere «massacri disumani fatti in nome di Dio e della religione». Mentre L'Arabia e il Qatar, con la vendita del petrolio, «distribuiscono milioni di dollari in ogni paese islamico purché adottino la dottrina wahhabita. E così stanno rovinando tutti i paesi musulmani».

Eppure il Medio Oriente conosce una cultura araba in comune tra cristiani e musulmani. I cristiani, lungo i secoli, hanno infatti modernizzato la lingua e il pensiero arabo; sono stati spesso i promotori delle idee moderne e delle tecnologie moderne. «Spesso però i cristiani sono più aperti alla cultura occidentale rispetto ai musulmani, i quali hanno una visione della vita più chiusa, più marcata dal passato, soprattutto riguardo ai rapporti tra uomo e donna». Un forte contributo dei cristiani alla civiltà araba moderna viene dal settore educativo: per esempio in Libano le più famose università sono state create dai cristiani protestanti (vedi Università americana, AUB, fondata nel 1866) e cattolici (vedi Università

San Giuseppe dei gesuiti, USJ, fondata nel 1875). «Oggi l'Istituto di studi islamo-cristiani, fondato nel 1977 all'Università San Giuseppe, dà un'informazione scientifica sulle due religioni e sul rapporto tra le due. Gli studenti sono più o meno in parità tra musulmani e cristiani. Lo stesso vale per i professori». Così si può percepire la base comune tra musulmani e cristiani d'Oriente: la fede nell'unico Dio e la totale fiducia in Lui.

La crisi attuale dell'Islam

La visione radicale dell'Islam si è sviluppata nel ventesimo secolo, in seguito alla caduta dell'impero ottomano (1924), con l'azione del politico turco Kemal Atatürk. Si è sviluppato «un ritorno al passato, spesso espresso in un ritorno materiale al modo di vivere della prima generazione dei musulmani. Di là sono nati movimenti integralisti: i "Fratelli Musulmani" (1928), i "Salafiti" e i "Wahhabiti"». Con la nascita dello Stato dell'Arabia Saudita (1932), senza una costituzione ma retto dalla *shari'ah* islamica, il wahhabismo è divenuto la dottrina ufficiale. «Negli ultimi decenni, l'Arabia ha costruito centinaia di moschee in tutto il mondo islamico, e vi ha messo *imam* formati alla sua dottrina rigorosissima, che ha condotto il mondo islamico al

MESSALE QUOTIDIANO

FESTIVO E FERIALE

COMMENTI DI FRATEL
MICHAEL DAVIDE

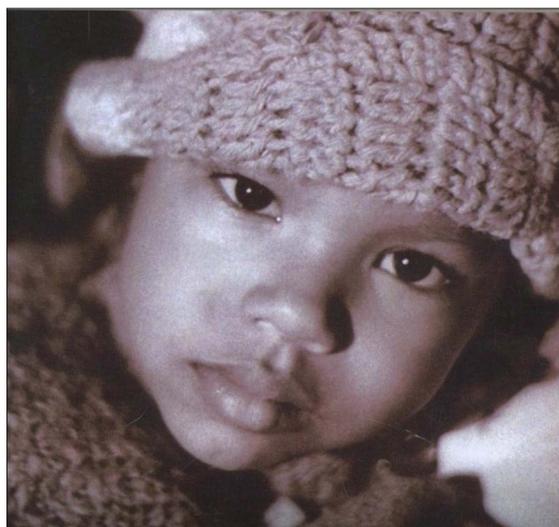
Copertina in pelle
taglio oro
pp. 2428 - € 79,00
A caratteri grandi € 98,00



EDB

www.dehoniane.it

fanatismo sfrenato». I movimenti dei salafiti e dei wahhabiti si riconoscono dal modo di vestirsi, dalla barba e da altri segni esterni; le donne vivono sotto il controllo continuo degli uomini. Secondo p. Samir, la rivoluzione del 2011 (la Primavera araba) non era solo politica: era una rivoluzione contro il patriarcato! L'islamologo sottolinea anche l'odio dei sauditi verso lo sciismo (rappresentato dall'Iran), odio che li ha spinti ad ag-



gredire sciiti (e alawiti) ovunque nel mondo. Gli sciiti rappresentano il 10-15% dei musulmani nel mondo: sono maggioranza in Iran, in Iraq e in Bahrein. Oggi l'Iran appare come un concorrente dell'Arabia Saudita.

L'Europa e i musulmani che vi emigrano

Nel 1800, l'Europa era vista dai musulmani come un modello: il modo di vivere e la cultura erano attraenti per le classi superiori del mondo musulmano. Man mano però questo modello ha perso la sua attrattiva. Una delle cause principali è stata, secondo p. Samir, la perdita del senso religioso in molti paesi europei e la diffusione di una certa immoralità nella vita quotidiana (es. relazioni libere tra i sessi, diffusione nell'omosessualità riconosciuta come un "diritto"). «Tutto questo è visto, con ragione, come una vergogna, che dimostra che la civilizzazione occidentale è "decadente". E ciò viene a rinforzare la visione tradizionalista islamica, in particolare dei wahhabiti». In due secoli, l'immagine dell'Occidente è divenuta negativa e rinforza l'atteggiamento dei fondamentalisti islamici; l'estremismo etico-sociale occidentale giustifica e rinforza l'estremismo fondamentalista. «Questo spiega perché l'Isis e i terroristi islamici attaccano a Colonia, la notte di Capodanno, le donne troppo leggermente vestite, viste come prostitute; oppure a Manchester attaccano giovani in ascolto di una musica che sembra loro "diabolica"». Contro gli occidentali tutto è

permesso, perché ormai sono dei "miscredenti", dei *kuffâr*.

La crisi del mondo islamico e la reazione violenta all'interno del mondo arabo, hanno provocato migliaia di morti e milioni di migranti, la maggioranza dei quali cerca asilo in Europa. La maggioranza di loro sono musulmani, provenienti dal mondo arabo o dall'Africa. Essi sono spesso dei musulmani di ambiente modesto, con poca cultura. P. Samir sottolinea ancora che il musulmano ha grosse difficoltà ad integrarsi in Occidente: «Il motivo è chiaro: essendo l'Islam un progetto globale (religioso, politico, militare, economico, sociale, stili di vita, modo di vestire, di mangiare, di relazionarsi agli altri, ecc.), chi viene in Occidente non può sottomettersi spontaneamente alle leggi, alle norme e alle usanze di quest'altro mondo». In contatto con l'Occidente il musulmano non vede perché dovrebbe adottare stili di vita che gli sembrano decadenti e contrari alla Legge divina secondo la *shari'ah* islamica.

Perciò p. Samir ritiene essenziale far capire subito all'emigrato musulmano la differenza culturale che esiste tra i due mondi; e spiegare all'emigrato musulmano che le sue norme, anche se sono sacre per lui, non hanno valore in Occidente. Se vuole vivere qui, deve obbligatoriamente sottomettersi ai valori del paese, anche se gli sembrano scorrette. «Se vogliamo evitare problemi e conflitti in futuro, questo è un punto fondamentale». Questa "educazione" non avviene in modo spontaneo. Si deve trasmetterla, a cominciare dai bam-

bini, spiegandola come una necessità e come un obbligo assoluto. Uno dei punti più sensibili è il rapporto uomo-donna: «l'assoluta parità di diritti e doveri tra l'uomo e la donna è una norma assoluta. Contravvenire a questa norma è un delitto! Questo punto è particolarmente difficile da accettare o semplicemente da praticare, perché si oppone a una norma assoluta, stabilita dal Corano e diffusa in tutta la cultura islamica... non si può cedere su questo punto».

L'annuncio del Vangelo ai musulmani

Un ultimo punto, di fronte ai musulmani che arrivano in massa, riguarda due atteggiamenti possibili: vedere questa realtà come un'invasione o vederla come un appello e una missione. Per p. Samir, il primo atteggiamento non serve a nessuno. Il secondo può cambiare molte cose. «Vedere automaticamente gli emigrati come "invasori" è certamente non cristiano... dobbiamo pensare in quanto credenti cristiani. Il vangelo di Matteo finisce con queste parole di Gesù ai discepoli: "Andate dunque, e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutte le cose che io vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo"». Non si tratta di fare propaganda o proselitismo, ma di esercitare la fraternità, di testimoniare amicizia e carità. «Se Dio li manda nel nostro paese, ci sarà anche un motivo di metterci alla prova: siamo veri cristiani, pronti a condividere la meraviglia che rappresenta il Vangelo? Allo stesso modo, il musulmano condividerà con me il suo Corano, che considera come l'ultimo messaggio di Dio all'umanità. In una parola, non dobbiamo aver paura dei musulmani... non hanno avuto la fortuna di conoscere Cristo, la Vergine Maria e il Vangelo. Hanno diritto a tutto questo: non possiamo tenere questo per noi soli. Ma è ovvio che se voglio condividere il Vangelo con qualcuno, devo essere io il primo a conoscerlo e a viverlo!».



Una ricerca sui rimpianti dei morenti

VIAGGIO DAL TEMPO ALL'ETERNITÀ

Un libro che raccoglie indagini condotte su pazienti nelle ultime settimane di vita, con l'obiettivo di esplorarne i desideri e i rimpianti più comuni. Un invito a fare tesoro del tempo, delle amicizie, delle opportunità di vita.

Un'infermiera australiana, Bronnie Wave, impegnata nell'assistenza dei morenti in cure palliative, tempo fa ha pubblicato un libro su *"I cinque più grandi rimpianti dei morenti"*.

Il libro è il frutto di un'indagine condotta con pazienti da lei accompagnati nelle loro ultime settimane di vita, con l'obiettivo di esplorarne i rimpianti.

Dall'indagine sono emersi i seguenti rimpianti più comuni:

Avrei dovuto imparare ad essere più felice. Molti lamentano di essere rimasti imprigionati nelle abitudini e nella *routine* e di essersi resi conto troppo tardi di aver sacrificato la propria felicità, per timore del cambiamento o di prendere rischi.

Avrei dovuto mantenermi più in contatto con i miei amici. Il profondo apprezzamento per gli amici nasce, spesso, nel tempo della malattia o del trapasso. Molti rimpiangono amaramente di non aver preso più

tempo per coltivare queste amicizie. *Avrei dovuto esprimere con più libertà i miei sentimenti.* Un terzo rimpianto, espresso da tanti, riguarda la prassi di reprimere i propri stati d'animo per il timore di ferire gli altri o per il quieto vivere, con conseguenze inevitabili sulla salute e sulla libertà di essere se stessi.

Non avrei dovuto lavorare così tanto. Un buon numero di rispondenti, soprattutto uomini, ha evidenziato questo rimpianto che li ha portati a privilegiare il lavoro, a trascurare il gioco o il dialogo con i figli, a rinunciare a momenti preziosi con il coniuge.

Avrei dovuto vivere la mia vita e non quella che gli altri si aspettavano da me. Questo è risultato il rammarico più forte e frequente espresso dai morenti. Molti comunicano il dispiacere di aver sacrificato i propri sogni, bisogni o desideri per rispondere alle attese degli altri, per sentirsi accettati e apprezzati.

Spunti per vivere meglio la propria vita

Non sono al corrente se una simile indagine sia stata effettuata in Italia e non saprei se i riscontri sarebbero simili o diversi, data la differente cultura.

Certamente, l'intento di addentrarsi nella mente dei morenti per permettere loro di verbalizzare rimpianti e disappunti è lodevole e materia di considerazioni feconde.

La ricerca di Wave rivela come, al tramonto dell'esistenza, le persone manifestino lucidità e saggezza nel rivisitare il proprio passato, per ravvisarne lacune e opportunità perdute. Per alcuni i condizionamenti familiari o sociali hanno limitato le loro capacità espressive; per altri l'eccessiva enfasi data al profitto o all'acquisizione di beni materiali ha ostacolato la priorità da dare agli affetti e alle relazioni, che ne sono risultate penalizzate; per altri ancora, il timore di prendere rischi o di sbagliare li ha resi prigionieri di una vita intessuta di abitudini, ma non di stimoli.

La testimonianza consegnata da questi morenti invita tutti a prevenire questi rimpianti, facendo tesoro del tempo, delle amicizie, delle opportunità, per realizzare il proprio progetto di vita.

Verso l'ultima stazione

Nei commenti di molte persone si sente spesso esprimere il desiderio di poter morire nel sonno, senza dare fastidio a nessuno, o senza patire il travaglio di una lunga malattia.

Questo desiderio rispecchia il clima prevalente dei nostri tempi teso a esorcizzare il dolore e ad evitare le sofferenze fisiche e psichiche che una malattia grave o la vecchiaia possono comportare.

In realtà, quanti si trovano a fare i conti con un'infermità cronica o la prossimità della morte hanno il privilegio di riflettere sul tempo vissuto, di guardare indietro, guardarsi dentro e guardare avanti. Prerogativa che non hanno coloro che periscono improvvisamente a causa di un incidente, un infarto improvviso o altre cause. Il beneficio di una malat-

tia grave permette di valutare il cammino percorso, riflettere su ciò che si è seminato e raccolto, considerare gli obiettivi raggiunti e le opportunità perdute, esprimere gratitudine per quanto ricevuto e goduto.

Inoltre, la consapevolezza del graduale spegnimento della propria esistenza permette ai morenti di guarire le ferite aperte della vita, e diventa occasione per concludere l'incompiuto, chiedere perdono e perdonare, dire addio alle persone care e confidare in Qualcuno nel vivere il mistero dell'ultimo viaggio.

In sintesi, vivere il proprio tramonto è un'opportunità di grazia per riconciliarsi con il proprio passato, affidarsi alla misericordia divina e testimoniare la propria fede nel destino che ci attende: *«Sappiamo infatti che quando verrà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra, riceveremo un'abitazione da Dio, una dimora eterna, non costruita da mani d'uomo»* (2 Cor 5,1).

mo un'abitazione da Dio, una dimora eterna, non costruita da mani d'uomo» (2 Cor 5,1).

Il congedo dal mondo: uno sguardo personale

Personalmente, non condivido il desiderio di una morte improvvisa, magari dovuta ad un infarto.

Ho troppe cose da sistemare. Non vorrei lasciare ad altri il compito di mettere ordine nel mio disordine.

Vorrei avere tempo per prepararmi al distacco. Tempo per regalare i miei libri, e le centinaia di *power point* che ho accumulato negli anni. Tempo per raccogliere e donare i miei vestiti a quanti ne potrebbero usufruire. Tempo per rivedere e dire addio ad alcuni amici e conoscenti.

Tempo per vedere i film o i programmi televisivi che non ho avuto tem-

po di vedere, nel ritmo di una vita intessuta di tanti impegni.

Tempo per pregare di più e di coltivare la mia interiorità, in vista dell'ultimo viaggio verso l'eternità.

Tempo per rivisitare la mia famiglia, le valli, i laghi e le montagne del Trentino dove sono cresciuto e che conservo nel cuore.

Tempo per godermi un bel piatto di caldarroste, se è ormai prossimo l'autunno, o un bel cesto di ciliegie, se si avvicina maggio.

Quando sarò prossimo al crepuscolo, vorrei alleggerirmi di tante cose che mi pesano, di cose accumulate che non mi servono e possono far felici altri.

Se possibile, gradirei poter preparare il mio congedo dal mondo.

Per questo non sarei contrario, in via di principio, all'eventualità di un tumore e certamente, nelle tappe ini-

Cremazione e

L'inumazione dei corpi è da sempre la scelta preferita dalla Chiesa cattolica in ordine al trattamento dei cadaveri e alla memoria dei fedeli. L'enorme crescita della cremazione negli ultimi decenni ha posto nuovi problemi e nuove prassi. Se la cremazione è ecclesialmente legittima, non lo sono la custodia in casa delle ceneri e la loro dispersione. La Congregazione per la dottrina della fede ha reso pubblico il 25 ottobre una istruzione, *Ad resurgendum cum Christo* (Per risorgere con Cristo) in cui si rende esplicita una norma in merito.

«La conservazione delle ceneri nell'abitazione domestica non è consentita», se non per casi assai particolari, d'intesa col vescovo. Ma anche con il permesso, le ceneri «non possono essere divise tra i vari nuclei familiari e vanno sempre assicurati il rispetto e le adeguate condizioni di conservazione». «Per evitare ogni tipo di equivoco panteista, naturalista o nichilista, non sia permessa la dispersione delle ceneri nell'aria, in terra o in acqua o in altro modo oppure la conversione delle ceneri cremate in ricordi commemorativi, in pezzi di gioielleria o in altri oggetti, tenendo presente che, per tali modi di procedere, non possono essere addotte le ragioni igieniche, sociali o economiche che possono motivare la scelta della cremazione». «Nel caso che il defunto avesse notoriamente disposto la cremazione e la dispersione in natura delle proprie ceneri per ragioni contrarie alla fede cristiana, si devono negare le esequie, a norma di diritto».

Inumazione

Il testo, che porta la data del 15 agosto, si sviluppa in otto numeri confermando la legittimità della cremazione, già indicata nell'istruzione *Piam et constantem* (luglio 1963) e poi recepita nel *Codice di diritto canonico* (1983) e, in Italia, nel *Rito delle esequie* del 2012. La passione-

morte e risurrezione di Gesù è il nucleo più segreto e profondo della fede. Con lui siamo risuscitati anche noi e, grazie a lui, la morte cristiana ha un significato positivo, tanto da diventare, per il martire, il giorno della sua vera nascita. «Con la morte, l'anima viene separata dal corpo, ma nella risurrezione Dio tornerà a dare la vita incorruttibile al nostro corpo trasformato». La fede cristiana non è mai venuta meno alla testimonianza della risurrezione della carne.

Per questo ha cura dei corpi dei defunti che raccomanda vengano seppelliti nel cimitero o in altro luogo sacro. «Seppellendo i corpi dei fedeli defunti, la Chiesa conferma la fede nella risurrezione della carne e intende mettere in rilievo l'alta dignità del corpo umano come parte integrante della persona della quale il corpo condivide la storia». Non solo abbiamo un corpo, ma siamo anche il nostro corpo. La sepoltura nei cimiteri o nei luoghi sacri risponde alla pietà e al rispetto dovuto ai corpi dei battezzati e favorisce il ricordo e la preghiera per i defunti. Essa ha anche la funzione di resistere «alla tendenza a occultare o privatizzare l'evento della morte e il significato che esso ha per i cristiani».

La Chiesa non ha motivi dottrinali per impedire la cremazione, ma ritiene importante che la custodia delle ceneri avvenga nei cimiteri, in luoghi sacri o nelle chiese. Questo favorisce la preghiera e il ricordo ed evita la mancanza di rispetto e le pratiche sconvenienti e superstiziose. Da qui le indicazioni normative che abbiamo già accennato: no alla custodia delle ceneri in casa, no alla divisione delle ceneri tra famiglie, no alla dispersione in natura, no alla trasformazione in gioielli.

Dal punto di vista storico, la cremazione non ha mai fatto problema in momenti di emergenza (guerre, pestilenze, disastri ambientali ecc.), ma l'inumazione dei corpi è



ziali, mi adopererei per combatterlo con le cure e le chemioterapie opportune. Un anno di tempo sarebbe già una grazia per sistemare tante cose, se ne conservo le forze. E una volta preso atto che sto giungendo al capolinea, chiederei la grazia di fare pace con l'inevitabile e di essere abbastanza umile e coraggioso per te-

mi hanno insegnato ad amare, per i disappunti e i fallimenti che mi hanno reso umile, per le mètte raggiunte e i progetti realizzati che mi hanno trasmesso entusiasmo e fiducia, per i momenti turbolenti che mi hanno plasmato ad essere tenace, per i viaggi che hanno allargato i miei orizzonti e mi hanno permesso di scopri-

stimoniare la serenità nella fragilità, la bontà nel decadimento del mio corpo, il sorriso nell'indebolimento della mia mente e dei miei ricordi.

Al tramonto dei miei giorni vorrei coltivare di più la preghiera di gratitudine, che è quella che mi è stata più amica nel corso della vita.

Rendere grazie a Dio per la vita, per tutte le persone che mi hanno voluto bene e

re il mosaico di volti che colorano l'umanità, per i silenzi e la solitudine che hanno fatto germogliare l'introspezione e la mia creatività.

Ringraziare soprattutto Dio per aver tessuto misteriosamente i fili della mia vita e avermi fatto conoscere i Camilliani e il mondo della sofferenza.

Ringraziare i tanti malati che si sono trasformati nei miei maestri di vita, attraverso le preziose lezioni impartite sull'arte del patire e dello sperare.

Ringraziare Dio per le centinaia di dolenti (vedovi, genitori che hanno perso i figli, familiari di suicidati), che mi hanno permesso di addentrarmi nei meandri del loro dolore e nel labirinto dei loro interrogativi e delle loro travagliate ricerche di senso.

Ringraziare, in particolare, tutti coloro che hanno trasformato il loro

riti mortuari

sempre stata indicata come la prassi più corrispondente al dettato della fede. La vera discussione è apparsa nell'Ottocento quando il «libero pensiero» ha indicato la cremazione come la soluzione più efficace per esprimere il dissenso dalla Chiesa e per negare la risurrezione (dei corpi e di Cristo). Allo stato laico corrispondeva la morte laica. In quel contesto è nato il divieto ecclesiastico, poi superato dalle disposizioni di Paolo VI. Un libro recente che ricostruisce l'intera questione è: Cioli G., *Polvere. Cremazione e dispersione delle ceneri negli orientamenti della Chiesa cattolica*, EDB, Bologna 2014.

Interpretare la morte, capire la vita

Dal punto di vista simbolico, la cremazione opera tre dislocazioni essenziali: il corpo diventa cenere, la tomba diventa urna, il luogo di sepoltura passa da definito a indefinito. Il corpo, fatto oggetto di esasperate cure mentre è in vita (mediche, chirurgiche, sportive, di bellezza) è considerato, al momento della vecchiaia e della morte, come una sconfitta e una degradazione. Cambia il senso del morire. L'allungamento della vita, i risultati della medicina, l'evoluzione delle cause di morte fanno percepire quest'ultima non come un dato di natura ma come una rottura da evitare o, meglio, come una responsabilità personale da esercitare.

Il discorso sul morire torna in pubblico grazie ad alcuni casi molto mediatici, ai racconti cinematografici e televisivi e ai dibattiti alimentati dalle organizzazioni favorevoli all'eutanasia. Anche la «morte pubblica» di Giovanni Paolo II nel 2005 ha contribuito al cambiamento. La morte è sempre più percepita non tanto come nemico da combattere ma come compito da gestire.

Negli ultimi decenni la pratica della cremazione è cresciuta molto in Occidente. In Italia è al 20% circa, al 30%

in Francia, al 39% in Germania, al 48% in Olanda, al 73% in Gran Bretagna, all'81% in Cechia, all'83% in Svizzera. In Italia nel 1987 le cremazioni erano 3.600, nel 2005 erano già 48.000 e ora arrivano al 20% dei circa 600.000 morti. Nelle città sono ormai maggioranza a Milano, Bolzano, Torino, Genova e Bologna. Le ragioni più condivise sono l'igiene (di contro alla corruzione dei corpi), gli spazi (minori rispetto all'inumazione dei cadaveri), i costi, la rapidità, la possibilità di trasporto, l'opportunità di collocazione in loculi già usati per altri, il maggiore rispetto per il corpo, la paura delle morti apparenti. Elementi non sempre convincenti: la violenza del fuoco sui corpi, lo sbriciolamento delle ossa lunghe, l'incertezza dell'attribuzione delle ceneri, l'accertamento della morte, i non risolti problemi psicologici dei sopravvissuti (nel caso di assenza dai funerali e di dispersioni delle ceneri) ecc., rendono meno evidenti i «vantaggi» della cremazione.

Le case del commiato – i luoghi dove vengono approntate le camere mortuarie e offerti tutti i servizi in ordine al morire e alla sepoltura – sono ormai parte del panorama e delle professioni legate alla morte. La cremazione e le nuove pratiche del morire sono una di quelle «rivoluzioni silenziose», tanto rilevanti quanto inavvertite. I sociologi osservano una progressiva evacuazione dei rituali che accompagnano il defunto e la vita dei sopravvissuti e il venir meno della memoria collettiva garantita dai cimiteri.

L'istruzione della Congregazione chiarisce alcune pratiche e definisce alcuni limiti, ma soprattutto suggerisce una rinnovata coscienza ecclesiale in ordine a uno degli snodi fondamentali del vivere e del credere.

L. P.

dolore in missione, le loro perdite in testimonianza di fede autentica, le loro ferite in accresciuta capacità di amare.

Il contatto con queste biblioteche viventi si è tradotto nei miei libri: quello che hanno regalato a me, ho cercato di parteciparlo ad altri.

Ringraziare Dio per le persone che hanno avuto un posto speciale nel mio cuore, quelle a cui ho confidato la parte più intima di me, i miei disappunti, le mie ferite, scelte e speranze.

Ringraziare le diverse comunità con cui ho condiviso le diverse stagioni della mia esistenza, i momenti di preghiera, i pasti, gli scambi quotidiani, i canti di montagna, gli addii e gli arrivederci.

In mezzo ai miei tanti viaggi e cambiamenti, la comunità ha rappresentato un luogo di appartenenza, ritorno, stabilità, comunione.

Ringraziare le signore che hanno provveduto a lavare la mia biancheria, stirare le mie camicie, rattoppare i miei pantaloni o i miei calzini.

Tutto, dalle cose più semplici agli incontri formativi, dalle conferenze ai convegni nazionali e internazionali cui ho partecipato, ha contribuito a fare del tempo ricevuto un viaggio impensabile e meraviglioso, carico di mistero e di sorprese, stimoli e manifestazioni della provvidenza di Dio. Onestamente sono stato fortunato e benedetto.

L'ottimismo e la gratitudine nascono dal fatto che, in gran parte, ho fatto ciò che amavo e ho amato ciò che facevo.

Custodisco due motti che ho spesso ripetuto: "viva la vita" e "la vita è un mistero da scoprire, più che un problema da risolvere".

Per tutto ciò che è stato, esprimo riconoscenza.

Non so cosa mi attende. Non so come sarò. Non so chi mi sarà accanto nel tempo del declino. Non so se riconoscerò volti e presenze. Non so come reagirò alla crescente solitudine che mi attende, alla dipendenza dagli altri.

Confido in Dio e a Lui mi affido, mentre cerco di far tesoro di ogni goccia di tempo che mi regala.

Arnaldo Pangrazzi, M.I.



L'Arsenale della pace, un segno di speranza

I POVERI MIEI MAESTRI

Ernesto Olivero ci racconta qui la sua straordinaria esperienza: come da un rudere è nato un sogno: l'Arsenale della Pace quale segno di speranza per la gente smarrita, la gente povera di tutto il mondo e come luogo per le donne e gli uomini di buona volontà, credenti e non credenti.

Quando nel 1983 siamo entrati nel vecchio arsenale militare di Torino, in quel rudere vedevo già l'Arsenale della Pace come un segno di speranza per la gente smarrita, la gente povera di tutto il mondo. Non lo vedevo come un luogo fatto solo per me, per i miei amici, per chi professava la mia stessa fede, un luogo chiuso, ma un luogo-segno per le donne e gli uomini di buona volontà, credenti e non credenti. Sentivo che in quel rudere sarei dovuto entrare sicuramente come Chiesa, ma anche a nome di tutti gli uomini e le donne di buona volontà. Entrai così, a nome di tutti, con un sogno nel cuore: quell'Arsenale di Pace che vedevo già fatto sarebbe stato una casa sempre aperta, una casa accogliente, con qualcuno sempre pronto ad ascoltare, a lasciare, a consolare, a dare una carezza. A distanza di tanti anni posso dire con sincerità che mai avrei immaginato

di vivere una storia così, mai avrei immaginato di incontrare la bellezza della vita, insieme a tragedie infinite.

Dal portone spalancato sulla piazza – quando ancora non avevamo iniziato a sistemare gli spazi – insieme ai carichi di mattoni, cemento e tegole, entravano donne e uomini dalle storie impossibili, invisibili agli occhi della gente, senza speranza.

Il primo è stato un detenuto. Scriveva dal carcere speciale di Palmi ed era un ex brigatista cresciuto a Torino. La sua lettera non andò smarrita perché avevamo un appuntamento pensato da Dio, ma rimase due giorni sepolta sotto la polvere del cortile prima che qualcuno la notasse e la raccogliesse. Non c'era buca delle lettere e la busta gialla aveva un indirizzo copiato dal giornale: Arsenale della Pace-Balôn-Torino. Nella lettera ci raccontava la sua storia e ci chiedeva, anche a nome dei suoi

compagni, di poter dialogare con noi: “Nel 1971 ho fatto le mie scelte definitive, tutt’oggi valide per me quanto lo sono le complesse ragioni umane e sociali che le determinarono. Per capirci, non sono né un “pentito” né un “dissociato”, e anzi sono in uno dei carceri speciali pieni di cosiddetti “irriducibili”. Viene dunque spontaneo chiedersi: cos’è che mi spinge a cercare un dialogo con te e più in generale con ben determinate parti del mondo cattolico? Mi spingono, anche qui, molte e complesse ragioni, e non solo ragioni, che sono per me ovviamente più forti delle eventuali reciproche diffidenze. La prima è questa: non credo che nessuna fede, religione, o credo politico, abbia il monopolio della verità sui modi, i luoghi, i tempi e i percorsi della promozione dell’amore fra le persone umane. Credo invece che se questa pratica esiste con intensità (nel quotidiano esistere di chi dà ad essa valore) essa si fa riconoscere malgrado le differenze, spesso razionalmente incolmabili, dei rispettivi linguaggi”.

Quella lettera e l’incontro che ne è seguito ci hanno cambiato la vita. Prima di aprire la porta agli uomini del terrorismo che chiedevano di riconciliarsi con la società, abbiamo preso la decisione di fondo di non giudicare mai l’altro per il suo essere diverso, per l’aver sbagliato.

È stata la mia, la nostra palestra quotidiana per imparare il cuore misericordioso e compassionevole di Dio. Anni dopo, nell’inverno del 1997, una sera ad uno dei nostri incontri di formazione si presentò tra gli altri un ragazzo che al termine di una mia riflessione prese la parola, puntò letteralmente il suo dito verso di me e disse: “Tu, Olivero, questa notte dove dormi?”. Raccontò di una Torino che non conoscevamo, di centinaia di magrebini che dormivano sulle auto alla periferia della città. Anche quello fu un incontro con Dio che ci cambiò la vita: aprimmo le nostre porte all’accoglienza prima di uomini, poi anche di donne, di mamme con bambini sfrattati, di un popolo di invisibili che vive ai margini della nostra società, nelle “periferie” che Papa Francesco ci ha dato come priorità.

Ma nell’aprire le porte di casa, ci accorgevamo che l’apertura più importante era quella del nostro cuore. Quando ti lasci toccare dal dolore dell’altro, quando non ti difendi da lui, ricevi la grazia della compassione e tu stesso sei toccato dalla misericordia che è dono di Dio. Mentre soccorri il povero fai esperienza di uscire da te stesso, dal tuo egoismo, prendere il largo dal proprio io, entrare in una formazione permanente, umana e spirituale che investe l’intera persona, la apre a nuove esperienze, attiva risorse che non sapeva di avere.

Quando si impara ad uscire da se stessi i confini della nostra vita si dilatano improvvisamente. Si è toccati dal singolo uomo ferito al bordo della strada, da soccorrere, da aiutare, da accompagnare, ma ci si lascia attraversare anche dai grandi problemi dell’umanità: fame, sottosviluppo, guerre, terrorismo, masse di profughi respinti, parcheggiati, annegati, dalle dipendenze, dalla disoccupazione, dallo sfruttamento. Tutto ci interpella, a 360 gradi. Non potremo fare tutto, ma essere partecipi di tutto sì. Soprattutto possiamo capire l’interdipendenza dei problemi, le connessioni e come al centro di ogni scelta ci sia sempre una persona che può decidere per il bene o per il male.

Il povero ideale

Lo scorso inverno un signore distinto ci ha raccontato di un uomo che da anni vive sulla panchina, sotto il suo ufficio. Un soldino per la colazione, una coperta calda, una parola, l’invito sempre rifiutato di accompagnarlo in qualche centro di accoglienza e poi pian piano il racconto di quell’anima. Un uomo che aveva avuto una vita normale ma che non era più riuscito a tenere il passo con le difficoltà: perdita degli affetti, perdita del lavoro, perdita della casa... fino a decidere di non voler più dare disturbo a nessuno, e scendere nel limbo degli invisibili, come dimora la panchina di un viale alberato del centro di Torino.

Anno dopo anno, coperta dopo coperta, nel signore distinto cresceva la preoccupazione di un altro inverno

al freddo e il timore di trovare un mattino quell’uomo morto sulla panchina. Dialoghi discreti e poi la comprensione di dover lasciare da parte la mentalità efficientista del tutto e subito per entrare nella mentalità di quell’uomo: “nei dormitori non ci vado perché ti rubano tutto, e poi di giorno mi occupano la panchina, poi ti obbligano all’igiene e tante altre cose. Io sto bene da solo!”. Alla fine un dialogo decisivo: “ma se trovassimo una stanzetta?”. A quel punto il signore distinto ci ha chiesto consiglio e insieme abbiamo trovato una stanzetta. Il signore distinto l’ha affittata e l’uomo della panchina ci ha passato l’inverno, contribuendo all’affitto con piccoli servizi di giardinaggio all’Arsenale. Fino alla decisione di restare in quella piccola casa e di prendere la residenza. A distanza di tempo il suo volontariato continua qui da noi come pure l’amicizia con il distinto signore che non si è mai girato dall’altra parte per non vedere ma ha accolto la diversità di una persona ferita e ha saputo aspettare tutto il tempo necessario a che tornasse a fidarsi del genere umano.

A volte, chi ha bisogno è insopportabile, nella stessa misura in cui può esserlo chi sta bene e non ha problemi. Ho capito da subito che se vogliamo essere autentici dobbiamo smetterla di idealizzare le persone. Ammettiamolo: nella nostra fantasia, il povero è un “giocattolo” da accudire di tanto in tanto; in qualche momento

**PAPA
FRANCESCO**

**LA SFIDA
DEI
MIGRANTI**

Scritti, discorsi
e omelie

EDB dehoniane.it

emotivo diciamo di voler spendere la vita per lui, perché pensiamo che non è giusto essere poveri. Ma quando tu lo conosci nella realtà, ti accorgi che a volte il povero ti disturba, è scostante, puzza, è maleducato; ti accorgi che, anche lui come te, pretende di mangiare ogni giorno, di dormire la notte in un letto, di vestire come te, di manda-



re i suoi figli a scuola. Vuole essere proprio una persona come te, come noi... E questo povero è diverso da quello dei nostri sogni!

Questo come tanti altri incontri mi ha insegnato che la chiave per incontrare le persone è vivere una regola molto semplice: "Se l'altro sono io...". Significa sentirsi interpellati continuamente dal volto che abbiamo davanti per rimanere attaccati al bene e costruire così un mondo davvero più giusto, più fraterno. "Se l'altro sono io", lo amerò, non lo giudicherò, lo avvolgerò di tutta la comprensione e la speranza che vorrei per me. Se fossi uno straniero, un carcerato, un uomo in fuga saprei bene che cosa vorrei. Vorrei calore, vorrei cure e scuola per i miei figli, vorrei la libertà di credere o di non credere, vorrei un lavoro onesto. Se fossi un uomo o una donna che hanno vissuto per il proprio corpo fino a cadere molto in basso, quasi perdendosi, saprei bene cosa vorrei. Vorrei solo risorgere e non incontrare il giudizio, ma uno sguardo che ama soltanto. Se fossi un giovane schiacciato da dipendenze infami, saprei benissimo che cosa vorrei. Vorrei una mano amica, un abbraccio sincero, una possibilità di riscatto. E gli esempi potrebbero continuare...

Padre Nostro

Per un cristiano la bussola può essere la preghiera del "Padre Nostro". Un giorno recitandola andai davvero in crisi. L'avevo già pregata migliaia di volte, eppure mi bloccai proprio sulle prime due parole: Padre nostro. Mi sono sentito ipocrita,

perché mi sono detto che noi uomini e donne, in realtà, non siamo fratelli e sorelle fra di noi. Recitavo il Padre Nostro con un grande conflitto con la mia coscienza fino a che, per bontà di Dio, ho capito che ogni parola del Vangelo è come un seme e ognuno di noi è la terra che lo accoglie. Se non accogli quella Parola, proprio come la terra il seme, non ci sarà frutto.

Dio mi stava dicendo: "Gli uomini e le donne non vivono come fratelli? Comincia tu. Accogli quel seme e lascialo crescere in te!". Ho compreso così, in questa prospettiva, che tutte le parole sull'amore, sulla preghiera, lo stesso Padre Nostro, diventano per me come un sipario aperto sulle cose da vivere subito per renderle vere. Ho ricominciato a pregare con convinzione: "Padre nostro che sei nei Cieli". E ogni volta mi domando: come posso vivere questa Parola? E così, poco a poco, capisco che posso pregare in modo coerente e testimoniare agli altri la paternità di Dio solo condividendo e restituendo il mio tempo, i miei soldi, la mia creatività, per metterli a servizio degli altri. Imparo sempre di più a sentirmi responsabile di un'umanità in cui, nonostante si continui a parlare di amore e di giustizia, i poveri sono sempre più poveri. Ho capito che devo

proporre continuamente a me e al mondo intero questa rivoluzione: ogni volta che parliamo di Dio come un Padre pieno di amore per i suoi figli, dobbiamo farci guardare in faccia, senza paura di essere smentiti, da quei figli – nostri fratelli e sorelle – che questo amore non lo conoscono. Non lo conoscono perché

ancora non sono stati raggiunti dalla concretezza del mio amore, che è semplicemente risposta all'Amore di Dio.

Mi sono chiesto: come posso parlare di Dio, di amore per il prossimo, di contemplazione se non condivido il mio con chi non ha niente? Da qui è iniziata la mia vera rivoluzione, il mio cambiamento.

Padre nostro è: mi converto e amo gli altri come vorrei essere amato io.

Padre nostro è: ascolto come vorrei essere ascoltato io.

Padre nostro è: non giudico come non vorrei essere giudicato io.

Padre nostro è: vivere da fratelli e sorelle capaci di aprire il cuore e condividere ciò che siamo e ciò che abbiamo.

Ernesto Olivero

LUCA DIOTALLEVI

FINE CORSA

La crisi del cristianesimo come religione confessionale

pp. 272 - € 23,00

www.dehoniane.it

Pakistan

Quando i cristiani muoiono per un bicchiere d'acqua

La vicenda di Sharon Masih, 17enne linciato a scuola dai compagni di classe ricorda quella di Asia Bibi, condannata a morte per blasfemia.

Si può morire per un bicchiere d'acqua? In Pakistan sì, se sei cristiano. Lo sanno bene i genitori e i familiari di Sharon Masih, l'adolescente



ucciso a scuola dai compagni di classe in un istituto superiore pubblico a Burewala (nei pressi di Multan), nel Sud del Punjab pakistano.

Sharon era l'unico cristiano in una classe di giovani musulmani. È stato fatto oggetto di scherno da un gruppo di bulli che hanno iniziato a deriderlo, utilizzando come pretesto argomenti religiosi. La sua "colpa" era quella di aver attinto un bicchiere d'acqua da un vaso da cui solo i musulmani potevano abbeverarsi. «Choorā, non dovevi farlo», hanno detto usando il dispregiativo di origine castale "choora", riservato, nella «Terra dei puri» (il Pakistan) a quanti, come i cristiani, sono ritenuti «impuri», «sporchi», «intoccabili». Le molestie si sono fatte sempre più pesanti, fino a diventare calci e pugni. «Convertiti all'islam e ti lasciamo stare, choora». Sharon ha opposto resistenza alla violenza del branco e il "gioco" è finito male, finché il ragazzo è crollato a terra esanime. Solo allora, nell'indifferenza degli insegnanti presenti, alcuni studenti musulmani, mossi a pietà, l'hanno portato in ospedale, dove i medici ne hanno constatato il decesso. «Sharon è stato ucciso per il disprezzo verso le minoranze che circolano nella società. Il suo caso ricorda quello di Asia Bibi, condannata a morte per blasfemia: anche lei è stata accusata e condannata per un bicchiere d'acqua. I due casi sono tragici e sono una vergogna per il Paese» nota, interpellato da *Vatican Insider*, l'avvocato cristiano Sardar Mushtaq Gill. Molto grave, per il legale, che sta seguendo il caso offrendo assistenza ai familiari di Sharon, è l'atteggiamento dell'insegnante musulmano Rana Surbland Khan, che, secondo Gill, «ha avallato la violenza e alla polizia ha dichiarato di non aver visto il pestaggio in quanto impegnato a leggere il giornale». Anche il padre di Sharon Masih sostiene che l'incidente «è basato sul fanatismo religioso» e segnala le responsabilità dell'insegnante.

L'omicidio, avvenuto il 30 agosto, ha suscitato pubblica indignazione ed è giunto fino ai banchi del Parlamento nazionale dove il parlamentare cristiano Khalil George,

il 12 settembre scorso, non ha usato mezzi termini: «Bisogna agire con urgenza. Ho chiesto a tutti i membri dell'Assemblea nazionale di ripensare come priorità la questione della riforma dei curricula scolastici in Pakistan e di introdurre in tutte le scuole pubbliche, di ogni ordine e grado, l'armonia interreligiosa come materia di studio». L'episodio, rileva George, «dimostra che intolleranza e odio religioso verso le minoranze sono instillati nelle menti degli allievi attraverso i programmi di studio che dovrebbero invece essere improntati alla convivenza sociale». Nel caso di Masih, aggiunge, «urgono azioni severe contro i responsabili», annunciando domanda ufficiale al governo per intitolare a Sharon Masih la scuola in cui è stato linciato. Sulla vicenda hanno preso una forte posizione i vescovi cattolici del Pakistan che, come riporta l'agenzia vaticana *Fides*, hanno deplorato il governo perché tralascia la qualità del sistema educativo: «Viviamo in una società in cui tra gli studenti si diffondono odio, bullismo, intolleranza verso casta, credo, religione e status sociale», hanno scritto.

La vicenda riapre un tasto dolente in Pakistan: l'intolleranza tra i banchi di scuola. Come spiega a *Vatican Insider* il professore cattolico Anjum James Paul, che ha fondato e guida la "*Pakistan Minorities Teachers Association*", «secondo i nostri studi, molti libri di testo adottati nelle scuole danno una visione distorta e alimentano l'odio e la discriminazione verso i non-musulmani. Stiamo cercando di convincere il governo ad intervenire per estirpare e non fomentare i pregiudizi. Urge lavorare insieme per rendere il Pakistan uno Stato in cui le minoranze religiose si sentano realmente parte integrante della nazione». (*Vatican Insider*)

Siria

Presto un sinodo intercomunitario per tutti i riti cattolici della città di Aleppo. Mezzo milione di famiglie rientrate nel Paese

«Un sinodo intercomunitario per tutti i riti cattolici della città: per le comunità latina (rito romano), caldea, maronita cattolica, siro cattolica, greco cattolica, armeno cattolica».

Ad annunciarlo mons. Georges Abou Khazen, arcivescovo latino di Aleppo, che è intervenuto all'incontro pubblico "*Aleppo, torna a vivere la speranza*", promosso dalla parrocchia della Collegiata, a Lugo di Romagna (Ravenna), da tempo impegnata ad aiutare la

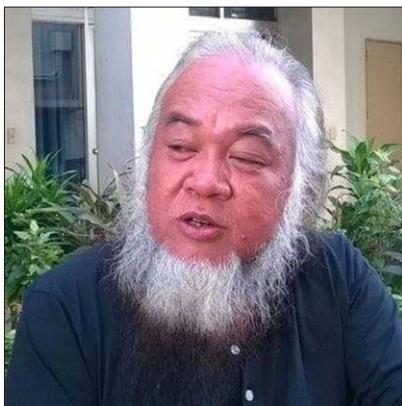


comunità cristiana locale segnata dalla guerra. Partendo dalla consapevolezza che il conflitto ha segnato la vita delle comunità cristiane, l'arcivescovo di Aleppo ha constatato come "il volto della Chiesa sia cambiato. I cristiani stessi lo sono. La Chiesa non sarà più come prima". E proprio per riflettere sul ruolo della Chiesa ad Aleppo e nella Siria di oggi, mons. Georges Abou Khazen ha annunciato il sinodo intercomunitario che, ha spiegato, "avrà come filo conduttore il racconto dei discepoli di Emmaus, che si incamminano sconsolati e abbattuti, poi per la strada incontrano il Cristo". Le sfide sono molte "però c'è una volontà di vivere forte. Alcune famiglie sono tornate nella loro casa ancora distrutta. Si stima che più di mezzo milione siano già rientrate in Siria". Da dove ripartire allora? Mons. Abou Khazen non ha dubbi: "Dall'uomo. Nonostante le sofferenze, la guerra e il terrore che abbiamo vissuto, abbiamo visto anche tanta gente buona. Ogni uomo nasconde qualcosa di buono, basta saperlo scoprire. Nel dialogo con l'Islam, che si credeva impossibile, noi non abbiamo discusso a un tavolo ma lo abbiamo vissuto. Abbiamo sentito tante belle cose dai musulmani. Se riusciamo a costruire l'uomo il resto viene da sé". (Agenzia SIR)

Filippine

Marawi: P. Chito, libero dopo 4 mesi

P. Teresito "Chito" Suganob, tenuto in ostaggio dal gruppo terrorista pro-Isis Maute, è stato liberato dall'esercito filippino nella notte del 16 settembre. A riportarlo sono fonti governative. Il consigliere presidenziale per la pace, Jesus Dureza,



riferisce che il prete era stato catturato il 23 maggio, all'esplosione della crisi nella città di Marawi, capitale provinciale di Lanao del Sur, nel sud delle Filippine. P. Chito è stato tratto in salvo dai militari vicino alla moschea di Bato, una delle roccaforti dei Maute. Insieme a lui è stato liberato un secondo ostaggio che le autorità hanno identificato, ma di cui non vogliono rivelare il nome.

P. Chito, vicario generale della cattedrale di Maria Ausiliatrice, era stato rapito insieme ad altri parrochiani.

Il salvataggio è avvenuto durante il recupero della moschea di Bato e della *Amaitul Islamiya Marawi Foundation* (Jimf) ad opera dei membri della *task-force*

congiunta di Marawi. Il colonnello Edgard Arevalo, capo dell'ufficio degli affari pubblici delle forze armate filippine afferma: "Sono state necessarie cinque ore di duri scontri prima che le forze governative sconfiggevano i terroristi, che si erano strategicamente posizionati nei dintorni della moschea del Jimf". Il 30 maggio, un video apparso nei *social media* mostrava p. Chito chiedere al presidente Rodrigo Duterte di salvare lui e gli altri ostaggi. Nel filmato, egli sosteneva di essere trattenuto come prigioniero di guerra insieme ad altri impiegati della chiesa, un professore dell'università statale di Mindanao, alcuni insegnanti della *Dansalan Collage Foundation Inc.*, carpentieri, aiutanti casalinghi, bambini, coloni cristiani e membri di tribù. I militari stanno ancora verificando l'autenticità di quel video.

Alle 7 di sera del 14 settembre, il conto delle persone rimaste uccise nel conflitto era di 670 *Maute* armati, 47 civili e 147 funzionari governativi. Le violenze hanno anche costretto migliaia di persone alla fuga e distrutto larghe zone della città, un tempo vivace.

Con il conflitto che pare volgere al termine e le truppe impegnate nelle operazioni di sgombero, i funzionari del governo riferiscono che è presumibile che la ricostruzione di Marawi richiederà miliardi di pesos filippini. Il presidente Duterte ha affermato che il primo fondo previsto di 50 miliardi [circa 820mila euro] non sarà sufficiente per ricostruire la città, per quattro mesi teatro di battaglia fra le truppe del governo e i terroristi.

Tre battaglioni di ingegneri militari stanno sgomberando alcune porzioni del campo di battaglia. I violenti combattimenti hanno lasciato gli edifici in rovina, con i muri crivellati da buchi di proiettile.

Le autorità governative potrebbero impiegare due settimane a partire da oggi per determinare con accuratezza quanto sarà necessario per riabilitare Marawi.

È probabile che gli aiuti stranieri saranno utilizzati per la ricostruzione. Al 15 settembre, l'Australia aveva promesso un miliardo di pesos, gli Stati Uniti 730 milioni, la Thailandia 100 milioni, la Cina 85 milioni (di cui 70 da utilizzare per le cure dei soldati feriti in azione e 15 per la ricostruzione di Marawi), e l'Unione europea 49 milioni.

Il 23 maggio, a seguito degli scontri fra l'esercito e i gruppi terroristi, Duterte aveva dichiarato la legge marziale in tutta l'isola di Mindanao.

L'arcivescovo Martin Jumoad di Ozamiz ha espresso gioia per la liberazione di p. Chito, affermando che essa è "il risultato della nostra fiducia nella preghiera". Egli ha aggiunto: "Molti hanno pregato per la sua libertà. Così tante messe sono state celebrate con quest'intenzione. Il potere della preghiera si mostra ancora una volta come testimonianza della nostra solida fede in Dio". (Asia News)

a cura di Antonio Dall'Osto

LA “PICCOLA VIA” CAMMINO DI SANTITÀ

Come far tornare la proposta cristiana interessante per un mondo che si è staccato dalla radice?

La risposta cristiana convincente al nichilismo e al modello del “superuomo” si trova nell’antropologia evangelica e soprattutto nella vocazione alla santità di tutti i battezzati. Le Beatitudini delineano il ritratto dell’uomo nuovo che è lo stesso di Gesù: mitezza, povertà di spirito, misericordia, purezza di cuore. La piccolezza, la debolezza e l’imperfezione, assunte e trasformate dalla grazia, sono la base per il compimento di se stessi. La sua luminosa testimonianza è come una giocosa “provocazione” suscitata dallo Spirito Santo davanti all’autore del superuomo. Teresa diventa un “gigante” non a partire dalla sua forza - pur rientrando umanamente nella categoria del genio, come ha dimostrato Jean Guitton - ma affidandosi a Dio e abbandonandosi totalmente a lui. Non dimentichiamo che Teresa è stata proclamata Dottore della Chiesa e che, proprio per questo, il suo insegnamento contiene una particolare luce dello Spirito Santo per tutti noi. Normalmente il suo insegnamento viene definito come la “piccola via” dell’infanzia spirituale, cioè l’esperienza incarnata e quotidiana dello spirito d’infanzia evangelico, caratterizzato dall’affidamento nelle mani di Dio, praticabile da tutti. Anche per Santa Teresa di Gesù Bambino questo itinerario di santità non è stato automatico, ma ha richiesto un cammino di graduale purificazione e conversione, come lei stessa racconta.

La scoperta della propria piccolezza e inadeguatezza non impedisce di accedere alla santità, cioè di portare a compimento ciò per cui siamo creati e a cui siamo chiamati come discepoli di Gesù. È l’amore gratuito di

Dio che si china su di noi per innalzare a sé ciò che è debole e imperfetto.

La logica «folle» di Nietzsche e quella «sapiente» di Teresa si confrontano ancora oggi nella nostra società abbondantemente dominata dal pensiero nichilista. La testimonianza di Teresa è la dimostrazione - se mai ve ne fosse bisogno - che Dio non è morto; anzi Dio è un Padre che continua a prendersi cura di noi, ci prende per mano e ci permette di scalare agilmente la montagna della vita se solo ci abbandoniamo totalmente a lui, ci lasciamo trasportare da lui. Il cristiano crede in un Dio che nella sua onnipotenza abbraccia anche il nulla. Se il Verbo si fa uomo, muore in croce - è proprio sulla croce che «Dio muore» - e nuovamente risorge, il nulla viene privato della sua forza distruttrice e l’uomo può venire divinizzato.

La teologia dei santi mostra luminosamente questo risultato: la possibilità che

l’uomo ha, per la grazia dello Spirito Santo, di divinizzarsi, trasfigurare la sua esistenza per renderla conforme a quella del Cristo taborico, perché la sua umanità trasfigurata è, nella speranza, anche la nostra: «Il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce» (Mt 1 7,2). La santità è il volto della trasfigurazione: il nuovo Adamo, il destino dell’uomo nuovo. Dio affiora dal volto luminoso dei santi. Chi ha incrociato lo sguardo di un santo non può non avere a cuore l’Eterno.

Loris Maria Tomassini
da Il profumo dello Sposo.
La santità del quotidiano
EDB, Bologna 2017





V CENTENARIO DELLA RIFORMA PROTESTANTE (31 OTTOBRE 1517)

Ecumenismo e futuro della Chiesa

«Effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diventeranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni» (Gl 3,1): il testo interpreta la conclusione di una settimana di formazione dehoniana (Albino – BG, 28 agosto – 1 settembre 2017) sui 500 anni dalla Riforma protestante e i 50 dall'indirizzo ecumenico del Vaticano II.¹

«**I**n casa cattolica sta avvenendo una svolta – ha detto il pastore Paolo Ricca. Mentre fino a ieri il cattolico medio, anche se aveva abbandonato le posizioni più critiche e negative, avvertiva la Riforma come qualcosa che non lo riguardava, di esterno alla sua fede, ora non è più così. Forse si tratta ancora di minoranza, ma significativa e importante. È il senso del viaggio di papa Francesco a Lund (31 ottobre 2016): la riforma mi riguarda anche come papa e cattolico romano». Durante le lodi, commentando Ez 37,15-19, ha parlato di una possibile unità grazie alla potente mano di Dio. Senza cancellare le storie reciproche, ma

investendo di una nuova identità le diverse confessioni che pur resteranno. P. Alfio Filippi, direttore emerito de *Il Regno* e delle *Edizioni dehoniane*, concludeva così un articolato *escursus* sull'ecumenismo nel post-concilio: «Anziché definire il modello di unità che si vuole perseguire e anziché affannarsi per misurare la quota di verità spettante ad ogni singola chiesa non è metodologicamente e psicologicamente più sano affermare e vivere già ora l'ecumenismo semplicemente come la migliore forma di conoscenza reciproca possibile tra le chiese e come uno stato di comunità riconciliata?». L'anziano monaco e teologo francese, Ghislain Lafont, guardando

al recente passato e al futuro ha scritto: «Dopo la *belle époque*, alla vigilia del 1914, le rovine si sono accumulate al punto che il mondo dà l'impressione di essere incapace di dominare, sia come sguardo sia come azione, le possibilità dello strumento inimmaginabile di cui dispone. E siccome gli uomini sono cattivi oggi come ieri, la loro moltiplicata capacità di nuocere fa dei disastri. Abbiamo recentemente ricordato la strage di Verdun (1916), non capendo allora che era la primizia di tante altre, come quella di Aleppo (Siria) in questi mesi. L'inquietudine ecologica rende evidente che non si tratta solamente di conflitti di superficie su una terra non scalfibile, ma di una sorta di disintegrazione del pianeta stesso pervicacemente maltrattato: terra, aria e acqua». E la Chiesa? «Durante questo secolo di ferro e di sangue il suo fiore si è paradossalmente aperto. Ha scoperto la sua bellezza, le sue ricchezze, la sua capacità di splendere nel giardino, come di valorizzare i colori e le forme degli altri fiori. Ha identificato la propria sorgente: l'amore misericordioso di Dio che crea, accompagna, guarisce, sviluppa, cominciando dal basso e permettendo a tutto di avviarsi verso l'alto».

Cos'è stata la Riforma?

«Dopo 500 anni torna la domanda su che cosa sia stata davvero la Riforma» ha detto Ricca. In parte è stata di più, in parte è stata meno. Certo è un *unicum* nella storia cristiana, che è sempre stata una storia di riforme. Ci sono biblisti che indicano nel quarto vangelo (Giovanni) una riforma del cristianesimo primitivo. Il monachesimo è stato una riforma: la creazione di una comunità cristiana a fianco della struttura parrocchiale. Sono stati grandi riformatori i papi Gregorio VII, Gregorio Magno ecc. A prescindere dal loro orientamento ecclesiale. Alla base del cristianesimo c'è una conversione permanente e continua. Di *perennis reformatio* parla il Vaticano II nell'*Unitatis redintegratio*. Ma la Riforma resta un *unicum*, nonostante la sua natura riformatrice sia stata contestata dentro e fuori. La Chiesa di Roma che ha scomunicato Lutero nel 1521, ha condannato tutte le formulazioni della Riforma nel concilio di Trento, pur tenendone conto in diverse questioni. Non di riforma si trattava, per i padri conciliari, ma di deformazione del cristianesimo. Alla stessa conclusione, ma sul versante opposto si sono schierati gli anabattisti, un movimento nato con Zwingli a Zurigo, ma poi estesosi con diversi tratti a tutta l'Europa. Rispetto alla Riforma perseguita grazie al magistrato della città e al principe essi contrappongono la libertà della fede davanti al potere, sia del papa come del principe. Senza questo la riforma rimane parziale e incompleta. La terza critica è quella di T. Muentzer, il teologo della rivoluzione dei contadini contro i principi tedeschi. Al magistrato o principe indegno essi tolgono il potere della spada e compiono nella storia il giudizio finale: la cancellazione del potere politico. Ai loro occhi Lutero non capisce l'Apocalisse. Il suo Dio è muto. L'Altissimo parla attraverso i contadini. La riforma cristiana è la loro. Ma gli stessi protagonisti della Riforma non si ritengono riformatori. Si considerano an-

tipicatori della stessa, non i diretti responsabili. Per Lutero (tesi n. 89) la Chiesa ha bisogno di riforma. Essa non è di uno né di molti. È soltanto di Dio. Anche Calvino, che pur appartiene alla seconda generazione dei riformatori, scrive nello stesso senso a Carlo V nel 1553: la riforma della Chiesa è opera di Dio, altrettanto indipendente dall'attesa dell'uomo quanto la risurrezione rispetto ai morti. Solo Dio può farla. E allora, cos'è stata la Riforma? «Si è trattato non della riforma della Chiesa, ma della rifondazione della fede cristiana. La Riforma, all'inizio in termini frammentari e poi organici, ha rifondato la fede cristiana sulla Parola di Dio. Non era mai accaduto, se non all'inizio del cristianesimo. La Scrittura è diventata effettivamente il fondamento del discorso cristiano, causando un ripensamento della dottrina e della vita cristiana talmente profondo da creare un nuovo modello di Chiesa, una nuova Chiesa. Pur seguendo modulazioni diverse: sinodale, episcopale, congregazionalista ecc.» (P. Ricca).

La pluralità delle riforme

Il passato rimane quello che è, ha ricordato Daniele Menozzi, professore all'università di Pisa. Ma il ricordo si può affinare e precisare. Di Lutero e della Riforma ereditiamo nella chiesa cattolica un giudizio fortemente negativo, avvio di un processo distruttivo che arriva all'illuminismo, alla rivoluzione, al totalitarismo, al comunismo, alla scristianizzazione, fino alla dittatura del relativismo. Oggi, dopo il Vaticano II, possiamo rileggere la Riforma «come un tentativo di adeguare al Vangelo la

AMEDEO CENCINI

La formazione permanente nella vita quotidiana

Itinerari e proposte

PREFAZIONE DI
JORGE CARLOS PATRÓN WONG
VESCOVO EMERITO
DI PAPANTLA

pp. 232 - € 20,00



E|D|B

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299
www.dehoniane.it

Chiesa tardo medioevale di cui si percepivano le contraddizioni, grazie ad un approccio più diretto e critico alla Scrittura». Un fenomeno di dimensione europea con quattro punti cardine, fra loro non sovrapponibili; Wittenberg e Lutero (1517) con l'affermazione della giustificazione non dalle opere ma dalla fede, alimentata dalla Scrittura; Zurigo e Zwingli, con l'abolizione della messa e la lettura giornaliera della Bibbia (il cardine è il rito); Strasburgo e Bucero, con l'attenzione a ciò che avviene a Roma e alle sue istanze di rinnovamento; Ginevra e Calvino, con una nuova struttura di Chiesa, capace di autodeterminazione attraverso i dottori, gli anziani e i diaconi. Alla dieta di Augusta nel 1530 emergono le differenze (*confessio augustana* di Melantone, *Fidei gratia* di Zwingli, *confessio tetrapolitana* di Bucero). Tutti convergono sulla centralità della Scrittura, ma si dividono sulle interpretazioni. E siccome non si trattava solo di adeguare la Chiesa alla Bibbia, ma anche di adeguare la società alla Scrittura, le conseguenze sociali e politiche sono state diverse e importanti. Quello che non si può fare è addebitare ai primi riformatori l'idea della tolleranza religiosa. Sarà una conquista successiva. Come successiva sarà la comprensione del rapporto protestantesimo – capitalismo. Il vero apporto della Riforma al moderno è l'etica del lavoro, sconosciuta nel Medioevo.

Per circa 60 anni, in parallelo alle ultime sessioni del concilio di Trento, le istanze riformatrici attive nella Chiesa cattolica fedele a Roma si intrecciano e si sovrappongono a quelle protestanti. Fino agli anni '30 del '500 si può parlare di indistinzione fra i molti ceppi che invocano

riforme. Basta ricordare l'esperienza religiosa dei Gaspare Contarini (poi cardinale) che nel 1511 ha una illuminazione del tutto simile a quella della «torre» di Lutero. Più che di riforma si può parlare di evangelismo: la consapevole assunzione di comportamenti personali conformi al Vangelo. Si moltiplicano le Compagnie e le Confraternite del Divino Amore, il riferimento alla vita di Gesù come modello di vita (Erasmus). Conosce una enorme diffusione lo scritto *Il beneficio di Cristo*, scritto da Benedetto Fontanini e divulgato dai circoli di Juan de Valdés. I camaldolesi Giustiniani e Quirini scrivono e divulgano il *Libellus ad Leonem X* ricordando che le istanze di rinnovamento personale non possono essere disgiunte dalle riforme istituzionali. Ad esempio, il beneficio è legato all'effettivo esercizio del governo pastorale, con istanze di controllo attraverso sinodi, concili provinciali ed ecumenici. Solo dopo il 1540 si può parlare di riforma cattolica, differenziandola dalla Riforma. A questo punto l'istanza della riforma diventa oggetto di scontro politico nel governo della Chiesa di Roma. Tutti parteggiano per il rinnovamento, ma le declinazioni sono due e si contrappongono. La prima passa attraverso la definizione di alcuni punti dottrinali sollevati dai protestanti. Occorre definire prima l'ortodossia e ad essa adeguare il governo. Una ortodossia non dialogica rispetto ai riformatori, di tipo confessionale, misura della riforma cattolica. La seconda ha come riferimento il rinnovamento evangelico. Occorre operare una riforma della Chiesa cattolica romana, ma offrendo al mondo protestante alcuni elementi di dialogo e di lavoro comuni. Così si esprimeva il card. Pole: «Attendere come se la sola fede s'avesse a salvare, e d'altra parte operare come se la salute consistesse nelle opere». Il dibattito fra le due linee è molto acceso e arriva allo scontro su chi governerà la chiesa. Nel 1549 al conclave per la successione di Paolo III falliscono di un soffio le candidature al papato del card. Morone e del card. Pole. Contro di loro appaiono i *dossier* della Inquisizione romana che ne mette in discussione la correttezza dottrinale, convincendo gli incerti. Gli zelanti prendono il sopravvento. Nel 1555 arriva al pontificato il card. Gian Pietro Carafa (Paolo IV) che aveva rilanciato l'Inquisizione come strumento di censura e di governo. L'ortodossia dottrinale diventa anche strumento politico attraverso cui si colpiscono gli avversari. Il card. Moroni conoscerà le prigioni di Castel Sant'Angelo. L'arrivo degli intransigenti al governo suona come verifica degli eventi radicali della Riforma. Con la pace di Augusta nel 1555 l'impero cede ai protestanti il controllo delle loro aree di influenza e priva gli uomini e le forze dialoganti di ogni conforto politico. Così si giunge alla terza e ultima fase del concilio tridentino (1545-49; 1551-51; 1562-64). L'indirizzo riformista dottrinale che legittima anche strumenti repressivi, prende poco alla volta il sopravvento. Le riforme, necessarie e opportune, procedono sulla base delle definizioni dottrinali dei zelanti in un intreccio di raffinate dottrine e di contrapposizione alla Riforma. Con due elementi che condizioneranno la recezione: l'affidamento al papato della verifica dei decreti e l'alleanza con il potere politico per contrapporsi ai principi e ai magistrati protestanti.

MARCELLO SEMERARO

L'occhio e la lampada

Il discernimento in *Amoris laetitia*

La saggezza del giudizio è «una specie di occhio e di lampada dell'anima»

pp. 160 - € 14,00



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

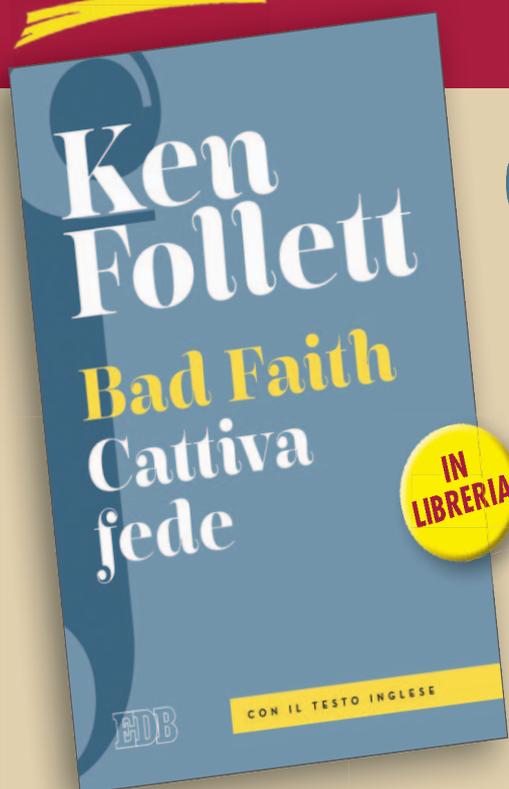
Musica e immagini

La rottura del cristianesimo d'Occidente si riverbera in forma drammatica (guerre di religione) e creativa in tutti i settori della vita: dalla politica alla cultura, dalla lingua al vissuto popolare. Nell'ambito della settimana dehoniana sono emersi due settori particolari: la musica e le arti figurative. «Il valore della musica nella tradizione luterana è pari a quello della teologia – ha detto don Cristiano Bettega, responsabile dell'Ufficio per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso della CEI. Diffonde la parola di Dio, crea appartenenze, fa catechesi, applica il principio del sacerdozio universale dei fedeli, favorendo la partecipazione attiva al culto. In questo modo si sono creati i presupposti per la formazione di alcuni dei massimi capolavori della storia della musica». La forma più classica è quella del corale: melodie semplici da cantare con andamento sillabico. Il testo, rigorosamente in tedesco, si struttura sul calco delle Scritture, ed è in rima: il tutto per facilitare la memorizzazione. Una quarantina di testi sono composti da Lutero stesso che legittima il ricorso a melodie e canti della tradizione popolare come del gregoriano. Era solito dire: «Al diavolo non dovrebbe essere concesso di tenere per sé tutte le melodie più belle». Strumento principe della musica protestante è l'organo che, accanto al pulpito, rende riconoscibile ogni chiesa luterana. Il suono, la voce dell'assemblea e del coro, la Parola provocano l'ascoltatore e il fedele ad andare al di là di ciò che materialmente sente, facendo della musica una esperienza del divino. La colossale opera di Bach unisce teologia, pietà cristiana e appartenenza con-

fessionale. Non tutte le tradizioni protestanti hanno lo stesso atteggiamento favorevole. Calvino preferisce il canto sillabico dell'assemblea, mantenendo una qualche distanza dal potere fascinoso dell'arte.

È toccato a don Giuliano Zanchi, responsabile del museo diocesano di Bergamo, dare nota dell'arte figurativa nel passaggio della Riforma. Il cristianesimo eredita al giudaismo una profonda diffidenza verso le immagini. E dalla cultura platonica il giudizio sulla duplice falsificazione dell'oggetto riprodotto: la prima è dal mondo delle idee alla realtà, la seconda dalla realtà alla sua immagine. Similmente la musica con la sua forza misterica e fascinosa si oppone alla perfetta coscienza di sé con cui si entra in rapporto con l'Abbà di Gesù. Tutto ciò non ha impedito l'apparire dell'arte muraria nelle catacombe e la progressiva estetizzazione del cristianesimo. La lunga controversia iconoclasta (626-787) si compone a partire dal valore dell'incarnazione del Verbo. Dio stesso ha accettato di manifestarsi nell'umanità di Gesù. Non casualmente la Riforma riprende temi già discussi: le immagini, il sacramento, le reliquie. La salvezza pretesa attraverso il culto delle immagini, il pagamento dei sacramenti e l'idolatria delle reliquie provoca la ribellione radicale. Nel 1522 gli agostiniani di Wittenberg (il convento di Lutero) distruggono gli altari e staccano i quadri. Nel 1555 a Ginevra si sbriciolano le statue e le immagini. Carlstadt propugna l'azzeramento totale dell'apparato artistico-estetico della tradizione cristiana. Lutero è più prudente e si oppone alla distruzione. Per Melantone le immagini non si bruciano, si disciplinano. Cranac e altri pittori avviano una riproposta dell'arte figurativa che pren-

con il testo inglese



KEN FOLLETT

Cattiva fede

Traduzione e introduzione di Alessandro Zaccuri

“Mi sono bastati tre anni per diventare ateo, ma ho speso il resto della vita per ritrovare, grazie a un improbabile girotondo, una qualche forma di spiritualità”

E-book: • italiano e inglese
• solo in inglese

pagine 80 - € 7,50

www.dehoniane.it

EDB

de ampio spazio nelle illustrazioni della Bibbia. Ma mentre in Germania e al Nord si svuotano le chiese dai segni artistici, questi si moltiplicano nell'area latina. Ma con una disciplina sempre maggiore. I segnali più significativi vengono da Carlo Borromeo, Gabriele Paleotti e Federico Borromeo. Il primo nei *Libri instructionum fabricae et suppellectis ecclesiasticae* traduce nella «scatola estetica» della chiesa la nuova precisione dottrinale tridentina: Tutto deve convergere nella custodia eucaristica, il richiamo alla Parola è sminuito (scompaiono gli amboni a vantaggio dei pulpiti), il battistero da costruzione autonoma entra in un ambito piccolo e protetto della chiesa. Paleotti nel *Discorso intorno alle immagini sacre e profane* avvia un disciplinamento preciso di come si traducono in immagini figure e richiami della fede. Dando ampio spazio alla ripresa del classicismo. Federico Borromeo fonda l'Accademia ambrosiana con il compito di formare i pittori, scultori e artisti, chiamati ad alimentare l'arte sacra (*De pictura sacra*). Le strade fra disciplina artistica e religione divergono, come si allontana la genialità dell'artista rispetto alla cura meccanica dell'artigiano. Divergenze di cui patiamo ancora le conseguenze.

Il rinnovato cammino

È toccata a p. Alfio Filippi l'accurata ricostruzione della nuova stagione ecumenica dopo i secoli della diffidenza. Avviata all'inizio del '900 nell'ambito anglicano e protestante (la prima conferenza missionaria a Edimburgo è del 1910) e consolidata con l'istituzione del Consiglio ecumenico delle chiese (CEC) nel 1948, la spinta ecume-

nica è stata fatta propria dalla chiesa cattolica nel Vaticano II, moltiplicando i dialoghi bilaterali e multilaterali. Tre esempi di consenso: La *Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione*, firmata tra chiesa cattolica e chiese luterane nel 1999; la *Concordia di Leuenberg* del 1973 fra le chiese riformate e luterane (comunione di pulpito e altare); il documento di consenso su *Battesimo eucaristia e ministero* (BEM) accettato dal CEC a Lima nel 1982. Un cammino di grande rilievo che non ha tuttavia prodotto significativi cambiamenti dentro le chiese, oggi messo di nuovo alla prova dalla forza espansiva delle comunità evangelicali e dai temi divisivi sull'etica (origine e fine della vita, sesso e omosessualità) e sul ministero (ordinazione delle donne).

Gli ultimi decenni hanno sedimentato alcuni criteri di orientamento, largamente condivisi nella Chiesa cattolica. C'è un disegno di grazia che sostiene il dialogo fra le confessioni cristiane, nella convinzione di una lettura positiva dell'intera storia. Per il concilio non si parte dal peccato originale, ma dalla originale benedizione della creazione e dal piano positivo di Dio per la salvezza comune. La divisione delle Chiese è stata una tragedia, ma è oggi presa nel suo dato di fatto. Si guarda avanti e non indietro. Molte cose sono condivise: dalla Scrittura all'esercizio della carità, dalle virtù teologali alla spiritualità vissuta. È riconosciuto il primato del battesimo e la dimensione aperta alla riforma permanente della Chiesa. Riprendere le polemiche non serve più a nulla davanti all'urgenza dell'evangelizzazione. Di particolare importanza è il riconoscimento della gerarchia delle verità. La verità affermata ha tanto più valore quanto più prossimo è il riferimento al mistero centrale della fede che è la persona di Gesù Cristo. Anche il dogma conosce uno sviluppo. Con questo atteggiamento è più immediato il riconoscimento dell'identità confessionale degli altri, sia per quanto riguarda gli orientali che le chiese d'Occidente. Del resto, tutti abbiamo un millennio in comune, che può fare da riferimento per il cammino futuro. Il '900 è stato, inoltre, il secolo dei martiri (e il nostro non sarà da meno) e sono testimoni che appartengono a tutte le confessioni cristiane.

Si cambia dentro

Un patrimonio che p. Fernando Garrapucho, professore di ecumenismo a Salamanca (Spagna) ha declinato anche a livello personale. L'esercizio del dialogo cambia la propria sensibilità spirituale. Diventa evidente che solo uniti riusciremo a dare testimonianza credibile del Vangelo e che la Chiesa cattolica ha una responsabilità particolare, sia per le sue dimensioni, sia per il suo ruolo di equilibrio fra le diverse tendenze. Si sperimenta una intensa sofferenza per le reciproche diffidenze. «C'è ansietà e dolore per gli errori storici delle divisioni. A Istanbul, sull'altare di Santa Sofia ho pianto ricordando la scomunica di Alberto di Silvacandida. È molto amaro vedere le conseguenze storiche delle crudeltà con cui abbiamo trattato gli altri e siamo stati trattati noi». Si diventa critici anche nei confronti della propria Chiesa. Clericalismo e tradizionalismo mostrano la loro sostan-

MARIANO PAPPALARDO

La parabola del buon peccatore

Preparazione
alla Confessione
per giovani
e adulti

pp. 96 - € 6,50



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

za di paura. L'ecumenismo è uno stimolo ad andare oltre le pigrizie intellettuali. Guardando all'indietro vi è la gioia di un cammino che non ha confronti rispetto ai quattro secoli precedenti. Abbiamo ritrovato la fraternità. E anche il gusto della propria tradizione confessionale. La Chiesa del futuro sarà diversa, più evangelica, se osiamo percorrere la strada che abbiamo davanti. Il vissuto cristiano è più importante della ecclesiologia. La teologia segue la vita e non il contrario. E come ricordavano i precursori del cammino, nell'unità si entra in ginocchio e nella preghiera.

La colossale opera di Bach unisce teologia, pietà cristiana e appartenenza confessionale.

Sacrificio o dono?

Il largo fiume di questi secoli ha trascinato e modificato materiali e riferimenti. Basta accennare alla condivisa percezione della giustificazione per grazia o al ruolo del battesimo. Ma ve ne sono molti altri il cui significato è cambiato sotto i nostri occhi. Un esempio è il riferimento al sacrificio di Cristo. Di questo ha parlato il filosofo e teologo Giovanni Ferretti, ex-rettore dell'università di Macerata. Ha confidato la sua difficoltà a capire il senso del sacrificio di Cristo come espiazione vicaria e soddisfazione della giustizia di Dio. E la risposta divertita ed emblematica del biblista p. Dupont ai suoi dubbi: «Abbiamo polemizzato per secoli coi protestanti e adesso non sappiamo più davvero che cosa sia il sacrificio». Lo scagliarsi della giustizia punitiva di Dio su Cristo che patisce per amore nostro i tormenti della croce inflittagli da Dio al nostro posto è sempre più ostica da accettare. Per la cultura moderna e contemporanea la categoria del sacrificio sembra incompatibile con la coscienza etica condivisa. Inoltre la critica biblico-esegetica e la riflessione teologica hanno mostrato il debito di questa categoria sacrificale verso culture non propriamente evangeliche. Da Nietzsche a Heidegger e Adorno fino a Jean-Luc Nancy vi è convergenza nella denuncia della mentalità sacrificale, nel senso della sistematica trasvalutazione della sofferenza in realtà positiva, cioè in sacrificio quale atto religioso per eccellenza: «La sua falsità consiste in ciò: nella pseudoattivazione di un significato affermativo all'abnegazione e all'oblio di sé» (Adorno). La rimozione della mentalità sacrificale è una perdita o una opportunità per la fede? R. Girard, M. Zambrano, R. Mancini vi riconoscono una *chance*, parlando piuttosto di dono. «Nel sacrificio ciò che è donato è al tempo stesso distrutto, si offre una negazione, una rinuncia, una morte. Nel dono invece si offre qualcosa di vivo, di vitale, che alimenta la vita e il bene del destinatario».

Misericordia: l'eccesso dell'amore

La dimensione prospettica, l'immaginazione sul futuro della Chiesa, è stato il compito del monaco Ghislain Lafont. A partire dalla priorità del Regno di Dio sulla Chiesa. Essa va collocata dentro il Regno. «Oggi cominciamo a comprendere meglio che la Risurrezione di Gesù non chiude la storia, ma è il punto di partenza della

diffusione del Vangelo e della sua potenza di trasformazione. Invece di guardare all'indietro verso una perfezione stabilita dal Cristo vincitore, ma ahimè perduta, interpretiamo il tempo come una trasformazione progressiva della creazione, grazie alle forze naturali ma anche all'azione invisibile dello Spirito di Dio sparso nel mondo dal Cristo risorto». Una nuova intelligenza del tempo in cui tutto si muove, apre prospettive critiche sulle mediazioni della verità e della salvezza come erano state pensate, strutturate e vissute nell'epoca dell'«intemporale» e dello «stabile». La promessa del Regno provoca

la trasformazione della speranza. Una speranza per tutti. Per questo la sottolineatura di papa Francesco sulla misericordia non è una bizzarria personale, ma l'esito di un percorso di Chiesa. Sulla base della misericordia si riordinano i valori della giustizia e della verità. Già Benedetto XVI ha rovesciato l'ordine delle virtù teologali. L'uscita delle sue encicliche è stato infatti: *Caritas in veritate*, *Spe salvi*, *Lumen fidei* (che porta la firma del successore). La verità non ha più il ruolo decisivo perché è poliedrica, è l'incontro di molte verità che convergono nel compito del discernimento ecclesiale. La Chiesa di domani vivrà il «permesso delle diversità» in contesti minoritari, per gran parte al Sud, provata dalle persecuzioni. «Credo che possiamo fare l'ipotesi che il passaggio da una invocazione dominante del "Dio eterno e onnipotente" al "Dio buono e misericordioso" è al cuore stesso del cambiamento storico che noi stiamo vivendo». Il

Gennaro Matino Il frutto e il seme

«Davvero vendete di tutto?»

«Credo abbia frainteso – disse l'angelo –, non vendiamo frutti, qui si vendono solo i semi».

«LE ISPIERE»
pp. 56 - € 6,00

NUOVA
COLLANA



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

principio fondamentale dell'ermeneutica del cristianesimo di oggi è la misericordia come quell'eccesso di amore che Gesù ha testimoniato. «La misericordia sarà l'espressione di quello che san Bonaventura chiama l'*excessus amoris*: l'amore in eccesso». La misericordia è la dismisura dell'amore. Non è affatto buonismo, ma la possibilità data a tutti di riprendere il cammino del Cristo, l'impulso dello Spirito che trasforma il peccato perdonato in uno strumento per la vita giusta. Una visione che trascina con sé la necessità di continuare il percorso conciliare, di moderare il centralismo della Chiesa cattolica e di contenere l'eccesso di «sacro» delle figure ministeriali e del sacerdozio in particolare. Fino ad arrivare a scelte possibili e oggi controverse come la partecipazione della chiesa locale a scegliere i suoi vescovi e lo spazio nel servizio ministeriale a uomini sposati, i *virī probati*.

De votis monasticis

In un contesto di religiosi come i dehoniani che sono nati nell'800 in un contesto certo non ecumenico, semmai fortemente ancorato alla centralità del ministero petrino, celebrare l'anniversario della Riforma appartiene al tema del «tradimento fedele». La fedeltà al cammino della Chiesa permette la rinnovata fecondità del carisma e rende possibile i conti con l'attacco più radicale e mirato riguardo alla vita consacrata. Si tratta dell'opera di Lutero: *De votis monasticis iudicium* (1521). Da monaco

il riformatore va al cuore della testimonianza monastica. I voti sono estranei al Vangelo, presumono una perfezione idolatrica, si oppongono alla fede, alla libertà evangelica, ai comandamenti di Dio e alla ragione. Una argomentazione serrata la cui fragilità appare oggi grazie alla santità riconosciuta nella storia, ai cambiamenti ecclesiologici del Vaticano II, al fatto che oggi la vita comune è da tutte le confessioni riconosciuta come una istituzione di vita evangelica. La vita consacrata, anche grazie alle critiche di Lutero, è una sorta di ermeneutica ecclesiale degli *acta et passa* di Cristo, in particolare nel rapporto con la forma di vita che Egli ha scelto per se stesso. E, sorridendo, p. Garrapucho ricordava che una delle formule care ai dehoniani (*Ut unum sint*) è la stessa preghiera che informa il cammino che lo Spirito suggerisce alle Chiese. Davanti all'enorme compito di evangelizzazione che si spalanca per tutte.

Lorenzo Prezzi

1. La settimana di formazione dehoniana si è svolta ad Albino (Bergamo) dal 28 agosto al 1 settembre. Una cinquantina i partecipanti. La scansione delle relazioni è stata la seguente: *Il dialogo ecumenico nel postconcilio* (Alfio Filippi), *teologia e spiritualità nella pratica ecumenica* (Fernando Garrapucho), *L'età delle riforme religiose: riforma cattolica, riforma protestante, controriforma* (Daniele Menozzi), *Teologia e musica tra Riforma e Controriforma* (Cristiano Bettega), *Ripensare evangelicamente il sacrificio: un problema ecumenico* (Giovanni Ferretti), *Immagini e arte nel conflitto ecclesiale* (Giuliano Zanchi), *La Libertà del cristiano* di Lutero (Paolo Ricca), *Immaginare il domani della Chiesa* (Ghislain Lafont).

www.dehoniane.it

Philippe Hoffmann VITA QUOTIDIANA DI UN MAESTRO NEOPLATONICO

*Le radici tardoantiche
dell'educazione.*

Introduzione di Carlo Altini
pp. 80 - € 9,50

Luca Diotallevi FINE CORSA

*La crisi del cristianesimo
come religione confessionale*

pp. 272 - € 23,00



Henri Atlan LIBERTÀ CONDIZIONATA

Neuroscienze e vita morale

pp. 104 - € 12,50



Giordano Frosini Andrea Vaccaro LA BIBBIA IN BREVE

pp. 272 - € 16,00

Marie-José Mondzain L'IMMAGINE CHE UCCIDE

*La violenza come spettacolo
dalle Torri gemelle all'Isis*

pp. 144 - € 13,50



Sotto la direzione di
JACQUES POTIN e VALENTINE ZUBER

Dizionario dell'ebraismo

pp. 208 - € 19,00

Dizionario del cristianesimo

pp. 264 - € 24,00

Dizionario dell'islam

pp. 168 - € 18,00

STRUMENTI

Jacques Philippe
Le ispirazioni della grazia

EDB, Bologna 2017

P. Philippe, membro della Comunità delle Beatitudini dal 1976, invita a riflettere sulle tappe umane e spirituali che maturano la pace interiore, condizione indispensabile per un cammino di santità e per far sbocciare le ispirazioni come raggi di luce che illuminano i movimenti e i pensieri del cuore. «Imparando a distinguere i diversi movimenti della nostra anima, impareremo a riconoscere anche le mozioni dello Spirito Santo.

Ciò non vuol dire che dobbiamo cadere in una specie d'introspezione psicologica continua, inquieta e forzata, che potrebbe indurci a concentrarci su noi stessi, ma si tratta di vivere in un continuo desiderio di Dio, della calma interiore, della preghiera, dell'attenzione a ciò che av-

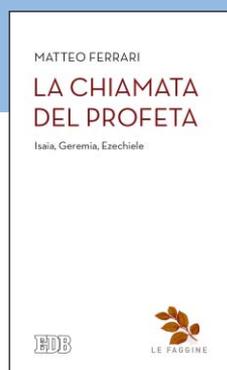


viene in noi, in modo tale che, se nel nostro cuore si risveglia qualche movimento della grazia, non lo soffochiamo né lo disperdiamo nel rumore di fondo di tutte le altre sollecitazioni ed emozioni, ma gli permettiamo di emergere e di essere riconosciuto come ispirazione divina».

Matteo Ferrari
La chiamata del profeta

EDB, Bologna 2017

L'A., monaco di Camaldoli, biblista ed esperto in liturgia, propone una interessante e ampia riflessione che conduce a verificare la valenza profetica della vita cristiana. Le tre grandi vocazioni profetiche di Isaia, Geremia ed Ezechiele costituiscono la trama portante della riflessione. «Leggiamo la vocazione dei profeti non solo per conoscere l'esperienza di uomini rapiti da Dio come Isaia, Geremia ed Ezechiele», ma soprattutto per leggere nella vocazione dei profeti, la vocazione di ogni credente, che in tempi, luoghi e modalità differenti, è preso dalla parola di Dio. Leggere i racconti del-



la chiamata dei profeti significa quindi ascoltare quella Parola che può strappare non solo quella dei singoli credenti, ma anche la vita della Chiesa dal «luogo comune», per ritornare alla fonte della sua vita e della sua missione nel mondo.

Papa Francesco
I nonni sono la nostra memoria. Scritti, discorsi e omelie

EDB, Bologna 2017

Papa Francesco nutre per i nonni la massima considerazione. In tanti aneddoti affidati al suo peculiare stile narrativo affiorano in particolare i tratti della nonna, che il Papa ricorda con gratitudine per la grande importanza che ebbe nella sua crescita umana e spirituale.

Papa Francesco denuncia l'attuale società individualista e il sistema mondiale, centrato sul denaro anziché sulla persona: gli anziani, insieme ai bambini e ai giovani, sono le principali vittime di una diffusa «cultura dello scarto», che toglie all'umanità la consapevolezza del proprio passato e del proprio futuro. In questo contesto, promuovere la solidarietà intergenerazionale e l'incontro tra gio-



vani e anziani rappresenta non solo una chiamata alla fraternità e alla giustizia, ma un atto di profonda saggezza: esso permette alla famiglia, ma anche alla comunità civile e a quella ecclesiale, di rimanere connessa alle proprie radici e di attingere a un insostituibile patrimonio di esperienza e di umanità.

Luigino Bruni
Una casa senza idoli

EDB, Bologna 2017

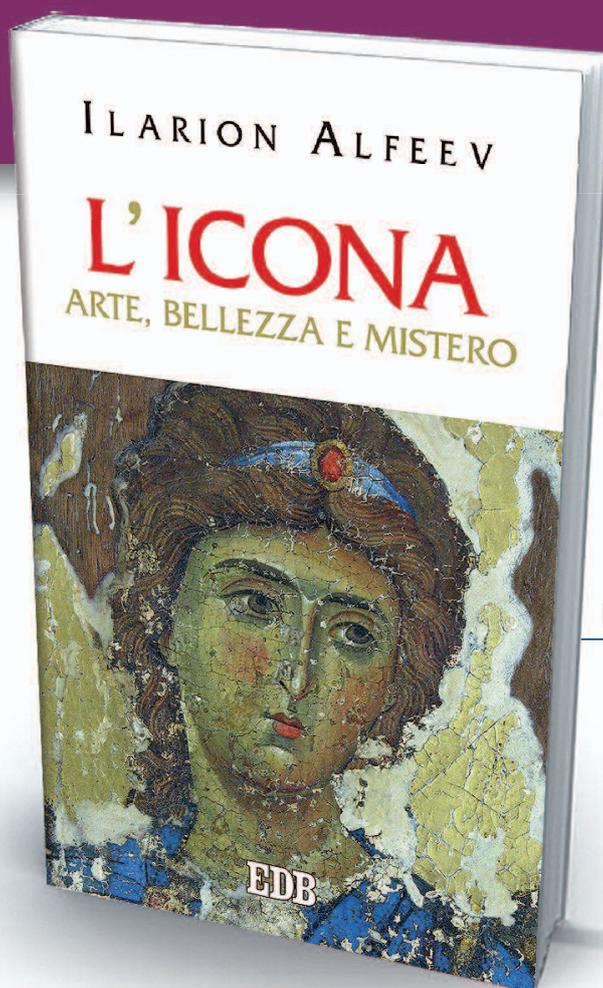
L'A. professore ordinario di Economia politica all'Università Lumsa di Roma ed editorialista di *Avvenire*, propone una rilettura del libro del *Qoèlet* come il libro delle nude domande. «Se sappiamo cercare tra le parole di *Qoèlet*, riusciamo a vedere chiaramente il lungo tratto di strada che va dall'illusione alla delusione, e a intravedere anche qualche bagliore di risurrezione. Se non fosse risorto dopo la *vanitas*, non avrebbe potuto donarci le sue parole. Il suo libro non sarebbe entrato nella Bibbia. Non ci avrebbe raggiunto dentro le nostre delusioni, presi per mano e accompagnati nelle nostre risurrezioni». I diversi capitoli del libro di *Qoèlet* registrano e narrano pensieri, emozioni ed esperienze di un viaggiatore sotto il sole. Il suo sconfinato interesse e la sua forza dipendono dalla sapienza, libertà teologica e coraggio morale del suo autore, che continua a parlarci da almeno ventitré secoli. La sua lettura, attenta e approfondita, può diventare una efficace cura delle due principali malattie di tutte le fedi, religiose e laiche: l'ideologia e la ricerca di facili consolazioni in risposte banali a domande difficili e tremende del vivere. *Qoèlet* si ripresenta come Salomone, che con la sua sapienza ha investigato ed esplorato tutte «le cose sotto il sole». Nessuno più sapiente di Salomone, nessuno più di *Qoèlet* ha messo il «cuore» - cioè tutte le viscere della sua intelligenza, sapienza e amore - per conoscere il mondo e i figli di Adam. *Qoèlet* non è stato solo un saggio. L'epilogo del suo libro ci dice che è stato anche un maestro, un uomo che ha «insegnato», che ha «donato al popolo conoscenza», qualcuno che ha sentito la vocazione di comunicare ad altri le proprie scoperte. È allora un modello per ogni docente che vive il proprio mestiere come compito, per aiutare i propri ascoltatori e allievi a porre alla vita le domande giuste, oneste, coraggiose. E a trovare parole, pur provvisorie e parziali, che aiutino a maturare la vita e la fede e a purificare la mente e il cuore dalle tante ideologie e illusioni consolatorie.



ILARION ALFEEV

L'ICONA

ARTE, BELLEZZA E MISTERO



pp. 156 - € 13,00

Finestra aperta sul mistero, l'icona occupa un posto d'eccezione nella tradizione ortodossa, ma la sua diffusione va ben oltre l'ambito del cristianesimo orientale. L'autore riassume i tratti fondamentali della tradizione iconografica bizantina e dell'icona russa soffermandosi sui sei significati di questa forma di arte sacra: teologico, antropologico, cosmico, liturgico, mistico e morale.